

STUDI EMIGRAZIONE

Migration Studies

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIX - OTTOBRE-DICEMBRE 2012 - N. 188

S O M M A R I O

Le migrazioni in America Latina tra passato e attualità

a cura di FABIO BAGGIO

- 563 – Introduzione, *Fabio Baggio*
- 566 – Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento, *Emilio Franzina*
- 593 – O imigrante italiano pobre se torna industrial no Brasil: a ascensão social no interior do estado de São Paulo por meio da pequena indústria (1890-1930), *Marco Antonio Brandão*
- 613 – Inmigración y control social. Nuevas perspectivas de análisis de los procesos de integración y represión del “fracaso” a partir de los libros de historias clínicas de la colonia nacional de alienados “Dr. Domingo Cabred” (Argentina) a principios de siglo XX, *Dedier Norberto Marquiegui*
- 630 – Caro Mario, Maria mia adorata. Argentina 1947. La ripresa dei flussi migratori nelle lettere di un emigrante romano, *Paola Campanini*
- 661 – Aceptar, adecuar, innovar. Inmigrantes en el Río de la Plata, *Marcelino Irianni*
- 686 – Migrant trafficking and sexual violence against women in Mexico: a qualitative analysis on the consequences, *Arun Kumar Acharya*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2012

-
- 705 – Human resources in Polish organisations in Germany,
Michał Nowosielski
- 725 – *Barça ou Barsakh* (Barcelona or Die): Senegalese Emigration
on Pirogues towards Spain, *Jordi Garreta-Bochaca*
- 745 – *Recensioni*
- 759 – *Segnalazioni*
- 762 – *Libri ricevuti*
- 767 – *Indice del volume XLIX*

Introduzione

Da un rapido sguardo alla storia mondiale è facile evincere come l’America Latina sia stata particolarmente segnata dal fenomeno della mobilità umana nelle sue diverse forme.

Gli stati e le società latinoamericani nacquero dalla colonizzazione europea e dalla conseguente “cacciata” degli Indios dai loro territori ancestrali. Gli stati e le società latinoamericani furono costituiti nel secolo XIX da milioni di immigranti europei che solcarono l’Oceano Atlantico alla ricerca di un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie. I medesimi stati e società vissero arrivare milioni di schiavi africani strappati alle loro terre e venduti nei mercati del Nuovo Mondo. Più recentemente, molti stati e società latinoamericani sono stati tristemente segnati da migliaia di esili per ragioni politiche, ora come luogo d’origine ora come luogo di rifugio. Tutti gli stati e le società in America Latina sono ancora teatro di ingenti flussi migratori interni, intraregionali e intercontinentali, dovuti principalmente a ragioni economiche.

Tutti questi spostamenti di persone hanno generato nella regione una piattaforma sociale alquanto fluida che, pur sinceramente impegnata nella conformazione di una comune “identità latinoamericana”, non finisce mai di confrontarsi con differenze e divisioni congenite.

I contributi raccolti in questo volume presentano alcuni tasselli del complesso mosaico migratorio latinoamericano, guidandoci in un viaggio immaginario lungo oltre due secoli.

Emilio Franzina ci guida attraverso un’analisi socio-politica dei primi flussi migratori italiani in Argentina, Uruguay e Brasile, nel periodo compreso tra il 1830 e il 1870. L’autore sottolinea come si possano individuare interessanti coincidenze e sincronie tra i processi di consolidamento degli stati nazionali in Sud America e le idee e le vicende del Risorgimento italiano. Nel suo contributo Franzina distingue diversi gruppi di immigranti italiani, soffermandosi a presentare più dettagliatamente alcune figure di spicco. Questi furono per lo più esuli liberali che, prima sedotti dagli ideali mazziniani e poi frustrati dal fallimento dei moti rivoluzionari italiani, cercavano riscatto e fortuna nelle giovani repubbliche sudamericane. Per molti di loro l’emigrazione rap-

presentò un'occasione per diffondere gli ideali risorgimentali italiani e realizzare le loro aspirazioni politiche attraverso un dialogo costruttivo con le classi dirigenti dei paesi ospiti. Alcuni facinorosi del passato decisero accortamente di deporre le armi della rivoluzione per assumere un più conveniente ruolo politico, quello di intermediari tra i governi sudamericani e le collettività italiane immigrate.

Il contributo di Marcelino Irianni esamina le vicende dei pionieri della colonizzazione della pampa selvaggia e spopolata nella provincia di Buenos Aires nella seconda metà del XIX secolo. I pericoli rappresentati da briganti, scorribande di indigeni e animali selvatici non scoraggiarono i primi coloni europei, attratti dall'abbondanza di risorse naturali che i territori della regione del Rio de la Plata generosamente offrivano loro. Per tracciare uno scenario più realistico possibile l'autore si rifà alle testimonianze dirette di alcuni immigranti europei che, grazie alla loro intraprendenza e caparbietà, riuscirono a costruire oltreoceano una nuova realtà plasmata sul modello socio-culturale del Vecchio Continente, adottando una triplice azione: accettare, adeguare e innovare.

L'articolo di Marco Antonio Brandão propone alcune interessanti riflessioni storiche sull'immigrazione italiana in Brasile a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Al fine di colmare un vuoto della storiografia brasiliiana, che si è finora limitata a considerare l'apporto degli immigrati ricchi allo sviluppo industriale della città di São Paulo, l'autore sottolinea come molti immigrati italiani, senza grandi risorse economiche ma con un importante bagaglio di conoscenze, abbiano considerevolmente contribuito al miracolo industriale dello stato paulista. In particolare, Brandão si sofferma sul caso di Ribeirão Preto, una ridente cittadina al nord dello stato di São Paulo, che deve il suo sviluppo industriale (1890-1930) all'intraprendenza degli italiani che si erano stabiliti nella colonia Antonio Prado. Mentre nella capitale paulista tale sviluppo si caratterizzò soprattutto per lo stabilimento di grandi industrie, a Ribeirão Preto esso si qualificò per l'impianto di piccole e medie imprese, alle quali va riconosciuto un ruolo essenziale alla crescita dell'impren-ditoria brasiliana.

Nel suo contributo Dedier Norberto Marquigui illustra i risultati di una meticolosa analisi dei volumi di storie cliniche della "Colonia Nacional de Alienados Dr. Domingo Cabred" sita nei pressi di Luján, Argentina. Secondo l'autore, dalle cartelle mediche degli immigrati trattati nella sopracitata struttura sanitaria agli inizi del XX secolo si deduce chiaramente come il fallimento dell'esperienza migratoria, dovuto essenzialmente a un problematico processo di integrazione nella società argentina, abbia causato rilevanti frastorni patologici. Relativamente ai casi di pazzia, Marquigui evidenzia le responsabilità di una società d'accoglienza chiusa alla diversità. I tentativi di soluzione pro-

posti dalla classe dirigente argentina furono caratterizzati da un cinico controllo sociale e dall'isolamento degli immigrati malati presso strutture sanitarie dedicate. I dati raccolti dall'autore rivelano che gli immigrati che facevano riferimento a reti sociali erano meno propensi al fallimento e ai suoi drammatici risvolti patologici.

Paola Campanini presenta un interessante scorcio dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra, così come essa appare dalle lettere di Mario Piacentini, emigrante romano, alla moglie rimasta in patria. Nella prima parte del suo articolo l'autrice descrive il contesto storico di riferimento, segnato dal primo accordo migratorio tra Italia e Argentina firmato nel 1947. Le condizioni favorevoli prospettate da tale accordo non sembrano riflettersi nella realtà dei fatti. La corrispondenza di Piacentini rivela una quotidianità assai problematica per i nuovi arrivati, caratterizzata da una complicata burocrazia, dalla disorganizzazione generalizzata, dalla mancanza di alloggi decenti, dallo sfruttamento nel lavoro, dal fallimento dei ricongiungimenti familiari e da trasferimenti di rimesse molto svantaggiosi.

Le migrazioni nell'America Latina dei nostri giorni non appaiono meno problematiche. Nel suo contributo Arun Kumar Acharya affronta uno dei risvolti più drammatici della mobilità umana contemporanea: la tratta di esseri umani. Sulla base di trenta interviste a donne vittime della tratta in Messico, l'autrice illustra le intricate trame di questo ripugnante commercio, che prima illude le sue "prede" con false promesse di impiego in città o all'estero per poi ridurle in schiavitù, obbligandole ad esercitare la prostituzione. La vasta gamma di abusi e violenze cui sono sottoposte queste povere donne comporta conseguenze nefaste sulla loro salute sessuale e mentale. Esse finiscono poi per essere ingiustamente stigmatizzate come portatrici di malattie sessuali. Acharya conclude evidenziando la necessità di attivare meccanismi effettivi di prevenzione e protezione contro la tratta, come pure programmi di assistenza specializzate per le vittime che riescono a fuggire dalla spirale della violenza.

Fabio BAGGIO
preside@simiroma.org
Scalabrini International Migration Institute

Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento

Premessa

I processi di fondazione degli Stati nazionali che hanno luogo nel corso dell'Ottocento mettono in luce senz'altro varie differenze, ma anche alcune similitudini tanto in Europa quanto in America. Nel caso dell'America Latina e di alcune sue parti che conseguirono per tempo, con il distacco dalle corone spagnola e portoghese, la propria indipendenza, si trattò di processi giunti a effettivo compimento in prossimità della guerra con il Paraguay dentro gli anni 1860, se non addirittura nel 1870. La stessa parabola cronologica, insomma, che segnò per l'Italia, con l'acquisto di Roma capitale dopo l'annessione del Veneto, la conclusione della prima tappa fondamentale nel cammino della sua emancipazione dal dominio asburgico e soprattutto della sua costituzione in Stato unitario. Negli anni seguiti qui, sino almeno alla fine dell'Ottocento, l'obiettivo più ambizioso e importante che si proposero di ottenere le nuove classi dirigenti revocate in vita dal Risorgimento fu infatti, senza ombra di dubbio, quello di dar corpo a una realtà statuale moderna e coesa così come successe del resto, *mutatis mutandis*, anche al di là dell'oceano non tanto in Brasile – dove grazie a una transizione dolce verso l'indipendenza il conseguimento di un tale traguardo fu facilitato e relativamente abbreviato¹ – quanto ad esempio in Argentina dopo la caduta di Rosas e la progressiva neutralizzazione di Urquiza fra il 1852 e il 1861. In certo modo, però, anche il Brasile, e non solo per le tensioni a cui andò incontro sino al 1845 e delle quali sotto diremo, riuscì a stabilizzarsi e a configurarsi quale moderno Stato na-

¹ Ilmar Rohloff de Mattos, «Transmigrar. Nove notas a propósito do Imperio do Brasil», in Marco A. Pamplona e Ana María Stuven, a cura di, *Estado e Nação no Brasil e no Chile ao longo do século XIX*, Garamond Faperj, Rio de Janeiro 2010, pp. 97-124.

zione, soprattutto tra gli anni centrali dell’Impero e i primi anni della Repubblica Velha quando ormai da tempo avevano cominciato ad affluire in molte parti del suo immenso territorio i principali contingenti di una emigrazione popolare proveniente in particolare dall’Italia. Con alcune varianti, non solo nella tempistica ma anche nella dinamica degli avvenimenti politici, qualcosa di analogo era già successo, interessando e coinvolgendo le precoci avanguardie di tale emigrazione, nell’Uruguay diviso tra *blancos* e *colorados* o nel Perù fra la sua “età d’oro” del guano e la svolta civilista complicata dalla tragedia della Guerra del Pacifico ma appoggiata dal grosso della piccola comunità insediatisi per tempo soprattutto a Lima e al Callao e fatta di immigrati pressoché tutti liguri e genovesi: la componente regionale maggioritaria d’altronde, qui come altrove, delle prime “colonie” italiane composte da Rio de Janeiro al Rio Grande do Sul e poi nell’intera area platense (specie a Montevideo e a Buenos Aires) da individui o, più raramente, da contingenti organizzati e giunti dalla Penisola ben prima, che si dispiegasse, dipartendosi dai suoi porti, una imponente emigrazione di massa. Non dappertutto tuttavia (non, ad esempio, in Messico e in Venezuela, non in Cile o in Perù) essa, convertendosi in immigrazione, raggiunse vertici, e conobbe riscontri, paragonabili a quelli avutisi fra Otto e Novecento in Argentina, Uruguay e Brasile. In altre parole la costruzione dello Stato ebbe luogo o si consolidò “contemporaneamente” tanto in Italia quanto in questi paesi durante un periodo di tempo piuttosto lungo, nel quale per diversi motivi ebbe modo di prender slancio il fenomeno del tutto inedito e per allora anch’esso “moderno” delle grandi migrazioni internazionali. Ne conseguì l’arrivo in America Latina, fra gli altri europei ed asiatici, di alcuni milioni d’italiani preceduti, come ho spiegato e argomentato altrove², da non pochi connazionali coinvolti a fondo nel processo risorgimentale.

Emigrazione ed americanizzazione

Questo mio saggio, oggi, si propone di richiamare a grandi linee la natura e la continuità di un fenomeno innanzitutto economico sociale che ai suoi albori, intorno agli anni 1830-1840, aveva riguardato dunque gruppi già piuttosto consistenti di individui mossi non solo dal bisogno o da un proprio progetto economico, bensì pure da ideali politici che furono meglio e più visibili là dove gli emigranti giunti dal vecchio mondo si qualificarono, contemporaneamente, come soggetti di un tra-

² Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo. L’emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995, pp. 87-140.

sferimento solo in parte volontario e di una necessità comunque indotta da discriminazioni subite in patria³. L'ideologia liberale di molti di essi, emblemizzata di solito dalle figure e dalle carriere americane di Giuseppe Garibaldi o di Giovan Battista Cuneo, ma anche di Pietro De Angelis e di Agostino Codazzi⁴, incrociò dapprima le strade della rivoluzione latinoamericana e poi, all'incirca fra il 1830 e il 1860, di molte sue conseguenze in vicende assai ingarbugliate (eredità dei conflitti ispano-portoghesi, guerre civili al Plata, secessionismo del Rio Grande do Sul, assedio di Montevideo ecc.). In queste quella ideologia venne propagandata e diffusa per lo più, anche in tal caso, da liguri o genovesi, sudditi del Regno di Sardegna⁵, i quali dopo il 1834 avevano aderito, in prevalenza, al movimento mazziniano della Giovane Italia (o, per debito di cosmopolitismo dalle chiare ascendenze illuministiche e settecentesche, della Giovane Europa). Emigranti ed esuli al tempo stesso, italiani ma via via profondamente immersi nelle vicende brasiliene, uruguayanee argentine del loro tempo, costoro conobbero, assieme alla partecipazione ai conflitti e ai dibattiti al nuovo mondo, una evoluzione interessante non solo dal punto di vista ideologico (che pure vi fu e che di sfuggita verrà segnalata), ma anche da un punto di vista pratico il quale trasformò non pochi di loro e dei loro emuli e primi discendenti nelle avanguardie o, per meglio dire, nelle classi dirigenti neoborghesi di masse sempre più vaste di emigranti proletari giunti invece in America, nel caso italiano, soprattutto dopo il 1875. Il ruolo di

³ Salvatore Candido, «L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1869)», in Franca Assante, a cura di, *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai nostri giorni*, Arte Tipografica, Napoli 1978, pp. 113-150.

⁴ Di tutti questi personaggi è ben noto il profilo mentre a dispetto della sua importanza poco conosciuto – perché poco studiato – appare sia in Italia che in Brasile, paese con il quale sul finire della sua vita intensificò i propri rapporti scientifici e culturali, De Angelis. Per la sua figura occorre rifarsi a studi, tranne rare eccezioni, di molti decenni fa; in particolare a Ignacio Weiss, *Los antecedentes europeos de Pedro de Angelis. Contribución a su biografía*, El Ateneo, Buenos Aires 1944, e l'introduzione («Juan Manuel Rosas, Pedro De Angelis y el "Archivo Americano"»), alla «primera reimpresión del texto español conforme a la edición original 1853-1851» della raccolta *Archivo Americano y Espíritu de la prensa del mundo*, Editorial Americana, Buenos Aires 1946 (tomo I). Vedi inoltre Elias Díaz Molano, *Vida y obra de Pedro de Angelis*, Colmegna, Santa Fé 1968; Josefa Emilia Sabor, *Pedro de Angelis y los orígenes de la bibliografía argentina. Ensayo bio-bibliográfico*, Ediciones Solar, Buenos Aires 1994; Carlos Tagle Achával, «La vida y el pensamiento de Pedro de Angelis», e Alberto Gonzales Arzac, «Pedro de Angelis: su influencia sobre el texto de la Constitución de 1853», in *Proyecto constitucional de Pedro de Angelis*, Instituto Nacional de Investigaciones Historicas, Buenos Aires 1998, rispettivamente pp. 11-41 e 69-119.

⁵ Marco Mariano e Duccio Sacchi, «La costruzione della rete consolare sarda nelle Americhe (1815-1860) », *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XL, 2006, pp. 327-368.

questi leader etnici di ascendenza risorgimentale, i loro legami con l'Italia postunitaria e sovente con lo stesso establishment dei paesi di arrivo, il coinvolgimento in posizioni di vertice della maggior parte di essi nell'associazionismo immigratorio italiano delle origini e sovente nelle logge massoniche americane, il repubblicanesimo e poi un generico garibaldinismo a lungo serpeggiante nella stampa in lingua italiana nata per tempo e rimasta costantemente sotto il loro controllo (da *La Patria degli Italiani* di Basilio Cittadini al *Fanfulla* di Vitaliano Rotellini) anche in polemica aperta, sino alla fine dell'Ottocento, con le componenti moderate e monarchiche più vicine agli apparati diplomatico consolari del Regno, sono solo alcuni dei fili conduttori di un discorso che nello spazio consentito cercherà ora se non di raccontarne per esteso (il che sarebbe impossibile) almeno di interpretarne la complessa parabola. Una parabola, si badi, destinata a sfociare nell'americанизazione quasi integrale dei suoi protagonisti e tuttavia per altri versi memore e debitrice, almeno in parte sino alla fine degli anni 1920, delle matrici appunto "risorgimentali" di quanti per primi si erano posti il problema degli effetti d'un inevitabile trapianto al nuovo mondo di competenze e di tradizioni non solo professionali, economiche, folkloriche o religiose bensì pure ideali e politiche inizialmente coltivate, prima della partenza, in Italia o in giro per l'Europa postnapoleonica⁶. La mia tesi, in sintesi, è che in tale "trapianto" ebbero senz'altro un peso considerevole tutti gli elementi determinanti, e del resto inaggirabili, d'integrazione e di acculturazione messi in moto dalle condizioni obiettive incontrate nei paesi di accoglienza (forme d'insediamento rurale e urbano, lavoro, impiego e occupazione, relazioni sociali e matrimoniali all'incontro sia con i nativi e sia con immigrati d'altra provenienza e così via), ma che vi giocarono poi un ruolo non secondario, di qua e di là dell'Atlantico, anche ulteriori fattori. Un peso non minore, infatti, lo ebbero pure, sin dall'inizio, le cornici e le misure legislative, le scelte statuali e le stesse dinamiche elettorali o le politiche governative sia dell'Italia e sia di quei paesi nei quali poco per volta gli immigrati italiani finirono per inserirsi. Il che implica un supplemento di riflessione in termini di storia politica a proposito delle migrazioni internazionali rispetto alla massa ormai imponente degli studi che di esse si occupano, viceversa, soprattutto o soltanto dal punto di vista della storia sociale e culturale⁷.

⁶ Donna R. Gabaccia, «Class, Exile and Nationalism at Home and Abroad. The Italian Risorgimento», in Ead. e Fraser Ottanelli, a cura di, *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Making of Multi-Ethnic Nations*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2001, pp. 21-40.

⁷ Rinvio per comodità al quadro generale sbizzarrito di recente da Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, Roma Bari 2012.

Rivoluzionari europei e rivoluzioni sudamericane

La storiografia tanto italiana quanto latinoamericana, va detto, non ha lesinato, nel corso degli ultimi decenni, un apprezzabile sforzo di analisi in tale direzione teso a chiarire l'insieme e la natura degli episodi che contraddistinsero a metà Ottocento, talora in rapporto all'esilio di rivoluzionari e liberali europei⁸, l'avvio del successivo processo immigratorio di massa in Brasile, Uruguay e Argentina. Il fuoco di queste indagini, territorialmente parlando, riguarda quasi sempre l'area grosso modo platense che assieme alla "Banda Oriental" e all'Argentina include senz'altro il Rio Grande do Sul e solo una parte del restante Brasile (Santa Catarina e Paranà, San Paolo e Minas in particolare) lasciando ai margini zone pure toccate dai primi esili flussi "italiani" da Rio de Janeiro alla Bahia passando per Espírito Santo. I passi di esordio dell'emigrazione peninsulare al Cono Sud⁹, in effetti, sebbene denotassero quasi ovunque tratti assai forti di somiglianza dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico (con indicative connessioni, qui, fra i litorali nordamericani di San Francisco e della California che rimandavano a concreti rapporti familiari, imprenditoriali e armatoriali contemporaneamente esistenti in Cile o in Perù) mettono in evidenza il gran numero di persone provenienti dalla Liguria e dal Genovesato con un apporto più modesto di sudditi del Regno Sardo e di poche altre par-

⁸ Su esilio risorgimentale, emigrazione e storiografia italiana buoni ragguagli offre Gabriella Ciampi, «L'emigrazione», in *Bibliografia dell'età del Risorgimento. Aggiornamento 1870-2001*, Olschki, Firenze 2003, II, pp. 1179-1209, ma cfr. anche Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 31-37. Il tema in rapporto all'emigrazione politica (non solo italiana) in America Latina ha trovato un numero discreto d'indagatori rispetto al Novecento specie per come essa venne determinata e condizionata dall'antifascismo o dall'antifranchismo (tra i quaderni del CERIC di Parigi, "Exils et migrations ibériques au XX^e siècle", si veda il n. 5 del 1998 su *Exils et migrations ibériques vers l'Amérique Latine*, Université Paris 7 Denis Diderot) sfociando in pregevoli tentativi di storia comparata (cfr. ad. es. Fernando Devoto e Pilar González Bernaldo, a cura di, *Émigration politique. Une perspective comparative. Italiens et Espagnols en Argentine et en France XIX^e-XX^e siècles*, l'Harmattan, Paris 2001), ma lasciando per lo più in ombra la prima metà dell'Ottocento a cui siamo qui più interessati. Per le riflessioni di carattere generale sull'argomento (su cui cfr. Maurizio Degl'Innocenti, «L'esilio nella storia contemporanea», in Id., a cura di, *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1992, pp. 7-29) cominciano ad esserci ad ogni modo, in ambito latinoamericanistico, contributi stimolanti quanto meno sulle "identità migratorie" generate dall'esilio politico (cfr., anche se discosto cronologicamente dall'arco di tempo preso in considerazione da noi, Alvaro Fernández Bravo, Florencia Garramuño e Saúl Sosnowski, a cura di, *Sujetos en tránsito: (in)migración, exilio y diáspora en la cultura latinoamericana*, Alianza, Madrid - Buenos Aires 2003).

⁹ Matteo Sanfilippo, «L'emigrazione italiana nelle Americhe in età preunitaria, 1815-1860», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XLII, 2008, pp. 65-79.

ti del Nord Italia¹⁰. In altre parole, anche sorvolando sulle matrici professionali acclarate di questi *previous migrants* (marinai, armatori, piccoli commercianti ecc.), le stesse regioni in cui più intenso fu l'impegno politico liberale e mazziniano nel Risorgimento: Mazzini era genovese come liguri di nascita o di famiglia erano, ad esempio, Rossetti, Cuneo e Garibaldi. L'individuazione precoce di un contesto platense unitario quale ricetto auspicabile di una moderna emigrazione non solo dalla Liguria, ma in genere dall'alta Italia dipendeva – almeno in parte – da una situazione geopolitica tutta americana enfatizzata, come si sa, dalle mire di Juan Manuel de Rosas e dal suo disegno di ricostruire, sotto un'egida argentina e confederale, il vecchio Vicereame del Rio della Plata. Un tale disegno reso plausibile da vari dati di fatto (l'obiettiva convergenza d'interessi delle élite¹¹), aveva trovato alimento fra il 1835 e il 1845, oltreché nelle crepe aperte dalla prolungata “sedizione” farroupilha su cui ritornerò, anche nella relativa instabilità del Brasile durante i primi anni di regno del giovane Dom Pedro II. Si trattò di una stagione di acerbe contese sulla frontiera e sulle autonomie, incastonata fra le rivolte pernambucane del 1824 e del 1848, specie nel periodo della Reggenza quando si gettarono le basi del sistema politico-partitico del Brasile¹² e quando prevalse per breve tempo nell'Impero l'orientamento liberale, ispirato da padre Diogo Antônio Feijó¹³, di cui si avvantaggiarono a Rio de Janeiro, fra i primi seguaci di Mazzini, Giovanbattista Cuneo, Luigi Rossetti e lo stesso Garibaldi¹⁴. Essa mise in luce (e duramente alla prova) il processo di formazione o

¹⁰ Cfr. Ferdinando Fasce, «Genova, la Liguria e i processi emigratori. Un bilancio della ricerca», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, (2), 1, 2006, pp. 19-24, e Francesco Surdich, «La Liguria e Genova, territorio di emigrazione e porto degli emigranti: un ventennio di studi e ricerche», in Luciano Gallinari, a cura di, *Genova, una «porta» del Mediterraneo*, Brigati, Genova 2006, pp. 951-1008.

¹¹ Spencer Leitman, *Raízes sócio-económicas da Guerra dos Farrapos: um capítulo da história do Brasil no século XIX*, Graal, Rio de Janeiro 1979; Maria Media-neira Padoin, *Federalismo gaúcho: fronteira platina, direito e revolução*, Nacional, São Paulo 2001; Gabriela Nunes Ferreira, *O Rio da Prata e a consolidação do Estado Imperial*, Editora Hucitec, São Paulo 2006; Sandra Jatahy Pesavento, «Uma certa Revolução Farroupilha», in Keila Grinberg e Ricardo Salles, a cura di, *O Brasil imperial, II, 1831-1889*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 2009, pp. 233-267.

¹² Jeffrey D. Needell, «Party Formation and State-Making: The Conservative Party and the Reconstruction of the Brazilian State, 1831-1840», *Hispanic American Historical Review*, (81), 2, 2001, pp. 259-308.

¹³ Su padre Feijó – «liberal de idéias, mas autoritário de temperamento» come lo ha ben definito José Murilo de Carvalho (*D. Pedro II. Ser ou não ser*, Companhia das Letras, São Paulo 2007, p. 37) – e sulla Reggenza, cfr. Marco Morel, *O período das regências (1831-1840)*, George Zahar, Rio de Janeiro 2003.

¹⁴ Salvatore Candido, «L'azione mazziniana in Brasile e il giornale “La Giovine Italia” di Rio de Janeiro (1836) attraverso documenti inediti o poco noti», *Bollettino della Domus Mazziniana*, XIV, 2, 1968, pp. 1-66, e Maria Pace Chiavari, «Garibaldi

di consolidamento degli Stati nazione in una parte cruciale del subcontinente americano. Qui poterono meglio attecchire e vennero ben presto riadattate le ideologie liberali e rivoluzionarie europee, ma il continuo ripetersi di serie sollevazioni anticentraliste in alcuni casi con evidenti complicazioni razziali e di classe, dalla *Cabanagem* amazzonica del Grão-Pará (1835-1840) alla *Sabinada* bahiana (1837) e alla *Balaia-dada* del Maranhão (1838)¹⁵, si verificò all'insegna di preoccupazioni più che altro "locali" (e quindi del tutto "americane") creando nondimeno le condizioni perché s'incrementasse, anche in Brasile, una sia pur modesta presenza mista di militari e di esuli provenienti dall'Italia della Restaurazione.

Migrazioni militari

Per i militari in senso stretto si assistette in via generale all'ampliamento di una casistica, nota in tutta l'America Latina, come quella degli ex ufficiali, ma anche di non pochi sottufficiali, napoleonici, "mercenari della libertà" e contemporaneamente affiliati a "sette" carbonare e a logge massoniche alle cui reti di collegamento, già allora transnazionali, in molti si poterono appoggiare. Di loro, alla cui schiera apparteneva in Brasile Tito Livio Zambeccari, il braccio destro di Bento Gonçalves¹⁶, hanno approfondito recentemente i percorsi e le storie individuali Walter Bruyère-Ostells parlando dei reduci della Grande Armée in America Latina ed Agostino Bistarelli integrando fra l'altro le suggestioni fornite da Maurizio Isabella a proposito del ruolo determinante giocato nella costruzione di un immaginario indipendentista e patriottico "italiano" dai proscritti riparati all'estero dopo il 1821¹⁷. Se

a Rio de Janeiro», in Fondazione Casa America, *Giuseppe Garibaldi liberatore globale tra Italia Europa e America*, FCA, Genova 2007, pp. 80-82.

¹⁵ Si vedano al riguardo i contributi di Marcus J. M. de Carvalho, Magda Ricci e Keila Grinberg in Grinberg e Salles, a cura di, *O Brasil imperial*, II, cit., pp. 121-232 e 269-296 e degli stessi (ed altri) autori i capitoli relativi in Monica Duarte Dantas, a cura di, *Revoltas Motins Revoluções. Homens livres pobres e libertos no Brasil do século XIX*, Alameda, São Paulo 2011, pp. 131-328.

¹⁶ Su Zambeccari cfr. Mirtide Gavelli, Fiorenza Tarozzi e Roberto Vecchi, a cura di, *Tra il Reno e la Plata, la vita di Livio Zambeccari studioso e rivoluzionario*, Bologna, Bollettino del Museo del Risorgimento, 2001.

¹⁷ Cfr. Walter Bruyère-Ostells, *La Grande Armée de la liberté*, Tallandier, Paris 2009; Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 43-220, e Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari 2011 (ed. orig., Oxford University Press, Oxford 2009), ma si veda altresì Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, «L'esilio politico fra Otto e Novecento», in Paola Corti e Matteo Sanfilippo, a cura di, *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, pp. 343-348.

Isabella si concentra sugli intellettuali (letterati, giornalisti, scrittori ecc.) della prima metà del secolo XIX – tra le cui file, prima o subito all’indomani del 1848, non mancò mai nemmeno una piccola minoranza di liberali più e meno moderati ovvero fautori del juste milieus cousiniano e orleanista: dall’eruditissimo napoletano ed ex murattiano Pietro De Angelis su su fino all’“apolitico” milanese Antonio Raimondi – molti uomini d’azione ed ex militari tornarono ad abbracciare il mestiere delle armi inserendosi nelle guerre civili al nuovo mondo e persino ingrendendosi, per così dire, in alcune fasi – tuttora in corso – delle operazioni di contenimento o meglio di eliminazione delle popolazioni indigene. La questione, meglio conosciuta per l’Argentina rosista e post-rosista, riguardò, forse più marginalmente, anche il Brasile dove sino al 1845, nonostante qualche attenuazione tentata con una legge reggenziale del 28 ottobre 1831, era rimasta in vigore, in buona sostanza, la normativa della “guerra justa” decretata nel lontano 1808 da una intransigente *Carta Regia* di Dom João VI. Essa consentiva azioni militari crudele nei confronti dei nativi “selvici” permettendo che costoro fossero assoggettati a un regime di “servitù temporanea” della durata di ben 15 anni e metteva ancora più a nudo un nervo già abbastanza scoperto nella formazione dello Stato nazionale brasiliano in cui, visibilmente in contrasto con i principi liberali dell’Impero di Dom Pedro II – e non meno, s’intende, che agli schiavi afroamericani di colore – agli indigeni veniva costantemente negato ogni diritto di cittadinanza riconoscendosene, tutt’al più, la sola qualità di “abitatori” del paese. Notizie precise su un tale tipo di coinvolgimento per quanto riguarda le ultime “bandeiras” ottocentesche non mi pare che esistano a proposito degli italiani nei pur numerosi studi fioriti ultimamente intorno alla questione indigena in Minas e in San Paolo (di Carneiro da Cunha, Monteiro, Chaves de Resende, Leotti, Mota Tadeu, Langfur, Sposito, de Almeida ecc.) oppure nel Mato Grosso do Sul preso accuratamente in esame, per i Bororo, da Chiara Vangelista¹⁸ e assurto a suo tempo a teatro delle avven-

¹⁸ Cfr. Chiara Vangelista, «Os Bororo do Rio São Lourenço: análise territorial e sazonal duma guerra de fronteira étnica (1817-1886)», in John R. Fisher, a cura di, *Actas de XI Congreso Internacional de AHILA*, The Institute of Latin American Studies – University of Liverpool, Liverpool 1998, pp. 301-315, e *Politica tribale. Storia dei Bororo del Mato Grosso, Brasile*, Il Segnalibro Editore, Torino 2008, 2 voll. I, pp. 97-159. Per il Mato Grosso si possono trovare riscontri abbastanza puntuali anche nella più recente storiografia indigenista brasiliana: Marli Auxiliadora de Almeida, «Os Bororo Coroados e a política indigenista na Província de Mato Grosso (1845-1887)», in Johna Manuel Monteiro, a cura di, *O lugar do Índio na História*, Actas do XVII Encontro Regional de História, Associação Nacional de História, Campinas SP 2004, <http://www.anpuhsp.org.br/sp/downloads/CD%20XVII/ST%20XXVI/Marli%20Auxiliadora%20de%20Almeida.pdf>, e «A “pacificação” dos Bororo Coroados

ture romanzesche ma assai realistiche di Giulio Altoviti, uno dei personaggi chiave del grande romanzo di Ippolito Nievo *Le confessioni di un Italiano* (1858) nel quale si menzionano le gesta contro i “selvaggi” di un immaginario esule napoleonico, il veneziano Alessandro Giorgi, fatto duca di Rio Vedras, per meriti bellico repressivi, niente meno che dall’imperatore¹⁹. Com’è stato notato in un paio di convegni tenutisi l’uno a Nancy e l’altro a San Paolo nel 2011, rispettivamente da Matteo Sanfilippo e da Alejandro Patat (ma in precedenza anche dalla studiosa argentina Beatriz Curia), l’invenzione nievana non può essere stata solo un parto di fantasia dello scrittore padovano e in ogni caso porta allo scoperto le stridenti contraddizioni dei combattenti per la libertà europei che in America Latina, non diversamente che negli Stati Uniti, prestano in molte occasioni, nel corso dell’Ottocento, il loro braccio all’opera di sterminio degli indigeni. Essa, comunque sia, ebbe luogo, storicamente, quasi negli stessi luoghi e per certo negli stessi anni in cui molti italiani, già frammati magari ai primi emigranti popolari, scelsero di battersi armi alla mano per cause libertarie ritenute assimilabili a quelle della propria madrepatria persino quando il loro arrivo in America Latina fosse stato determinato da circostanze assai speciali come ad esempio, qualche volta, le deportazioni concordate tra i governi dell’Argentina e del Brasile e le autorità di alcuni Stati preunitari della penisola, segnatamente del Regno delle Due Sicilie e dello Stato della Chiesa tra il 1835 e il 1860. Su questi episodi, per sporadici o falliti che fossero stati, esiste una piccola letteratura storiografica concernente in particolare quanto successe in Salvador al tempo della Sabinada bahiana alle cui fasi più tumultuose e violente presero parte, nel 1837, un centinaio di romani e romagnoli deportati colà dalla polizia della Santa Sede²⁰. Di qualcuno di essi, perché suoi conterranei, serbava viva memoria nel 1903 Pellegrino Artusi, il quale ne parlò nel-

na Província de Mato Grosso. Guerra e alianças (1845-1887)», in *Actas de XXIII Simpósio Nacional de História*, Editorial Midia, Londrina PR 2005, <http://www.ifch.unicamp.br/ihb/Textos/MAAlmeida.pdf>; Odemar Leotti, «A Encruzilhada dos Sentidos. Política Indigenista em Mato Grosso (1831-1845)», *Coletâneas do nosso tempo* [Rondonópolis], VII, 7, 2008, pp. 82-83.

¹⁹ Una esposizione più ampia in Emilio Franzina, «Delle emigrazioni e della loro diversa indole nella storia antica e moderna. Storiografia e ricerca storica “in movimento”», in Mario Isnenghi, a cura di, *Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l’Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2012, pp. 49-76.

²⁰ Cfr. Salvatore Candido, «L’emigrazione coatta in Brasile di carcerati politici presunti affiliati alla “Giovine Italia”», *Rassegna storica del Risorgimento*, LXXVII, 4, 1990, pp. 475-512; Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo*, pp. 122-123; Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 227-233. Per un approfondimento di parte brasiliiana si veda in particolare Thales de Azevedo, *Italianos na Bahia e outros temas*, Empresa Gráfica de Bahia - Secretaria do Estado da Bahia, Bahia 1989, pp. 13-60.

la propria autobiografia facendo un po' di confusione sulle date e lamentando che non se ne fosse saputo più nulla²¹. In effetti, tolta alcuna dispacci in arrivo dalle legazioni e poi dai consolati del Regno Sardo o a eccezione, com'era successo in precedenza, delle corrispondenze diplomatiche napoletane di Emidio Antonini e di Gennaro Merolla²², per tutti gli anni trenta ben poco si conobbe in Italia di quel che stava accadendo oltreoceano. Oggi, invece, sappiamo per certo che seppur non ascritti con sicurezza alla carboneria o affiliati alla Giovane Italia, gran parte di quei deportati "pontifici" aderirono per ragioni politiche e di classe al moto della Sabinada e vi presero parte attiva battendosi e rimanendo feriti o uccisi. Di altre spedizioni in America Latina di detenuti italiani a fini di colonizzazione agraria, tutte solo progettate sulla carta, rimane traccia negli archivi diplomatici e negli scritti di chi le volle all'epoca oppugnare come Carlo Pisacane. L'aristocratico ufficiale napoletano, esponente sfortunato e di spicco del più drastico radicalismo patriottico e sociale del Risorgimento italiano, deplorò con veemenza l'esempio meglio rappresentativo (anche se poi mancato) di un tal genere di operazioni tornate in voga lungo la decade del 1850 soprattutto, stavolta, fra l'Argentina e il Regno di Napoli²³. Si noti, *en passant*, che assieme a quelle ideate allora e poi da faccendieri e intellettuali come il celebre fisiologo Paolo Mantegazza, la spedizione che tanto indignò Pisacane riguardava i prigionieri politici del Borbone e vide prendere parte alle trattative, dal versante argentino, il vecchio Pedro De Angelis – anch'egli napoletano – passato da poco al servizio di Justo José de Urquiza. Non sarebbero inoltre da dimenticare i passi compiuti su questo e su altri terreni in Brasile ancora da costui, personaggio grande per quanto controverso, che, caduto il suo potente protettore Rosas, aveva ottenuto a Rio de Janeiro l'appoggio di Dom Pedro II e dell'Istituto Histórico e Geográfico Brasileiro, di cui era membro prestigioso e autorevole sin quasi dalla sua fondazione nel 1838²⁴.

²¹ Pellegrino Artusi, *Autobiografia*, a cura di Alberto Capatti e Andrea Pollaroni, il Saggiatore, Milano 1993, pp. 42-43.

²² Se ne vedano, a cura di Edoardo Bizzarri, alcune non prive di acume e d'interesse in *Barão Antonini. Relatório sobre o Brasil*, Instituto Cultural Italo-Brasileiro, São Paulo 1962, e soprattutto in Gennaro Merolla, *Correspondencia brasileira (1832-1834)*, Instituto Cultural Italo-Brasileiro, São Paulo 1963.

²³ Carlo Pisacane, *Gli italiani deportandi in America. Genova, 20 marzo 1857*, in Id., *Scritti varii, inediti o rari*, a cura di Aldo Romano, III, Edizioni Avanti!, Milano 1964, p. 344.

²⁴ Manoel L.L. Salgado Guimarães, «Nação e civilização nos Tropicos. O Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro e o projeto de uma história nacional», *Estudos Históricos*, (1), 1, 1988, pp. 5-27.

Tentativi di colonizzazione e sommovimenti regionali

Archiviate o quasi le tentazioni di dar corpo in America Latina, sulla scia del modello anglosassone e australiano (ma anche francese), a colonie penali di popolamento e a insediamenti agricolo-operai tramite il trasferimento coatto di politici o “galeotti redimibili”, fu comunque dopo la metà degli anni cinquanta dell’Ottocento che tra legioni agricolo-militari²⁵ e piccoli nuclei di contadini (svizzeri e tedeschi ma anche valdesi e piemontesi²⁶) prese impulso, nell’area platense, la pratica della contrattazione e del richiamo di gruppi d’immigranti rurali votati ad ambiziose imprese pionieristiche di colonizzazione agraria. Il che subito appresso accadde, com’è noto, anche in Brasile e più di frequente proprio nella provincia imperiale di San Pedro del Rio Grande do Sul dove appena vent’anni prima era deflagrata, durando circa un decennio, quella rivolta secessionista gaúcha su cui si è concentrata più spesso l’attenzione degli storici italiani e latinoamericani. Non è possibile in questa sede, dare conto di come la storiografia occupatasi della questione abbia illustrato e discusso, di tempo in tempo, il ruolo che Garibaldi, Cuneo, Rossetti e altri loro compagni mazziniani vi ebbero nel sostenere materialmente, ma anche nel giustificare criticamente, le ragioni della celebre rivoluzione farroupilha. In essa si squadernavano in realtà, come ha osservato Demetrio Magnoli²⁷, anche l’incidenza e i condizionamenti di una “geografia politica” squisitamente platense os-sia instabile per definizione e contraria, in sè e per sè, al consolidamento dello Stato nazionale brasiliano. Fu possibile constatarlo ancora in occasione delle forti tensioni regionaliste degli anni 1890²⁸, quando

²⁵ Segnalo che, in Brasile, vi fu già a metà degli anni 1840 più di una discussione sul ricorso a colonie militari in alternativa a nuclei coloniali imperniati sul ricorso a mano d’opera europea. A tale proposito si pronunciava esplicitamente dalle pagine della rivista dell’Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro uno specialista della questione indigena come José Joaquim de Oliveira col suo «Plano de uma colônia militar no Brasil» del 1845, cfr. Manoel L.L. Salgado Guimarães, *Historiografia e Nação no Brasil, 1838-1857*, Eduerj, Rio de Janeiro 2011, pp. 154-155.

²⁶ Chiara Vangelista, «Dal Bella Dolinda alla colonia Santa Izabel: emigrati valdesi in Brasile nel 1858», *Ventesimo Secolo*, (2), 5-6, 1992, pp. 429-442; Gabriella Ballesio, a cura di, *I Valdesi nel Rio de la Plata (1858-2008). Modelli di emigrazione*, *Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia*, Bollettino della Società di Studi Valdesi, 204, 2009, pp. 5-38; Riccardo Ponti, «Le colonie agricole valdesi in Uruguay e Argentina (1856-1914)», *Studi Emigrazione*, 150, 2003, pp. 277-300; Ernesto Tron ed Emilio Ganz, *I Valdesi nella regione Rioplatense*, Claudiana, Torino 2008.

²⁷ Demetrio Magnoli, *O corpo da pátria: imaginação geográfica e política externa no Brasil (1808-1912)*, Editora Unesp, São Paulo 1997.

²⁸ Per una rassegna degli studi sulla rivoluzione federalista del 1893 cfr. Francisco das Neves Alves, «Fontes bibliográficas para o estudo da Revolução Federali-

una consistente immigrazione contadina italiana (o per meglio dire “lombardo veneta) di formazione ideologico culturale ben distante dal mazzinianesimo – e semmai clericale e ruralista – aveva già cominciato a interessare e a connotare da tempo molte zone proprio del Rio Grande do Sul²⁹. Sta di fatto che a nessuno oggi sfugge quanto quel ruolo sia stato rilevante anche in campo pubblicistico per l'impegno profuso da Rossetti, «*anima del bisettimanale*» (e da Cuneo suo ultimo redattore) per la pubblicazione, in particolare, dell'organo ufficiale dei Farrapos, *O Povo*³⁰. Consultando i suoi numeri è possibile farsi un'idea meno convenzionale del contributo dato (e ricevuto) dai primi esuli italiani nello sforzo di progettare la costruzione, al nuovo mondo, d'una entità – non solo territoriale – che potesse corrispondere all'idealtipo ovvero al modello di Stato liberale e repubblicano preconizzato in Europa da Mazzini³¹. Non solo in Garibaldi, nel quale l'esperienza riogranden-

sta (Levantamento parcial, 1983-1993)», *Biblos*, 7, 1996, pp. 255-273. Sul coinvolgimento, attivo e passivo, dei coloni italiani si vedano invece vari contributi di Nuncia Santoro de Constantino: «Gringos, maragatos e pica-paus», in *Anais da XII Reunião da Sociedade Brasileira de Pesquisa Histórica*, SBPH, Curitiba 1993, pp. 197-200; «Italianos no processo revolucionário», in Moacyr Flores, a cura di, *1893-95: a Revolução dos Maragatos*, Edipucrs, Porto Alegre 1993, pp. 75-81; «Emigranti e guerra civile nel Brasile di fine Ottocento», *Dedalus*, 10, 1993. Vedi inoltre Marco Soresina, «Un italiano trucidato in Brasile ... e numerose false piste», in Grado G. Merlo, a cura di, *Libri e altro. Nel passato e nel presente*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2006, pp. 677-690.

²⁹ Cfr. Vania Beatriz Merlotti Heredia, «A produção científica sobre a imigração italiana no Rio Grande do Sul», in Eadem e Neires María Soldatelli Paviani, a cura di, *Língua, cultura e valores. Um estudo da presença do humanismo latino na produção científica sobre a imigração italiana no Rio Grande do Sul*, Est Edições, Porto Alegre 2003, pp. 17-65, e *Historiografia da imigração italiana no Brasil*, in Ead. e Roberto Radünz, a cura di, *História e Imigração*, Educs, Caxias do Sul 2011, pp. 241-268.

³⁰ Dopo la ristampa integrale per impulso di Mansueto Bernardi presso la Livraria do Globo (*Documentos interessantes para o estudo da Grande Revolução de 1835-1845*, I, “O Povo”, Museo e Arquivo Historico do Rio Grande do Sul, Porto Alegre 1930), i principali studi su questa testata risalgono in Italia agli anni settanta del secolo scorso grazie all'opera (su cui cfr. anche infra) di Salvatore Candido e in Brasile a non molti anni fa: Francisco Riopardense Macedo, *Imprensa farroupilha*, IEL, Porto Alegre 1994; Carlos Reverbel ed Elmar Bones, *Luiz Rossetti, o editor sem rosto e outros aspectos da imprensa no Rio Grande do Sul*, L&PM, Porto Alegre 1996 e Francisco das Neves Alves, *Imprensa política e histórica do Rio Grande do Sul*, Fundação Universidade federal de Rio Grande, Rio Grande 2004.

³¹ Spencer Leitman, «Revolutionários italianos no Império do Brasil», in Sandara Jatahy Pesavento, a cura di, *A revolução farroupilha: história & interpretação*, Mercado Aberto, Porto Alegre 1985, pp. 98-109; Eduardo Scheidt, *Carbonários no Rio da Prata: jornalistas italianos e a circulação de idéias na Região platina (1827-1860)*, Apicuri, Rio de Janeiro 2008; Jorge Myers, «Giuseppe Mazzini and the Emergence of Liberal Nationalism in the River Plate and Latin America», in Christopher A. Bayly ed Eugenio F. Biagini, a cura di, *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of*

se e sudamericana lasciò tracce indelebili prefigurandone il destino “eroico” e plasmandone positivamente la fisionomia e il carattere “militare”, ma pure in Cuneo e in Rossetti, più attenti forse di lui ai dettagli e ai risvolti politici di una impresa che anch’essi appoggiavano in nome della libertà e dell’autodeterminazione dei popoli³², mancò la piena consapevolezza delle principali contraddizioni insite in quell’appoggio. Esso trascurava il peso, nei progetti di Bento Gonçalves e degli allevatori e grandi proprietari sulini di cui questi era portavoce, dei fattori economici, doganali e di classe incombenti e prevalenti, per non parlare dello strenuo federalismo dei Farrapos collocato obiettivamente agli antipodi delle vedute unitariste mazziniane³³. Queste si potevano semmai accostare, con maggior facilità, alle aspirazioni coltivate dagli esuli argentini della Giovane Generazione del 1837 rifugiatisi, eccettuato Sarmiento che preferì stabilirsi in Cile, a Montevideo perché profondamente avversi a Rosas e al suo sistema dittoriale pur esso “repubblicano”³⁴, ma illiberale (“tirannico” dicevano gli oppositori) e paleoagario (nel senso cioè più favorevole agli *estancieros* latifondisti e difeso nondimeno con argomenti “americani”, non tutti e non sempre pretestuosi o peregrini, da De Angelis). Con essi, infatti, ben presto si strinse, da parte degli italiani, quel noto sodalizio in cui i vari Cané, Echeverria, Sarmiento, Alberdi, Mitre, Varela ecc. parvero abbracciare, in nome di un comune romanticismo e di un simile liberalismo tendenzialmente democratico, l’impostazione laica e repubblicana più congeniale a Mazzini e al suo “plenipotenziario” politico in Sudamerica Giovanbattista Cuneo. Al centro delle preoccupazioni di entrambi gli interlocutori, in effetti, si stagliava il problema della “nazione” ancorché la sua soluzione fosse declinata poi in maniera diversa dalle due parti mancando se non altro, fra gli argentini, la dimensione invero messianica e l’afflato spiritualista che avevano fatto di Mazzini una

Democratic Nationalism, 1830-1920, Oxford New York, Oxford University Press, 2008, pp. 323-346.

³² Salvatore Candido, *Introduzione a Id.*, a cura di, *La rivoluzione riograndense nel carteggio inedito di due giornalisti mazziniani: Luigi Rossetti e G.B. Cuneo (1837-1840). Contributo alla storia del giornalismo politico di ispirazione italiana nei paesi latinoamericani*, Valmartina Editore, Firenze 1973, pp. 3-40.

³³ Anche considerando a parte gli esiti di una evoluzione che continuò in Brasile ad intrecciare con le pulsioni regionaliste il federalismo “americano” delle origini (su cui esistono numerosi studi, a partire da quelli di Joseph Love, che ritraggono come “coerente” la parabola compresa tra l’Ottocento e gli sbocchi novecenteschi del gaúcho Getulio Vargas) le analisi più condivisibili e appropriate per l’Ottocento restano quelle di José Murilo de Carvalho, *Federalismo y centralización en el Imperio Brasileño*, in Marcello Carmagnani, a cura di, *Federalismos Latinoamericanos: México/Brasil/Argentina*, Fondo de Cultura Económica, México 1993.

³⁴ Jorge Myers, *Orden y virtud: el discurso repubblicano en el régimen rosista*, Universidad Nacional de Quilmes, Buenos Aires 1995.

specie di “apostolo” e non esistendo alle loro spalle e a supporto dei loro progetti un passato paragonabile foss’anche alla lontana con quello dell’Italia³⁵:

*[...] mientras los miembros de la Joven Italia podían encontrar en el pasado cantidad de elementos defintorios de una fuerte personalidad cultural, los jóvenes rioplatenses se encontraban en una situación por demás diferente, con un pasado no muy antiguo, ni muy glorioso, ni muy destacado por sus producciones artísticas, literarias o filosóficas. Una evidente ausencia de todo rasgo de nacionalidad que fue percibido por Mazzini respecto de la colonia italiana en el Río de la Plata*³⁶.

Col trascorrere degli anni, inoltre, risultò più volte confermato quanto «il modello di democrazia politica promosso dai mazziniani italiani, che collocava in primo piano le classi popolari urbane, [rimanesse] lontano dall’ordine repubblicano sostenuto dalle élites argentines»³⁷. Nonostante la tenuta nel tempo delle amicizie allora contratte (si pensi al rapporto “affettuoso” di Bartolomé Mitre con gli italiani e con Garibaldi che si protrasse imperterrita sino alla morte del Generale³⁸) e nonostante l’indubbio retroterra ideologico comune in quanto legato all’eredità razionalista della rivoluzione francese, la *liaison* fra i patrioti italiani e quelli argentini appare oggi meno robusta proprio sul piano delle idee di fondo che, perito in combattimento Rossetti nel 1840, soprattutto Cuneo s’incaricò gradatamente di sfumare in un senso sempre più “americano” ovvero prossimo a quello dei proceres liberali platensi³⁹. Forse ciò accadde anche per la scelta calibrata di avvicinarse almeno alcune ai concetti più cari a Sarmiento e ad Alberdi i quali

³⁵ Di qui anche lo sforzo mitopoietico a posteriori di tanti intellettuali e letterati argentini analizzato da Amanda Salvioni, *L’invenzione di un medioevo americano. Rappresentazioni moderne del passato coloniale in Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia 2003.

³⁶ José Carlos Chiaramonte, «El Risorgimento en el Rio de la Plata y el problema de la unidad nacional», in Fondazione Casa America, *Il Risorgimento italiano in America Latina, Affinità Elettive*, Ancona 2006, p.177. Tutta la produzione più recente di Chiaramonte sarebbe da tenere in considerazione e mi limito a citare «La formazione degli Stati nazionali in Iberoamerica», in *America Latina: inventare la nazione*, nr. speciale di “900”, 4, 2001, pp. 77-92.

³⁷ Carina Frid, «Argentina», in Fulvio Cammarano e Michele Marchi, a cura di, *Il mondo ci guarda. L’Unificazione italiana nella stampa e nell’opinione pubblica internazionali (1859-1861)*, Le Monnier, Firenze 2011, pp. 13-28 (di qui anche le successive citazioni richiamate nel testo).

³⁸ Salvatore Candido, *Quattro lettere inedite di Bartolomé Mitre a italiani esuli in America*, in Aa.Vv., *Estudios sobre el mundo latinoamericano*, Centro di Studi Americanistici, Roma 1981, pp. 127-143.

³⁹ Aldo Albonico, «Tra padri della patria italiana e “próceres” locali: l’ambigua complessità dell’America Latina», in *Il mito del Risorgimento nell’Italia unita*, nr. Speciale de *Il Risorgimento*, 1-2, 1995, pp. 400-436.

d'altronde, almeno giudicare dai resoconti che lasciarono dei propri viaggi in Italia, non erano neanche esattamente persuasi che tutte le posizioni di Mazzini fossero fungibili in America Latina⁴⁰. Qui semmai essi propugnavano, per altri versi, l'avvento di una immigrazione europea (meglio se nord europea) capace di popolare e di “civilizzare” le sterminate distese della Pampa, ma non fatta di miserabili e di analfabeti anche se poi quasi necessariamente costituita, come si trascurava nelle previsioni di considerare, da vere e proprie masse “proletarie” di braccianti e di operai agricoli salariati. Già le posizioni radicali assunta – e presto mitigate – da Rossetti nel Rio Grande do Sul del 1838, del resto, avrebbero potuto per un verso lasciare assai perplessi quegli intellettuali borghesi “illuminati” e animatori del famoso Salón Literario porteño instillando, per un altro, preoccupazioni non lievi o non minori persino in Mazzini il quale più di loro si stava avvicinando, a Londra, fra il 1838 e il 1842, ai problemi dei ceti popolari e massime degli operai e degli immigrati italiani conosciuti da vicino nella capitale inglese. Immagini romantiche, contradditorie prese di posizione abolizioniste rispetto agli schiavi di colore e retro pensieri classisti in discreta quantità si ritrovano ad ogni modo in America mescolati (e messi al riparo dagli alibi che queste offrivano) con le vedute repubblicane più drastiche e semplificate le quali trovavano spesso nell'onda sentimentale e poetica dei componimenti in versi o dei canti il proprio habitat ideale (nello scontro del Galpão da Xarqueada, la rischiosa battaglia d'arresto messa su alla disperata nel 1839 contro le preponderanti forze caramuru del Moringue – alias Francesco Pedro de Abreu – Garibaldi, già corsaro riograndense, ricorda nelle sue memorie come per farsi coraggio e “per fingere di essere in tanti” lui e il piccolo manipolo dei compagni italiani avessero intonato “l'inno repubblicano del Rio Grande alzando la voce il più possibile: «*Guerra, guerra! Fogo, fogo! Contra os barbaros tirannos! E tambem contra os patricios, que non som republicanos*»⁴¹). Non erano diverse, anzi forse, a parità di slanci utopici, erano anche più radicali le prime perorazioni a Piratiní del Rossetti il quale per sostenere la causa repubblicana e “nazionale” (nella fattispecie dei rivoltosi riograndensi) levava nel 1838 il suo grido in favore di un popolo d'oppressi spingendosi addirittura ad includervi, cosa per quei tempi alquanto inusitata e rara, le donne:

⁴⁰ Pier Luigi Crovetto, «Tracce dei risorgimentali italiani nel pensiero dei giovani liberali della generazione del '37», in Fondazione Casa America, *Il Risorgimento italiano in America Latina*, pp. 161-170, e Vanni Blengino, *Il viaggio di Sarmiento in Italia*, Edizioni Associate, Roma 1994.

⁴¹ *Le memorie di Giuseppe Garibaldi nella redazione definitiva del 1872*, a cura della Reale commissione per l'edizione nazionale degli scritti, Cappelli, Bologna 1932, tomo II, p. 65.

Eis o grito da época, eis a bandeira Republicana, que o século XIX levantou, convidando as multidões a reunir-se ao seu redor; e as multidões que gemendo desde que há memória de homens, debaixo do prezado jugo de tiranias sempre novas e sempre refinadas, tremiam no silêncio, escutaram este grito regenerador, sentiram o impulso irresistível, e, sublevada a bandeira santa, declararam guerra a tudo quanto lhes era inimigo, a tudo quanto teria o ardil de opor-se ao movimento generoso [...] Estes pobres descalços, esfarrapados que tantas vezes, vós os privilegiados do Universo, tendes postos em movimento, conseguiram nunca gozar na mais pequena proporção do bem comum no qual por tanto tinham tão grande direito de participar? [...] E a mulher, esta metade do género humano, a mãe de nossos filhos e a de nós mesmos, a companheira incansável de nossas desventuroosas, e deleite de nossa vida, como foi tratada? Reduzida a vil escrava, a mártir da Sociedade, a ser prostituta e abjeto já não sabe distinguir a chama divina espiritual e eterna do amor que devia acender da faísca ligeira imperceptível material do prazer ao qual infimamente vós tendes apenas educada? Vós traísteis assim o Povo, e vós o acusais de ingrato?

Rimando di buon grado, per gli sviluppi ed anzi per l'involuzione di questo mazzinianesimo “di sinistra”, alle minuziose analisi di Eduardo Scheidt, a cui ho “rubato” fra l'altro l'ultima citazione⁴², perché il passaggio in Uruguay, nel 1841, di Garibaldi e di Cuneo, segna l'inizio di un nuovo percorso destinato di lì a non molto a trovare sbocchi importanti e alle volte imprevisti nelle zone platensi d'imminente colonizzazione agraria anche a causa dell'arrivo sempre più frequente, e sollecitato, di emigranti italiani. Al di là delle conseguenze militari che quel trasferimento quasi subito ebbe nel lungo assedio di Montevideo e del fatto che nel suo corso si formò fra Gualeguaychú e S. Antonio del Salto, per impulso di nuovo di Cuneo, il mito guerrigliero di Garibaldi diligato in Europa già prima del 1848⁴³, si potrebbe notare che le traversie e le ristrettezze materiali incontrate da entrambi li fecero rientrare, per molti aspetti, nel novero dei comuni emigranti alle prese con seri problemi di sopravvivenza.

Dopo la perdita della tipografia che pubblicava *O Povo* – affidato alle sue cure, morto Rossetti – e dopo alcuni dissensi insorti con i capi della sollevazione farroupilha, Cuneo si sfoga ad esempio con Paolo Antonini chiedendo il suo aiuto in una lettera da Allegrete a Montevideo del 29 luglio 1840 nella quale confida al “fratello” mazziniano le proprie «speranze convertite in amare delusioni»:

⁴² *O Povo*, n. 6, 19/09/1838, p. 4 riprodotto da Eduardo Scheidt, «A “Nação Mazziniana” chega à Região Platina. Jornalistas italoanos e os debates no Prata em meados do século XIX», *Revista de Historia*, 156, 2007, pp. 4-5.

⁴³ Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007.

[...] la mia dimora per un più lungo tempo fra queste genti [sc. i gaúchos] può aver l'aria che io ne voglia esigere un tozzo di cattiva carne per elemosina giacché in nulla son loro gioevevole. Il mio amor proprio, l'onore del nome Italiano [...] esigono che io mi ritiri da una gente che, poco o nulla riconoscente dei servigi ricevuti, non sa ch'aborrire e insultare lo straniero, e più ancora lo straniero povero [...] vorrei venirmene costì. Ma questo passo non dipende soltanto dalla mia volontà. Io ricordo l'offerta che poco prima di venirmene per qua, voi mi faceste, è l'unico mezzo ch'ora, falliti gli altri, mi avanza per vivere. Desidererei dunque potermi accomodare con voi, ma se vi fosse possibile io preferirei avere una occupazione ritirata dai magazzeni e dalla piazza. A me mi basterà aver da che vivere, non aspiro a diventare ricco [...]⁴⁴.

Garibaldi

Lo scoppio in Italia della rivoluzione riporta provvisoriamente in patria, fra il 1848 e il 1850, sia Cuneo che Garibaldi. Questi, ormai lanciato sulla via della popolarità internazionale e del protagonismo politico militare culminato e collaudato nella strenua difesa della Repubblica Romana, non farà più ritorno al Plata (accontentandosi sino al 1853 di una vita da emigrante, più che non da esule, prima a New York e poi, come capitano di navi mercantili affidategli dai mazziniani di Lima, in Perù e nel Pacifico lungo le rotte dei Mari del Sud), mentre Cuneo, pur divenuto, in accordo con Mazzini, primo biografo del suo illustre amico ed eletto anche deputato al Parlamento subalpino, si trasferirà di nuovo, per dieci anni ancora, a Buenos Aires. Qui forte delle relazioni con i principali esponenti del partito liberale porteño, egli appoggerà, fra l'altro, l'infelice esperimento militare e coloniale (drammaticamente abortito nel 1856 a Bahia Blanca) di Silvino Olivieri⁴⁵, già capo, tre anni avanti, della italica Legion Valiente nel breve assedio di Buenos Aires da parte di Hilario Lagos, facendo proprie le teorie sarmientine sullo scontro fra "civiltà e barbarie" e cercando, a scapito dei "selvaggi" di Calfucurá e attraverso fogli periodici e quotidiani di buona diffusione (*La Tribuna* dei fratelli Varela, ma soprattutto, editi ancora da costoro in lingua italiana, *L'Italiano* e *La Legione Agricola*) di propagandarle fra i sempre più numerosi suoi connazionali (ormai

⁴⁴ Candido, *La rivoluzione riograndense*, pp. 165-166.

⁴⁵ Cfr. Antoni Crespi Valls, *Primer centenario de la Legión Agrícola Militar, 1856-1956*, Municipalidad de Bahía Blanca e Museo Histórico, Bahía Blanca 1955 e J. O. Frigerio, *Epoeca y tragedia del coronel Silvino Olivieri*, El Aleph, Barcelona 2007; sulla drammatica vicenda di Olivieri mi sono intrattenuto di recente in Franzina, «Delle emigrazioni e della loro diversa indole», passim, ma si veda ora la dettagliata ricostruzione di Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, pp. 236-243.

oltre 20 mila in tutta l'Argentina) giunti al Plata in cerca di sistemazione e di lavoro dalla penisola. Sul finire degli anni cinquanta, mentre qui si viene ormai giocando la partita decisiva del Risorgimento fra la seconda guerra d'indipendenza e l'impresa garibaldina dei Mille (a cui Cuneo non potrà prender parte diversamente da quanto farà nella campagna del 1866 seguendo, ormai anziano anche lui, l'amico Generale), le vicende che portano in crescendo all'unificazione politica del paese vengono seguite e contrappuntate a Buenos Aires da una stampa quasi morbosamente partecipe e pressoché tutta favorevole alla causa italiana. Accantonando per un momento, anche al di là dell'oceano, le diatribe fra repubblicani e monarchici che solo in seguito torneranno a dividere in Argentina come nel resto del continente (Stati Uniti compresi) le nascenti collettività immigratorie urbane (a Porto Alegre, a Lima, a San Francisco ecc.)⁴⁶, «la dirigenza politica locale e quella italiana» si ricompattano a sostegno della soluzione pragmatica e di compromesso trovata da Garibaldi in accordo con Vittorio Emanuele II. Alcuni giornali rioplatensi raddoppiarono addirittura, nell'occasione, come scrive Carina Frid che ne ha studiato di recente il vivacissimo panorama ricco di reportage, d'inviai speciali e di articoli dettagliati, «gli sforzi per avvicinarsi al crescente pubblico d'immigrati nella zona» (e cioè non solo a Buenos Aires ma anche a Rosario e in altre cittadine della costa o dell'interno) «dando vita a nuove strategie di fidelizzazione dei lettori» verso questa o quella testata⁴⁷. Non meno di quanto facesse- ro a Rio il *Jornal do Comercio* e a Montevideo *El Pueblo*, sia *La Tribuna* che *El Nacional* e molti altri fogli porteñi minori approfittarono della svolta avvenuta in Italia nel 1859 «per incrementare la propria quota di mercato assicurando una testimonianza diretta degli eventi politici italiani attraverso le proprie redazioni». Fu anche così, ad ogni modo, che l'immagine di Garibaldi venne deliberatamente esaltata «e diffusa pubblicamente» dalla quasi totalità degli organi di stampa rioplatensi (tolto appena un quotidiano irlandese come *The Standard*) in armonia con le vedute degli esuli non solo italiani bensì in genere europei e, naturalmente, degli «argentiniani i quali ne condividevano l'amicizia». Persino là dove il Generale non avesse lasciato indistintamente in tutti un ottimo ricordo di sé, come nella località entrerriana di Gualeguaychú dove nel 1845 un saccheggio necessitato e consumato dai suoi legionari ai danni degli abitanti, non esclusi alcuni *pulperos* italiani, aveva posto le basi per una memoria antigaribaldina ostile o controrivoluzionaria (e destinata a durare o a rifiorire sino ai giorni nostri, magari anche

⁴⁶ Fernando J. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, L'Officina Tipografica, Napoli 1994, pp. 113-164.

⁴⁷ Frid, «Argentina», pp. 26-27.

grazie al romanzo *Ricordati di Gualeguaychú* imbastito nel 1982 da Susanna Agnelli), il direttore (francese) del foglio locale *El Eco de Entre Ríos*, ormai alla vigilia della battaglia del Volturno, scriveva «rallegrandosi nei propri articoli per le azioni dell’“eroe della libertà”» mentre nelle «fatiscenti sale teatrali» della città, già porto di spicco della Confederazione sulle sponde del Rio Uruguay, si metteva in scena «il repertorio lirico di Verdi insieme ad opere meno celebri ma dal notevole richiamo patriottico» per tutti gli italiani. A Gualeguaychú, informa sempre Carina Frid, «era inoltre possibile ottenere biografie, documenti diplomatici relativi alla storia recente d’Italia e trattati storici come *La Historia de Italia Illustrada* scritta dagli spagnoli M. Leal y Madrigal. Si poteva infine partecipare [luglio 1860] al ballo della Sociedad Unione Italiana di Gualeguaychú ed intonarvi l’inno della Giovane Italia». Nessuna sorpresa, dunque, se il movimento immigratorio nella zona, ampliatosi già dopo il 1862 durante la presidenza di Mitre⁴⁸, avrebbe portato via via al progressivo irrobustirsi di una “colonia” italiana molto legata alle tradizioni risorgimentali per i buoni uffici dei suoi notabili di più antico insediamento, ovviamente laici, repubblicani e già membri di varie associazioni etniche, la più importante delle quali, la Unione e Benevolenza, sorta per iniziativa di sei soci fondatori nel 1879, si sarebbe anche dotata di una propria prestigiosa sede e avrebbe subito chiesto a Garibaldi di assumerne la presidenza onoraria. Rispondendo da Alassio il 18 dicembre 1880 al responsabile della commissione direttiva della Società Luigi Scappatura (con ogni probabilità un calabrese), il Generale evitò di soffermarsi sui fatti di trentacinque anni avanti e grato, come scrisse, al «ricordo affettuoso dei fratelli lontani», accettò compiaciuto l’offerta fattagli dalla «patriottica associazione» stringendo la mano per saluto, «con fraterno affetto», a tutti i suoi componenti.

L’aneddoto su cui si è indugiato vale a introdurre la parte finale di questo intervento che non potrebbe adeguatamente concludersi, tuttavia, senza gettare uno sguardo su quanto successe nel corso degli anni seguiti all’unificazione quanto meno fra gli italiani arrivati in America Latina, come questi di Gualeguaychú, nei trent’anni racchiusi tra la fine dell’Otto e l’inizio del Novecento. In prima battuta si potrebbe osservare che lo sviluppo preso dal fenomeno sia in Argentina e in Uruguay che in Brasile si riqualificò ben presto dal punto di vista delle provenienze regionali, ora abbastanza differenziate così da relegare in secondo piano l’influenza, preponderante alle origini, dei genovesi o dei liguri, se non proprio dei settentrionali (perché in Argentina, come par-

⁴⁸ Emilio Franzina, *Il commercio dell’emigrazione*, in Id., *L’America gringa*, pp. 65-69.

zialmente in Brasile, si diressero sempre in larga maggioranza, piemontesi, lombardi, friulani, veneti ecc.). Anche il dato delle origini regionali diverse, infatti, incise non poco sulla evoluzione delle comunità immigratorie grandi e piccole che si venivano via via formando oppure ampliando al di là dell'Atlantico. Nondimeno, nelle distinzioni, il dato "politico" e dei "legati storici" rimase. Per le reminiscenze che avrebbe potuto implicare appare significativa, ad esempio, l'apertura a Gualeguaychú di una società di mutuo soccorso che ripeteva il nome di quelle argentine più antiche e politicizzate in senso repubblicano (l'Unione e Benevolenza bonaerense del 1858 e la omonima rosarina del 1861), anche se – sia detto a puro titolo indicativo fra molte possibili – non sembra esserlo stata di meno la fondazione, poco tempo innanzi, da parte dei calabresi di Porto Alegre (1877), di un'associazione, del tutto analoga per scopi e finalità, come quella studiata da Nuncia Santoro de Constantino e intitolata, stavolta, al sovrano Vittorio Emanuele II. Pure di essa Garibaldi accettò senza batter ciglio di assumere la presidenza onoraria come accadde del resto per un numero imprecisato ma elevatissimo di altri sodalizi o di logge massoniche sorte in ogni parte del mondo dove fossero emigrati gli italiani quasi a voler segnalare, attraverso nomi e patronati, che al di là e al di sopra delle divisioni politiche perduranti o non ancora del tutto sopite e assorbite (tra repubblicani e monarchici, tra moderati cattolici ed anticlericali, tra massoni e clericali intransigenti ecc.) l'identificazione con i valori unitari del paese di origine e con le sue retoriche risorgimentali in mezzo agli immigranti – almeno quelli che partecipavano al movimento mutualistico e associativo etnico o che comunque vi erano coinvolti – fu una realtà⁴⁹. È ben vero che in rapido processo di tempo alle fratture antiche se ne vennero sovrapponendo altre di relativamente inedite come, fra tutte, quelle indotte dall'adesione offerta o confermata da molti lavoratori alle idealità e alle pratiche di lotta (di rado contadina, più spesso operaia e sindacale) sempre più diffuse a fine Ottocento fra quanti giungevano già dall'Italia imbevuti di idee rivoluzionarie di nuovo e nuovissimo conio: internazionalisti, anarchici, socialisti ecc. Il fatto però che necessariamente essi si dovessero dislocare e attestare, anche dal punto di vista dell'associazionismo e della comunicazione giornalistica, su posizioni e in luoghi diversi rispetto ai loro connazionali borghesi, che non di rado avevano fatto il proprio ingresso nei ranghi del padronato latinoamericano, non deve far dimenticare quanto sulle scelte così compiute pesasse la comune eredità ideologica del progressismo risorgimentale.

Analizzando le storie di vita di vari militanti e dirigenti del movimento operaio italiano passati in America Latina dall'Italia fra Otto e

⁴⁹ Luigi Biondi, *Classe e Nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Editora Unicamp, Campinas 2012, pp. 39-40.

Novecento⁵⁰ ci si accorge facilmente che il loro retroterra e le loro stesse parabole successive ebbero spesso una qualche relazione e non poche rispondenze con i presupposti di un apprendistato politico per lo più compiuto in patria all'insegna del mazzinianesimo o del garibaldinismo di sinistra tanto che non a torto un grande storico come Peter Burke ha potuto di recente ipotizzare che dietro allo slancio preso in Brasile sino alla Grande Guerra dalle iniziative anarchiche e socialiste possa esserci stato anche il retaggio del repubblicanesimo del primo Mazzini⁵¹. Per restringerci al caso dell'Argentina o del Brasile, e senza scomodare i passaggi in zona di Malatesta o di Gori, si pensi alle biografie note di Piccarolo o di De Ambris, ma anche, tutto sommato, alle carriere giornalistiche di Cittadini e di Rotellini che fecero discreto spazio nei loro grandi quotidiani, almeno all'inizio, a collaboratori già guadagnati ad un antagonismo sociale senz'altro "sovversivo" oppure si considerino per quel che ci insegnano sul rapporto fra classe e nazione, specie nei dirimenti contesti bellici (sia coloniali e sia del primo conflitto mondiale), le carriere di alcuni protagonisti minori del campo anarchico e socialista poi per lo più dimenticati come, per fare soltanto un paio di nomi, Folco Testena (Comunardo Braccialarghe) o Bortolo Belli, tutti provvisti di un background ideologico risorgimentale divenuto all'apparenza silente e tuttavia rimasto quasi sempre, nel fondo, operante. A complicare le cose si aggiunse talvolta, anche per alcuni di loro, una matrice regionale neanche quella mai rinnegata del tutto (anche se pare più difficile potersi riferire a Belli e a Testena, per proseguire nell'esempio, come a due campioni dei gruppi immigratori veneto e marchigiano). Occorre a questo punto, per quanto fuggevole, farne parola per non dimenticare la notevole importanza – sempre minore, tuttavia, di quella emersa altrove e specie negli Stati Uniti – di certi vincoli culturali e areali che si rispecchiavano anch'essi nell'universo brulicante dell'associazionismo etnico attraverso l'impianto di società nominalmente localistiche proliferate in forza di un preciso richiamo alle piccole patrie (città, paesi, borghi, villaggi ecc.) di provenienza degli iscritti.

L'ultima emigrazione risorgimentale

Come ci hanno spiegato, ben documentandolo, gli storici dell'associazionismo italiano all'estero, nemmeno il campanilismo riflesso nelle intitolazioni o nella stessa odonomastica delle "nuove" località e

⁵⁰ Cfr. ad es. Edilene Toledo, *Travessias revolucionárias, ideias e militantes sindicalistas em São Paulo e na Italia, 1890-1945*, Editora Unicamp, Campinas 2004.

⁵¹ Peter Burke, «Mazzini and Brazil», in Bayly e Biagini, a cura di, *Giuseppe Mazzini and the Globalization*, pp. 347-354.

di molti quartieri urbani a impronta etnica sorti in America dal seno dell’immigrazione peninsulare, valse mai a cancellare del tutto il senso attribuito nella maggior parte dei casi alla scelta di raggrupparsi e di organizzarsi assieme su basi anche politicamente qualificate. Dove politicamente non è un avverbio che debba per forza rinviare alle forme classiche della partecipazione politica (attivismo partitico, elezioni, gestioni amministrative o di governo ecc.), bensì, in questo caso, a un generico orizzonte “nazionalitario” a cui appoggiarsi e su cui sarebbe intervenuto disastrosamente a suo tempo, ossia quasi *in articulo mortis*, soprattutto il fascismo con le proprie pretese esclusiviste e con discutibili pratiche totalitarie (divenute a un certo punto anche velleitarie e contraddittorie, massime nel Brasile di Vargas, per l’accorrere degli italo discendenti contemporaneamente in seno ai Fasci all’estero ed anche, in molti Stati del centro sud, nelle file dell’AIB di Salgado). Persino là dove la grande maggioranza degli immigrati fosse stata poi composta da persone per estrazione regionale e sociale o per fede religiosa (e simpatie pregresse nei confronti dell’intransigentismo cattolico) poco inclini, sulla carta, a conferire importanza e valore agli emblemi “ufficiali” di una patria lontana, s’impose ovunque, con l’eccezione relativa e spesso condizionata dei “sovversivi”⁵², l’omaggio reso ai simboli dell’Italia unita a cominciare dal XX settembre, considerato, non solo in Argentina, la Pasqua per antonomasia ossia la vera Festa di tutti gli italiani al di là della sua originaria valenza a mezza via tra il massonico e l’anticlericale. Nel Rio Grande do Sul, dove la data combaciava con quella commemorativa della rivoluzione farroupilha poterono forse ingenerarsi alcune confusioni anche perché vi erano affluiti in veste di agricoltori e di pionieri delle zone di colonizzazione, contadini e piccoli proprietari di solito cattolicissimi venuti dalla Lombardia e soprattutto da un Veneto in odore meritato, come s’è detto, di clericalismo. Ben pochi di loro, in Italia, avevano avuto la possibilità di farsi un’idea, sia pure vaga, di ciò che era successo vari decenni prima del loro arrivo in quella parte del Brasile, benché sapessero forse qualcosa della presenza laggiù di altri italiani e soprattutto di Garibaldi, un uomo simbolo fortemente ancora osteggiato dalla Chiesa e dal clero in cura d’anime.

Per quanto la storia sociale dell’immigrazione lombardo-veneta (e in parte trentina) ci proponga un quadro piuttosto mosso e articolato,

⁵² Per alcune non inspiegabili eccezioni si consideri tuttavia che in certi casi spaccature vi furono anche sulla celebrazione del XX Settembre – ad es. a San Paolo nel 1898 l’anno della repressione di Bava Beccaris a Milano – specie tra i sodalizi “meridionali” filogovernativi e monarchici e quelli, per lo più del Nord, simpatizzanti invece per le opposizioni (cfr. Biondi, *Classe e Nação*, pp. 144-145).

pieno di sfumature e di problemi generati da questa sua specifica estrazione culturale e areale, rimane il fatto che anche buona parte dei notabili e dei leader etnici delle colonie “lombardo-venete” divenute man mano, come Caxias do Sul, Bento Gonçalves o Garibaldi, prima municipi e poi vere e proprie città, ad onta del loro innegabile ruralismo, sino alla metà degli anni 1920 (ed oltre) si adoperarono per realizzare una singolare coesistenza di principi nazionali italiani all’ombra d’una stessa lealtà politico-dinastica, capace di convivere inoltre, da un certo punto in avanti, persino con l’adesione frequentemente offerta dai coloni, compresi molti di prima generazione, alle mode del tradizionalismo gaúcho in procinto d’essere reinventato⁵³. Valga in proposito l’esempio delle iniziative e della carriera politica di un personaggio come il veneto Giulio Lorenzoni, autore di una delle più eloquenti autobiografie italo brasiliene d’emigrazione, che stabilitosi ragazzo a Silveira Martins nel 1878, crebbe e si affermò poi a Dona Isabel (la futura Bento Gonçalves) affermando visi in veste d’insegnante, di giornalista e di pubblicista. Di lui ho scritto altrove⁵⁴, e ribadisco:

Cattolico osservante, ma pronto a festeggiare, con la complicità della sovrapposizione calendariale farroupilha, un XX Settembre aborrito in patria da tutti i clericali, testimone attento di ogni tipo di eventi e riti religiosi [...] ma al tempo stesso ossequioso e consonante cronista di tutti i passaggi in colonia dei rappresentanti diplomatici dell’Italia liberale (ovvero dei consoli del Regno alle cui relazioni ufficiali tanto spesso avrebbero attinto più tardi gli storici brasiliiani di origine italiana), modello di lealtà dinastica e nazionale non solo come segretario di una società di mutuo soccorso intitolata nel 1884 alla Regina Margherita, ma poi anche “repubblicano” fedelissimo a Julio Prates de Castilho nel Brasile positivista di fine secolo (al punto da dover abbandonare Bento Gonçalves rifugiandosi a Silveira Martins durante la rivoluzione del 1893-95 per sfuggire, lui schierato con i “Pica – Paus”, alle minacce dei “Maragatos” nelle cui file militavano peraltro anche vari italiani), Lorenzoni aveva tutte le carte in regola per non guastarsi i rapporti con i preti tradizionalisti e per trovarsi, al tempo stesso, in piena sintonia col clero più patriottico (i carlisti ovvero gli scalabrinianini) a cui a un certo punto avrebbe addirittura lasciato in eredità la piccola impresa giornalistica da lui fondata nel 1910.

Spostiamoci ora, sfruttando ancora la scia dell’autobiografismo e della memorialistica popolare, in un angolo appartato della florida valle del Paraíba. Nella piccola Porto Real oggetto *pour cause* di premure e

⁵³ Franzina, *L’America gringa*, pp. 50-51.

⁵⁴ Emilio Franzina, «L’immigrazione veneta in Rio Grande do Sul nelle Memorie di Giulio Lorenzoni», introduzione a Giulio Lorenzoni, *Memorie di un emigrante italiano*, a cura di Emilio Franzina, Viella, Roma 2008, pp. LI-LII.

attenzioni speciali da parte di Dom Pedro II⁵⁵, Enrico Secchi, futuro industriale paulista delle paste alimentari e alla partenza maestro elementare di Concordia sulla Secchia (Modena), finì per “accudire” un contingente di circa cento emigranti padani (modenesi, mantovani e veneti) approdati con lui all’inizio del 1875 a Rio de Janeiro⁵⁶ (e quindi una modesta percentuale dei circa 12 mila italiani entrati in Brasile da quel porto fra il 1862 e il 1874). Impiegò ben pochi anni a farvi erigere, in nome e per conto della comunità, una grande lapide di marmo dedicata «*Al magnanimo Re d’Italia Vittorio Emanuele II*».

Se si passasse infine alla disamina della rilevanza conseguita dalla stampa in lingua italiana anche solo del Brasile, così com’è stata radiografata di recente in maniera impeccabile da Angelo Trento⁵⁷, si vedrebbero riemergere con regolarità e in netta prevalenza, nelle redazioni e ai posti di comando, le figure dei *previous migrants* repubblicani o quelle degli ex garibaldini approdati numerosi in Sudamerica anche dopo l’unità e specialmente dopo il 1867. Ma tale dettaglio di assoluta importanza su cui non è possibile intrattenersi adesso, rinvia a propria volta a un ultimo aspetto che mi preme sottolineare, prima di congedarmi, dell’istruttiva parabola politica, oltre che economico-sociale, compiuta a contatto con l’esperienza dell’esilio o dell’“auto esilio”⁵⁸ dall’emigrazione italiana in America Latina e cioè al compito “promo-

⁵⁵ La “spedizione” accompagnata dal Secchi era frutto dell’iniziativa di una emigrata politica concordiese, Clementina Tavernari, profuga “risorgimentale” da Modena dopo il 1848 prima in Svizzera e quindi in Brasile dove, di casa a Petropolis e sfruttandovi le entrate del suo compagno Alfonso Malavasi, flautista assai stimato dai sovrani, era venuta a conoscenza tra i primi (Zerbinati, Tabacchi, Tripoti, Franzini ecc.) delle opportunità dischiuse dalla legislazione popolazionista brasiliana d’inizio anni 1870 volta a fondare nuclei coloniali agricoli con l’immissione di immigrati europei. Il mix d’interessi privati e di aderenze a corte di non pochi *previous migrants* italiani fece anche leva sulle note inclinazioni artistiche della coppia imperiale e sul favore, ancorché principessa borbonica, della moglie di Dom Pedro II (sul milievo culturale di Rio e di Petropolis cfr. Alessandra Vannucci, *Uma Amizade Revelada. Correspondência entre o Imperador D. Pedro II e Adelaide Ristori, a maior atriz de seu tempo*, Edições Biblioteca Nacional, Rio de Janeiro 2004 e Aniello Angelo Avella, *Una napoletana Imperatrice ai tropici. Teresa Cristina di Borbone sul trono del Brasile*, Exorma, Roma 2012).

⁵⁶ Amedeo Osti Guerrazzi, Roberta Saccon e Beatriz Volpato Pinto, *Dal Secchia al Paraíba. L’emigrazione modenese in Brasile*, Cierre Edizioni, Verona 2002.

⁵⁷ Angelo Trento, *La costruzione di un’identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Sette Città, Viterbo 2011(Quaderni di Asei, nr. 6).

⁵⁸ Per “auto esilio” intendo soprattutto la scelta compiuta nel periodo postunitario da non pochi ex rivoluzionari e patrioti risorgimentali (garibaldini, repubblicani, democratici d’Estrema ecc.) sulle cui vicende di espatrio in America Latina dopo il 1861 si possono vedere, con beneficio d’inventario e con molta cautela, le ricostruzioni a mezza via tra storia, romanzo e giornalismo di Paolo Brogi, *La lunga notte dei Mille. Le avventurose vite dei garibaldini dopo la spedizione del ’60*, Alibrandi Editore, Roma 2011.

zionale” nella formazione di almeno alcuni dei suoi rivoli, quelli semi-natali peraltro, svolto dai vecchi patrioti in veste di agenti e d’intermediari d’affari marittimi e coloniali. Per farlo m’intratterò dunque, per un’ultima volta, sulla figura del Cuneo il quale, come si è visto qui sopra, godeva di grande considerazione negli ambienti di governo di Buenos Aires sin dal 1860 quando aveva ricevuto, a varie riprese, il mandato di rappresentare l’Argentina a Oneglia, sua città natale, e quindi a Genova in qualità di Vice Console e poi di Console di quel paese dietro impulso diretto di Bartolomé Mitre.

Ai primi compiti, mantenuti sino al 1865, che lo impegnavano soprattutto a seguire gli interessi argentini in Liguria rispetto al movimento commerciale e marittimo-portuale della neonata “nazione platina”, si aggiunse per lui, nel 1870, il mandato di coordinatore degli agenti d’emigrazione argentini (una dozzina) attivi nel Regno. Come “Incaricato ufficiale per l’emigrazione alla Repubblica Argentina”, Cuneo non agevolò forse le partenze per l’America dei suoi compagni di fede mazziniana o di certi garibaldini “delusi” dalla prosaicità del nuovo corso postunitario, che infatti si mossero per lo più autonomamente nella loro scelta di raggiungere, emigrando, l’area platense (o altri luoghi d’immigrazione al nuovo mondo dal Brasile agli Stati Uniti). Tuttavia sembra di qualche rilievo il fatto che a gestire l’attività dei promotori e degli agenti argentini attivi nei primi anni settanta nelle campagne dell’Italia settentrionale fosse un uomo/simbolo del connubio fra esilio ed emigrazione come lui che, al pari di tanti altri, aveva fatto sulla propria pelle, più e più volte, la duplice esperienza di profugo e di emigrante essendone pienamente consapevole. Fu soprattutto sul piano dell’informazione e delle relazioni bilaterali tra Italia e Argentina che, ad ogni modo, il suo impegno ebbe modo di dispiegarsi a pieno come emerge dalla cosiddetta *Guida per l’emigrante italiano alla Repubblica Argentina* redatta da Cuneo in forma di lettera nel 1871 e pubblicata in prima battuta sulle pagine de *La Riforma*. In Italia o meglio negli ambienti mazziniani e garibaldini non solo della capitale, dove a dirigere *La Riforma* si trovava un “fratello” non ancora virato su posizioni conservatrici come Francesco Crispi, l’iniziativa trovava più facile ascolto e comunque otteneva ospitalità sempre pronta intrecciandosi con i dialoghi privati dei due sulle prospettive politiche dell’emigrazione italiana sia in Argentina che in Brasile: in occasione dell’invio da parte sua della lettera divenuta poi la *Guida per l’emigrante italiano* era stato Crispi in persona, del resto, a incoraggiare Cuneo affinché egli continuasse a mandare senza esitazioni al giornale le proprie corrispondenze “argentine”⁵⁹.

⁵⁹ Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, «Garibaldi, i Garibaldi, i garibaldini e l’emigrazione», *Archivio storico dell’emigrazione italiana*, (4), 1, 2008, pp. 29-30.

Cuneo, che era stato per oltre vent'anni l'uomo di fiducia di Mazzini al Plata e che aveva sacrificato alla causa nazionale persino i suoi più intimi affetti (come testimonia la sua storia d'amore durata dal 1850 al 1852 con Lisetta Zanetti, una giovane nizzarda a cui alla fine avrebbe anteposto l'impegno politico in Argentina) morì a Firenze nel dicembre del 1875 pochi giorni dopo aver ricevuto da Caprera un'ultima lettera da Garibaldi nella quale – riferisce Salvatore Candido – il Generale gli rammentava quanto la loro quarantennale amicizia fosse ancora “fecunda”. Nelle corrispondenze epistolari, non tutte edite, da lui vergate o ricevute si legge in filigrana un frammento importante di storia dell'emigrazione e della presenza italiana in America Latina a cui il Cuneo aveva impresso, sino all'ultimo, una sua forte impronta. Ma si possono anche rinvenire le tracce di un patriottismo diffuso a vari livelli negli strati borghesi delle società di partenza e in quelle d'arrivo come accade nelle missive inviategli appunto da Lisetta, dalle sue sorelle e da altri comuni amici infelici di vivere a Nizza «*ignorati e sconosciuti in mezzo a [...] gente che non ha nulla d'Italiano*»⁶⁰. Non manca la prova che anche nell'estrema vecchiaia mentre ancora sovraintende ai doveri di un ufficio come quello d'incaricato ufficiale per l'Italia della Commissione centrale d'immigrazione argentina, gli stessi amici continuano a rivolgersi a lui per avere notizie di prima mano su come vadano le cose della Repubblica a Buenos Aires (ad esempio nello scontro fra Mitre e Avellaneda) oppure che gli chiedano pareri sul Brasile, come fa Maurizio Quadrio nel 1874, ipotizzando che questo grande paese «*avrà fra non molto la sua crisi nella questione dei Negri, della quale probabilmente profitterà l'antico spirito repubblicano di alcune sue province*»⁶¹. La previsione alludeva ai fermenti ormai visibili tra parlamentari e fazendeiros paulisti e mineri in zone, come quelle del caffè, verso cui, collegandosi alle avvisaglie dell'*abolição*, si sarebbe rivolto pochi anni più tardi il grosso dell'emigrazione italiana (massime veneta), stavolta per la spinta di poderosi interessi economici incrociati e ormai anche “navali”⁶² e senza più il tramite di vecchi intermediari “politici” risorgimentali come appunto il Cuneo dal quale ci piace accomiatarci a nostra volta usando le parole delle fedeli sorelle Zanetti che, all'atto della sua ultima partenza dall'Italia per l'America, gli avevano scritto nel 1850: «*anche noi donne vogliamo mandare un saluto all'amico che va sì lontano [...] Una parola, un saluto, un augurio [...]; in quanto a*

⁶⁰ Lisa Zanetti a G.B. Cuneo, Nizza 20 febbraio 1850, in Roma, Biblioteca Corsiniana, Carte Cuneo, Lettere della famiglia Zanetti, fasc. 2.

⁶¹ M. Quadrio a G.B. Cuneo, indatata [ma 1874], ivi, fasc. 4.

⁶² Cfr. ora la dettagliata ricerca di Paulo Cesar Gonçalves, *Mercadores de Braços. Riqueza e acumulação na organização da emigração europeia para o Novo Mundo*, Alameda, São Paulo 2012.

quest'ultimo, qual migliore augurio [potremo] mai fare a un Italiano che si allontana dalla sua patria, da quell'infelice paese che ha ancora tanto bisogno del senno e delle braccia dei suoi figli; qual mai se non che torni in breve?»⁶³.

Emilio FRANZINA

emilio.franzina@univr.it

Università di Verona

Abstract

The beginning of the transoceanic migration during the central decades of the 19th century (1830-1870), while in Argentina, Uruguay and Brazil the establishment of the states was taking place, coincided in Italy with the Risorgimento and the port-unitarian time. Therefore groups of exiles, small and yet dynamics, imported into these countries the lay and republican ideas of Giuseppe Mazzini by also getting close to the elites of the welcoming countries.

An analysis of the current bibliography of the events and protagonists of these facts highlights the connections between the political and the social and economic dimension of the Italian immigration in Latin America, at least until the first two decades of the 1900s.

⁶³ Amalia Zanetti a G.B. Cuneo, Nizza, 20 febbraio 1850, in *Carte Cuneo, Lettere della famiglia Zanetti*, fasc. 2. In un lavoro che necessariamente non ne ha potuto ospitare né poche né punte mi son preso la libertà di utilizzare solo in chiusura alcune carte d'archivio di carattere epistolare e per lo più di mano femminile come queste perché nella storiografia italiana ultimamente ha preso forza l'idea, con cui pienamente concordo, che documenti di tal genere costituiscano anche per il Risorgimento, per l'emigrazione e per l'esilio una fonte di grande valore e interesse (cfr. ad es. Laura Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-1860*, in Alberto M. Banti e Paul Ginsborg, a cura di, *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, torino 2007, pp. 225-252, e Donatella Abbate Badin, a cura di, *Gentilissima Dama, Madame. Lettere di esuli italiani a Lady Morgan*, Trauben, Torino 2011).

O imigrante italiano pobre se torna industrial no Brasil: a ascensão social no interior do Estado de São Paulo por meio da pequena indústria (1890-1930)

Introdução

No período compreendido entre as últimas décadas do século XIX e o final da década de 1920, o desenvolvimento urbano promovido pela expansão cafeeira nas cidades do Rio de Janeiro e São Paulo promoveu, nessas cidades, principalmente na última, um processo de industrialização peculiar. Este constituiu alvo de estudo de alguns pesquisadores os quais chegaram a resultados óbvios, tais como a relação da indústria com a economia cafeeira, expansão do mercado interno e a necessidade de abastecimento de bens de consumo baratos para uma população crescente, dentre outros fatores. Esses estudiosos foram responsáveis pela criação de um relativo consenso em relação à participação de imigrantes com capital suficiente para participarem do processo de constituição do empresariado industrial paulistano. Cristalizou-se, nesse debate, a associação entre o imigrante afortunado (e também cafeicultores e seus capitais) com a instalação de médias e grandes indústrias, responsáveis por capitanejar o desenvolvimento industrial da cidade de São Paulo.

Essas análises foram generalistas e concentradas na cidade de São Paulo, pois não abordaram as especificidades de realidades vinculadas também à economia cafeeira, mais distantes do centro urbano paulistano. No próprio Estado de São Paulo, em cidades interioranas, ocorreram outras formas de desenvolvimento industrial, em que, muitas vezes, indústria não foi sinônimo de grandes ou médias instalações ou investidores abastados, mas fruto do investimento de limitados recursos econômicos e o domínio de algum *saber-fazer*.

Esse *saber-fazer* nada mais era do que a capacidade de produzirem alguma coisa possível de ser comercializada. No inverno europeu, quando os campos ficavam cobertos de neve, os camponeses ocupavam seu tempo com os mais variados afazeres. Essas pessoas tinham de construir e reparar casas, estradas, pontes, produzir seus próprios tecidos, dentre outras coisas supridas por uma produção doméstica. Por isso, parte considerável dos estrangeiros aportados no Estado de São Paulo, em pleno ápice da expansão cafeeira, possuía algum tipo de *saber-fazer*. Com a decadência da escravidão e a substituição da mão de obra escrava pelo trabalho assalariado europeu, os imigrantes tiveram uma grande oportunidade – principalmente em cidades interioranas, cujas economias estavam alavancadas pela lavoura cafeeira – de lançar mão de seu conhecimento em busca de sua ascensão social. Alguns exerceram funções indispensáveis que, contemporaneamente à sua vinda, não havia quem as ocupasse. Podemos dizer que tais imigrantes chegaram ao lugar certo na hora certa.

A mais de trezentos quilômetros da metrópole de São Paulo, encontramos numa cidade interiorana, Ribeirão Preto, um processo embriônário de industrialização nascido dentro de um núcleo colonial. Para garantir o abastecimento de produtos hortifrutigranjeiros e, sobretudo, um suplemento de mão-de-obra nas épocas de colheita do café, o governo brasileiro promoveu o assentamento de estrangeiros em pequenas propriedades próximas às fazendas, nos chamados núcleos coloniais. A urbanização de Ribeirão Preto abarcou o Núcleo Colonial Antônio Prado, inclusive as pequenas indústrias instaladas pelos italianos no interior deste. A particularidade desse fenômeno, diz respeito ao tamanho desses estabelecimentos, nascidos de empreendimentos de pessoas destituídas de recursos econômicos, mas condecoradoras de algum *saber-fazer*.

Com base nessa premissa, o primeiro passo de nossa investigação era saber qual a proporção do empresariado industrial de origem italiana. Para isso, utilizamos uma pesquisa empírica com base em documentação fiscal. Esta se constituiu nos Alvarás de Licença de Ribeirão Preto (1891-1902), Livros de Registros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões de Ribeirão Preto (1899-1930), no Anuário Commercial do Estado de São Paulo (1904), Estatísticas Industriais do Estado de São Paulo (1928, 1929, 1930) existentes no Arquivo Público e Histórico de Ribeirão Preto. Essas fontes nos revelaram que a maioria do empresariado industrial existente nessa cidade, entre 1890-1930, era de origem italiana.

Pautados nesses resultados, ainda tínhamos uma questão a ser respondida, ou seja, esses empresários de origem italiana possuíam uma origem social humilde? Para esse propósito, utilizamos uma

amostra desse empresariado, ou daqueles indivíduos que se casaram em Ribeirão Preto. Por meio de registros de casamento (1890-1930) existentes no Primeiro Cartório de Registro Civil de Ribeirão Preto, investigamos a profissão dessas pessoas no momento do casamento – muitas vezes, esses italianos se casavam muito jovens, recém-chegados ao Brasil e declaravam o ofício exercido ainda na Itália. Com isso, evidenciamos que as condições encontradas em Ribeirão Preto foram favoráveis à ascensão social de imigrantes destituídos de recursos econômicos, mas possuidores de *saber-fazer*.

Um relativo consenso da literatura acadêmica

A literatura sobre o processo de industrialização brasileira gerou um debate frutífero que, em muitos pontos, ainda continua despertando análises e discussões diversas. No entanto, um aspecto desse debate teve maior facilidade de aceitação, ou seja, a associação da industrialização da cidade de São Paulo com a economia cafeeira. A expansão da cafeicultura gerou condições econômicas para a instalação de indústrias de grandes e médias proporções (com maquinário desenvolvido e o emprego de centenas ou milhares de operários). Esse tipo de planta industrial fora, completamente, distinto do parque produtivo que havia anteriormente na cidade, baseado, principalmente, na produção de humildes estabelecimentos artesanais.

As investigações que trataram, direta ou indiretamente, da formação do empresariado industrial brasileiro concentraram suas pesquisas na industrialização da cidade de São Paulo. Tais abordagens relacionaram o médio e o grande industrial a membros da classe dos cafeicultores (ou aos capitais por eles gerados) e aos imigrantes abastados economicamente. Dois estudos sintetizam mais perfeitamente essa associação e, atualmente, ainda possuem uma grande importância no debate sobre a formação do empresariado industrial no Brasil. Destacamos primeiramente a análise de Warren Dean¹, na qual o autor se preocupou em demonstrar a formação dos industriais como um grupo político.

Para Dean, a formação da classe dos industriais se deveu à importância dos importadores na economia brasileira. No início da urbanização da cidade de São Paulo, o abastecimento de produtos industrializados era feito por meio da importação da Europa e dos EUA. O importador era um estrangeiro sediado na cidade do Rio de Janeiro ou São Pau-

¹ Warren Dean, *A industrialização de São Paulo*. 4. ed., Bertrand Brasil, Rio de Janeiro 1991.

lo e o contato com as necessidades do mercado lhe proporcionava grande vantagem, especialmente, quanto aos gostos e às necessidades dos consumidores. Segundo Dean, esses importadores construíram uma estrutura produtiva para complementar a fabricação das mercadorias importadas, pois muitas destas eram transportadas desmontadas ou não eram embaladas na quantidade ou peso pelo qual eram vendidas aos consumidores. Por também fazerem parte do sistema produtivo, paulatinamente, esses importadores passaram a fabricar no Brasil os produtos que importavam².

Por terem um contato estreito com o mercado consumidor e recursos suficientes para estabelecerem médias e grandes indústrias, esses importadores tiveram grande importância no processo de industrialização ocorrido, sobretudo, na cidade de São Paulo³. Outra classe que, segundo Dean, teve um papel importante na formação do empresariado industrial paulistano foram os cafeicultores. Com relação aos industriais nascidos no Brasil, “quase a totalidade dos empresários brasileiros veio da elite rural. Por volta de 1930, não havia um único fabricante, nascido no Brasil, originário da classe inferior ou da classe média, e muitos poucos surgiram depois”⁴.

Dean foi categórico quanto à possibilidade de pessoas sem recursos, especialmente imigrantes pobres, terem ascendido à condição de industrial:

Essa gente [imigrantes pobres] tinha pouca probabilidade de elevar-se acima da classe inferior; quando muito poderia chegar ao nível do comércio varejista ou das oficinas mecânicas. Os imigrantes que adquiriram fortunas e conseguiram igualar-se aos fazendeiros em posição social eram de origens totalmente diversas. Os dados biográficos que se possuem revelam que quase todos, em suas pátrias, haviam morado em cidades, pertenciam a famílias da classe média e possuíam instrução técnica ou, pelo menos, certa experiência no comércio ou na manufatura. Muitos chegaram com alguma forma de capital: economias de algum negócio realizado na Europa, um estoque de mercadorias, ou a intenção de instalar uma filial de sua firma. Outros haviam sido contratados para trabalhar em empresas de propriedade de fazendeiros, à semelhança dos colonos e operários têxteis, mas como técnicos ou administradores. Por conseguinte, embora houvesse pouquíssimos empresários imigrantes que tivessem começado como operários de fábricas ou mascates (Dante Ramenzoni, fabricante de chapéus, e Nicolau Scarpa, dono de moinhos e fábricas de tecidos, são os únicos nomes preeminentes), em geral os burgueses imigrantes chegavam a São Paulo

² *Ibidem*, p. 26.

³ *Ibidem*, p. 35.

⁴ *Ibidem*, p. 54.

*com recursos que os colocavam muito à frente dos demais e praticamente estabeleceram uma estrutura de classe pré-fabricada*⁵.

Essa camada peculiar de imigrantes constituiu uma verdadeira *burguesia imigrante*, pois seus recursos econômicos a diferenciava do restante da massa de imigrantes pobres vinda ao Brasil, em grande parte, para substituir o trabalho escravo. Sua origem estrangeira a distingua também de uma burguesia cafeeira, formada, em grande parte, por brasileiros.

Para Dean, a única exceção no processo de formação do empresariado industrial brasileiro ocorreu entre as duas guerras mundiais, quando houve a possibilidade de imigrantes não importadores ascenderem à condição de pequenos industriais:

[...] não ocorreu nenhuma rápida acumulação de capital industrial no período que mediou entre as duas guerras. Parece provável que a estagnação do comércio do café tenha restringido novos investimentos por parte dos fazendeiros e importadores e freado indiretamente os industriais, cortando-lhes o crédito fornecido por importadores e banqueiros estrangeiros. O relativo declínio dos investimentos estrangeiros relacionou-se, obviamente, com o colapso dos padrões comerciais mundiais. Afinal de contas, as adições mais significativas ao parque industrial paulista talvez hajam sido as pequenas oficinas que principiaram a aparecer em setores tecnicamente adiantados da indústria, tais como equipamentos elétricos, máquinas-ferramentas, plásticos e peças de automóveis. Do ponto de vista do capital acumulado não teriam parecido importantes antes de 1940, mas do ponto de vista da transformação final da estrutura da indústria foram realmente importantes [...].⁶

De acordo com Dean, esses pequenos industriais originaram-se de setores inferiores da classe média. Não menciona qualquer possibilidade de imigrantes destituídos de recursos econômicos terem tido qualquer papel no processo de constituição do empresariado industrial paulista.

Sérgio Silva corroborou as teses de Dean, ao sustentar que a indústria brasileira já nasceu grande (especialmente aquelas empregadoras de mais de 100 operários e com capital superior a 1.000 contos)⁷. Por essa característica, os empreendimentos industriais eram vetados às pessoas destituídas de recursos; além disso, as pequenas indústrias artesanais não condiziam com o desenvolvimento proporcionado pela acumulação de capital na lavoura cafeeira. A possibilidade de imigrantes

⁵ *Ibidem*, p. 59.

⁶ *Ibidem*, p. 124.

⁷ Sérgio Silva, *Expansão cafeeira e origens da indústria no Brasil*, 8. ed., Editora Alfa-Omega, São Paulo 1995.

destituídos de recursos se tornarem membros do empresariado industrial era remota. Aliás, Silva critica as posições contrárias a essa tese:

O imigrante desprovido de recursos e a pequena empresa são os elementos centrais das teses sobre as características da burguesia industrial nascente no Brasil. A partir desses elementos caracteriza-se a burguesia industrial nascente como uma camada da pequena burguesia urbana e comete-se sérios equívocos na análise de suas contradições com a burguesia cafeeira e as oligarquias dominantes em geral. [...] Em seu estudo sobre a formação da indústria em São Paulo, Warren Dean dá uma contribuição decisiva para a demonstração do caráter errôneo dessas teses: os imigrantes que se tornam industriais não se confundem com a massa de imigrantes. Dean os denomina “burgueses imigrantes”, ressaltando desse modo aquilo que os distingue da massa de imigrantes, constituída por trabalhadores [...]⁸.

As teses de Dean e Silva ajudaram a construir um relativo consenso em meio à literatura acadêmica sobre a formação do empresariado industrial no Brasil. Outros estudiosos, clássicos nesse assunto, comungaram dessas mesmas concepções, ao privilegiar em seus estudos a importância ou dos cafeicultores ou da “burguesia imigrante” como matriz social da classe dos industriais no Brasil. Podemos citar, por exemplo, João Manuel Cardoso de Mello que destacou a importância da burguesia cafeeira na formação do empresariado industrial brasileiro⁹. José de Souza Martins sustentou que a indústria artesanal desenvolvida antes da expansão cafeeira foi incapaz de abastecer o mercado consumidor, quando da existência de um maior dinamismo econômico. Por isso, essas pequenas unidades produtivas foram substituídas por outras de maiores proporções¹⁰. Martins defende que os cafeicultores tiveram um papel de destaque na implantação das grandes indústrias sem se transformarem em industriais, mas sim em acionistas das mesmas. Denominou *mítica* a possibilidade de operários se transformarem em industriais.

Apesar de ser cético quanto à possibilidade generalizada de ascensão social para os setores destituídos de capitais, Octávio Ianni defende que, no início do processo de industrialização, era possível, numa menor porcentagem, a ascensão de pessoas com poucos recursos¹¹. Dos

⁸ *Ibidem*, p. 86-87.

⁹ João Manuel Cardoso de Mello, *O capitalismo tardio: contribuição à revisão crítica da formação e do desenvolvimento da economia brasileira*, 4. ed., Brasiliense, São Paulo 1986, p. 100.

¹⁰ José de Souza Martins, *O cativeiro da terra*, Ciências Humanas Ltda., São Paulo 1979, p. 106.

¹¹ Octávio Ianni, *Industrialização e desenvolvimento social no Brasil*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 1963, p. 73-74.

autores pesquisados, apenas Caio Prado Júnior ressalta a importância de pequenos estabelecimentos artesanais e da pequena indústria na gênese do processo de industrialização brasileira¹². Por isso, sua análise se tornou alvo de críticas de outros autores, sobretudo, quando defendeu estar no imigrante humilde a origem social do empresariado industrial brasileiro¹³.

A geração de pesquisadores clássicos no estudo do processo de industrialização brasileira foi pioneira ao destacar a importância dos grandes centros urbanos, sobretudo, a cidade de São Paulo. Contudo, as médias e as grandes indústrias estiveram, em grande parte, ausentes na industrialização nas cidades interioranas do Estado de São Paulo (1890-1930); nestas a *burguesia imigrante* não teve a mesma relevância. No caso específico de Ribeirão Preto, houve um destaque para as pequenas indústrias. Por se tratar de instalações que demandavam poucos investimentos econômicos, tais empreendimentos serviram de alavanca para a ascensão social de imigrantes destituídos de maiores recursos econômicos.

A importância do Núcleo Colonial Antonio Prado para o processo de industrialização de Ribeirão Preto (1890-1930)

Até a primeira metade do século XIX, antes de ser atingida pela expansão cafeeira, Ribeirão Preto era um simples povoado de posseiros (pessoas que utilizavam terras devolutas para obter seu sustento). Em pouco tempo, já nas últimas décadas do século, esse município se tornou um dos principais polos produtores de café do Brasil; isso fez com que a sociedade se urbanizasse de forma acelerada.

O processo de urbanização de Ribeirão Preto foi contemporâneo da decadência da escravidão como forma preponderante de mão de obra no Brasil. Consequentemente, a imigração em massa de trabalhadores europeus (principalmente italianos) para a região cafeeira fez com que a população de estrangeiros nessa localidade fosse preponderante. Em 1902, de um total de 52.929 habitantes, apenas 37,27% eram brasileiros, a maioria, ou 52,45%, era constituída de italianos¹⁴. Segundo Rosana Cintra, numa pesquisa realizada, a partir de certidões de casa-

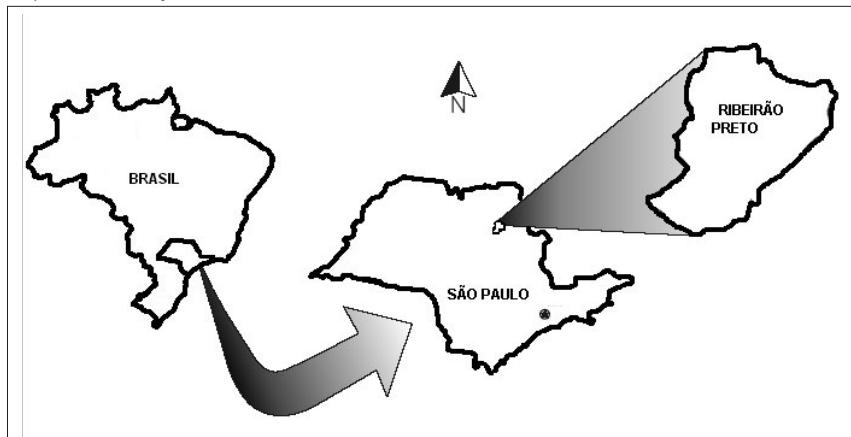
¹² Caio Prado Júnior, *História econômica do Brasil*, 37. ed., Brasiliense, São Paulo 1976, p. 265.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Arquivo Público e Histórico de Ribeirão Preto (APHRP), *Relatório de 1902 apresentado à Câmara Municipal de Ribeirão Preto pelo Prefeito Municipal Dr. Manoel Aureliano de Gusmão, na Sessão de 10 de janeiro de 1903*, Duprat & Comp., São Paulo 1903.

mento e de óbito, grande parte desses italianos chegados, na última década do século XIX, era oriunda da região do Vêneto na Itália¹⁵.

Mapa 1 – Localização de Ribeirão Preto



Fonte: Adaptado do Instituto Geográfico e Cartográfico (2002)

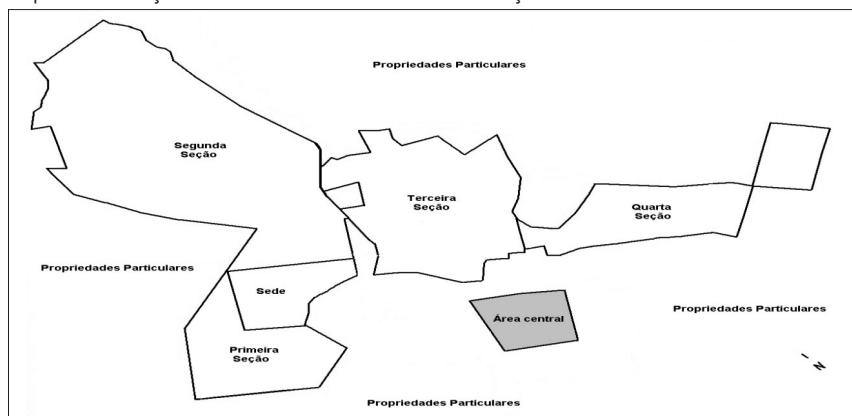
Além da forte presença de imigrantes italianos, no processo de urbanização, outra peculiaridade estreitou os laços entre a cidade e essa etnia, ou seja, a existência do Núcleo Colonial Antonio Prado (1887-1893). Os candidatos a colonos, preferencialmente estrangeiros, preenchiam requerimentos nos quais demonstravam condições de tornar essas pequenas propriedades produtivas. O pagamento do financiamento era decorrente dos recursos gerados da comercialização das produções provindas das terras. De acordo com o Mapa 2, diferentemente da maioria das outras experiências patrocinadas pelo governo brasileiro, o Núcleo Colonial Antonio Prado possuía uma proximidade com o centro urbano e comercial de Ribeirão Preto. Isso facilitava aos moradores o comércio de seus produtos e também contribuiu para que a produção dos lotes não se limitasse aos gêneros hortifrutigranjeiros, mas atendesse também a outras necessidades surgidas em meio a um processo de urbanização muito acelerado. Por isso, iniciou-se nesse local uma industrialização embrionária, orientada, sobretudo, pelas limitações de recursos dos próprios colonos. A principal característica desses

¹⁵ Rosana Aparecida Cintra, *Italianos em Ribeirão Preto: vindas e vidas de imigrante (1890-1900)*, Dissertação (Mestrado em História) – Faculdade de História, Direito e Serviço Social, Universidade Estadual Paulista “Júlio de Mesquita Filho”, Franca, 2001, p. 72-73.

estabelecimentos foi sua estrutura, pois não passavam de pequenas fabriquetas, operadas por reduzida mão de obra, muitas vezes familiar e quase se confundiam com pequenas oficinas artesanais.

Em 1893, o Núcleo Colonial Antonio Prado foi emancipado, ou seja, a maioria dos colonos pagou o financiamento dos seus lotes junto ao governo. Assim, sua área geográfica, bem como as indústrias que o compunham foram incorporadas ao município.

Mapa 2 – Localização do Núcleo Colonial Antonio Prado em relação ao Centro da cidade de Ribeirão Preto



Fonte: Dados obtidos a partir dos originais de Adriana Capretz Borges da Silva, *Expansão urbana e formação dos territórios de pobreza em Ribeirão Preto: os bairros surgidos a partir do Núcleo Colonial Antonio Prado*. Tese (Doutorado em Ciências Sociais). Centro de Educação e Ciências Sociais, Universidade Federal de São Carlos, São Carlos, 2008, capítulo 2.

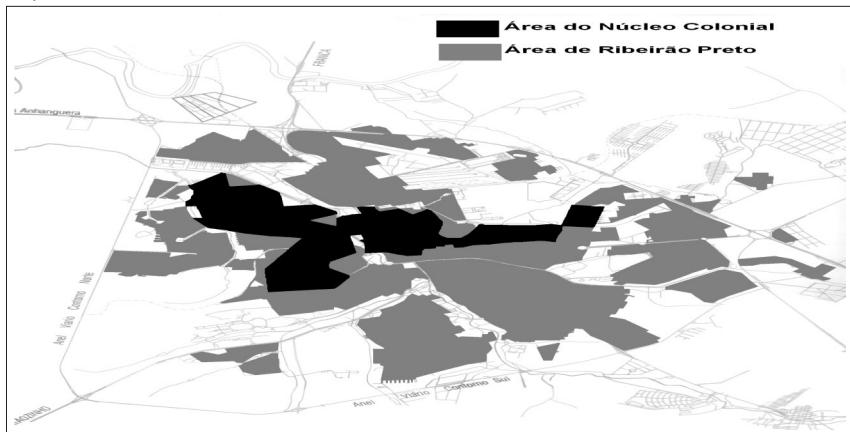
As condições favoráveis de acesso as terras, o seu pagamento, a urbanização de Ribeirão Preto, responsável por gerar um crescente mercado consumidor com necessidades diversificadas e, sobretudo, o *saber-fazer* trazido por esses imigrantes foram determinantes para que eles pudessem se transformar em pequenos industriais.

A tendência, depois da emancipação do núcleo, foi a fragmentação dos lotes em terrenos menores e sua especulação no mercado imobiliário da cidade. Contudo, os imigrantes continuaram a ter acesso a terrenos em condições facilitadas de pagamento (financiamentos disponíveis na rede bancária e imobiliária da cidade). Por isso, até 1930, o processo de industrialização de Ribeirão Preto continuou orientado pela pequena indústria¹⁶.

¹⁶ Depois de 1930, os efeitos da crise econômica sobre a lavoura cafeeira criaram uma nova dinâmica econômica para o município de Ribeirão Preto, especial-

Conforme observamos no Mapa 3, a área do antigo núcleo está atualmente localizada no centro da malha urbana da cidade.

Mapa 3 – Área do Núcleo Colonial Antonio Prado na atual malha urbana de Ribeirão Preto



Fonte: Dados obtidos a partir dos originais de Silva, *Expansão urbana e formação dos territórios de pobreza em Ribeirão Preto*, capítulo 2.

Isso nos leva a inferir que o núcleo colonial possuía um papel importante no desenvolvimento urbano e econômico de Ribeirão Preto.

Pessoas de origem italiana: a maioria dos pequenos industriais em Ribeirão Preto (1890-1930)

Por terem sido fruto de investimentos modestos, uma das principais características das pequenas indústrias em Ribeirão Preto foi ainda a importância do trabalho artesanal. Ao contrário das médias e grandes indústrias paulistanas do período, essas pequenas não se pautaram na superioridade da máquina em relação ao homem, mas na preponderância do trabalho artesanal auxiliado por algum tipo de maquinário. Talvez seja essa a principal diferença em relação à simples oficina artesanal encontrada nos vilarejos brasileiros, ao longo do século

mente, com a instalação de filiais de grandes indústrias paulistanas. A concorrência com esse tipo de indústria fez atenuar a importância das pequenas indústrias, a partir de então, no processo de industrialização do município. Conferir: Walker, Thomas W. Walker e Agnaldo de Sousa Barbosa, *Dos coronéis à metrópole: fios e tramas da sociedade e da política em Ribeirão Preto no século XX*, Palavra Mágica, Ribeirão Preto, 2000.

XIX. O artesão necessitava apenas de suas ferramentas, já os pequenos industriais utilizaram-se de algum aprimoramento no processo produtivo, além de empregar pouca mão-de-obra.

Apesar de serem muito tênuas as diferenças entre as atividades, para respeitar certa diferenciação encontrada na documentação pesquisada, elaboramos a Tabela 1 com as possíveis distinções entre as duas categorias de estabelecimentos encontrados na nomenclatura dos documentos investigados, ou seja, artesanais e pequenas indústrias.

Tabela 1 – Caracterização das atividades produtivas urbanas de Ribeirão Preto (1890-1930)

Artesão	Pequeno industrial
<i>Descrição da produção:</i> executada pelas mãos do artesão, com uso de ferramentas manuais, passível de ser feito por uma única pessoa ou no círculo familiar.	<i>Descrição da produção:</i> executada por mais de uma pessoa, pode envolver mão-de-obra assalariada. Além do uso de ferramentas manuais e algum tipo de maquinário.
<i>Atividades:</i> alfaiataria, costureira, modista, ourives, sapataria, selaria, dentre outras.	<i>Atividades:</i> carpintaria, confeitoraria, construtor, curtume, engenho, fábrica de bebidas, fábrica de carroças, fábrica de charutos, fábrica de fogos, fábrica de gelo, fábrica de massas, fábrica de sabão, ferraria, fundição, funilaria, latoeiro, marcenaria, marmoraria, olaria, serralheria, tanoeiro, tinturaria, dentre outros.

Fonte: APHRP, Nomenclaturas encontradas nos Livros de Registros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões (1890-1930).

A análise da documentação, composta de Alvarás de Licença, Livros de Registros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões e do Anuário Comercial do Estado de São Paulo (1904) nos possibilitou averiguar a participação de pessoas de origem italiana, tanto nos estabelecimentos artesanais, quanto nas pequenas indústrias. Essas fontes não dispõem da nacionalidade dos proprietários dos estabelecimentos, assim adotamos como critério de identificação da nacionalidade, as pessoas com sobrenomes italianos.

O acesso aos registros de grande parte das atividades industriais, comerciais e profissionais existentes em Ribeirão Preto, entre 1890 a 1930, proporcionou-nos selecionar, por ano fiscal ou de concessão de alvará, as pequenas indústrias, assim como todos os estabelecimentos de caráter artesanal. Dessa primeira seleção, destacamos todos os proprietários com sobrenomes italianos; assim, compararmos quantitativamente a presença dos proprietários de origem italiana em relação aos proprietários brasileiros ou de outras nacionalidades.

As fontes apresentam recortes temporais nos quais os registros estavam relativamente completos, estes abrangem períodos, entre 1890

a 1930. Investigamos inicialmente os Alvarás de Licenças concedidas no período de 1891 a 1896. Posteriormente, desenvolvemos a análise da documentação completa, esta se constituiu nos Registros de Impostos sobre Indústrias, Comércios e Profissões. Em outro momento da pesquisa, analisamos também registros de impostos, porém estes estavam incompletos, ou seja, eram constituídos de folhas esparsas com numeração incompleta.

Ao longo de nossa investigação, deparamo-nos com um ano fiscal atípico, ou 1899. Para esse período, existem dois livros distintos, um com 128 páginas e 1.428 registros, e o outro, com 121 páginas e 717 registros. Muitos nomes se repetem, tanto num livro, quanto em outro, às vezes mais de uma vez. São várias as explicações para essa duplidade de registros, mas nenhuma é segura. Pode ser que um livro seja uma cópia manuscrita mal feita do outro, sem respeitar uma mesma sequência; ou por razões distintas, ambos foram confeccionados por departamentos municipais diferentes; ou ainda, houve a elaboração *in loco*, por meio de fiscalizações nos estabelecimentos. Optamos por agregar os registros de ambos os livros e fazer uma análise global, semelhante àquela concernente aos outros anos fiscais. Essa amostra ficou com o dobro de registros, quando comparada com as demais.

Do resultado de nossos estudos, em relação aos estabelecimentos artesanais e industriais, obtivemos os resultados expressos nas Tabelas 2 e 3. Ou seja, constatamos que mais da metade dos estabelecimentos pertenciam a pessoas de origem italiana.

Pela análise dos resultados globais, de 15.221 registros, 2.798 eram estabelecimentos artesanais, ou 18,38%, e 2.675 eram de pequenas indústrias, 17,57% do total. Ambos os setores produtivos respondiam por 35,95% dos estabelecimentos registrados, 52,85% dos estabelecimentos artesanais pertenciam a pessoas de origem italiana, enquanto 54,42% das pequenas indústrias eram também de pessoas da mesma origem.

Tabela 2 – Registros gerais de estabelecimentos artesanais (1890-1930)

Documentos	Amostras	Total de Estabelecimentos Artesanais	Porcentagem do Total	Origem Italiana	Porcentagem Origem Italiana
Alvarás de Licença	2.328	241	10,35%	101	41,90%
Livros de Impostos – documentação completa	6.598	1.337	20,26%	724	54,15%
Livros de Impostos – documentação incompleta	4.150	871	20,98%	457	52,46%
Livro de Impostos – 1899	2.145	349	16,27%	197	56,44%
Total	15.221	2.798	18,38%	1.479	52,85%

Fonte: APHRP, Alvarás de Licença (1891-1902); Anuário Comercial do Estado de São Paulo (1904) e Livros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões (1899-1930).

Tabela 3 – Registros gerais de pequenas indústrias (1890-1930)

Documentos	Amostras	Total	Porcentagem do Total	Origem Italiana	Origem Italiana
Alvarás de Licença	2.328	446	19,15%	202	45,29%
Livros de Impostos – documentação completa	6.598	1.222	18,52%	701	57,36%
Livros de Impostos – documentação incompleta	4.150	647	15,59%	346	53,47%
Livro de Impostos – 1899	2.145	360	16,78%	207	57,50%
Total	15.221	2.675	17,57%	1.456	54,42%

Fonte: APHRP, Alvarás de Licença (1891-1902); Anuário Comercial do Estado de São Paulo (1904) e Livros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões (1899-1930).

Tabela 4 – Donos de pequenas indústrias de origem italiana entre 1890 a 1930

Total Geral de Registros	Registros Fantasias	Registros Repetidos	Total Líquido
1456	187	517	752

Fonte: APHRP, Alvarás de Licença (1891-1902); Anuário Comercial do Estado de São Paulo (1904) e Livros de Impostos sobre Indústria, Comércio e Profissões (1899-1930).

Como constatamos pela Tabela 4, conforme os 1.456 registros de pessoas de origem italiana, proprietárias de um estabelecimento industrial, com a exclusão dos registros repetidos, ao longo dos anos e dos nomes fantasias, obtivemos um total de 752 nomes. Uma vez demonstrada que a maioria dessas pessoas era de origem italiana, buscamos comprovar a origem humilde de uma amostra desses industriais.

Trabalhador italiano: a forte tendência sobre a origem dos imigrantes proprietários de pequenas indústrias em Ribeirão Preto

Para denotar a origem humilde desse empresariado, necessitávamos de uma documentação que evidenciasse a condição social dessas pessoas, quando eram ainda jovens ou recém-chegadas ao Brasil. A documentação que mais atendeu a essas nossas exigências foram os Livros de Registros de Casamento, nos quais constam os matrimônios realizados em Ribeirão Preto, entre 1890 até o final da década de 1920.

Pela pesquisa dos 752 nomes de pequenos industriais, identificamos 107 casados em Ribeirão Preto. Com base nesses registros de casamentos, determinamos as nacionalidades dos noivos, suas profissões, assim como as ocupações dos padrinhos, testemunhas dos casamentos. Os resultados referentes à nacionalidade dos noivos apresentam-se na Tabela 5.

Tabela 5 – Nacionalidade dos noivos

Nacionalidade	Noivos
Italiana	81
Brasileira	17
Austríaca	06
Espanhola	01
Não declarada	02
Total	107

Fonte: APHRP, Livros de Registros de Casamentos do 1º. Cartório Cível de Ribeirão Preto (1890-1930).

A particularidade dos noivos com nacionalidade austríaca era o seu característico sobrenome italiano. Isso pode ser explicado pela região de fronteira entre o Norte da Itália, principalmente o Vêneto, com o Império Austro-Húngaro. No final do século XIX, a fronteira era relativamente recente, comunidades com dialetos peculiares da Península Itálica ficaram do lado austro-húngaro da fronteira e, por isso, esses imigrantes possuíam passaportes austríacos.

Dos 17 noivos de nacionalidade brasileira, 10 eram filhos de italianos (primeira geração nascida no Brasil), e de 7 noivos, a documentação não fornece a nacionalidade dos seus pais, mas pelos sobrenomes não fica difícil evidenciar a origem de seus pais: Giacheto, Franzotti, Codognotto, Ferracini, Codogno, Casanova, Grandini.

Esses dados contribuem para nossas conclusões, quando analisamos os registros das pequenas indústrias. Em outras palavras, de 752 nomes selecionados anteriormente, levantamos uma amostra de 107 nomes de pessoas casadas em Ribeirão Preto, quase a sua totalidade era realmente de pessoas de nacionalidade italiana, quando não, pertenciam à primeira geração de filhos de italianos nascidos no Brasil.

Os registros de casamentos contêm as profissões dos noivos e das testemunhas; com base nisso, estabelecemos algumas divisões na pesquisa. Assim, primeiramente selecionamos os noivos trabalhadores, cujas testemunhas ou padrinhos, com poucas exceções, eram também trabalhadores. Comumente, as pessoas convidam para seus padrinhos aquelas mais próximas de seu círculo de convivência, assim as profissões dos padrinhos de um noivo trabalhador, podem comprovar a origem modesta de seu afilhado. Num segundo momento, analisamos noivos trabalhadores, cujos padrinhos exerciam atividades que não eram, necessariamente, próprias de trabalhadores. Posteriormente, investigamos poucos registros de noivos não trabalhadores com padrinhos trabalhadores. Finalmente, analisamos os noivos não trabalhadores, assim como, a distinção profissional dos padrinhos dos mesmos – essa última análise configurou um setor social mais elitizado de nossa amostra.

Na primeira categoria analisada, noivos trabalhadores e testemunhas também trabalhadores, houve 57 registros (a maioria) que se enquadram nessa condição; 42 registros são de pessoas de nacionalidade italiana, 11 brasileiros e 4 de austríacos. Mas como já evidenciamos, quase a totalidade dessas pessoas era de origem italiana.

A Tabela 6 nos fornece o sobrenome do noivo, a profissão no momento do casamento e o ramo de negócio estabelecido em Ribeirão Preto. Como percebemos, muitas dessas pessoas mantinham seu estabelecimento com base no conhecimento de que dispunham. Esses 57 indivíduos, na época do seu casamento, tiveram como padrinhos de casamento, pessoas que exerciam profissões semelhantes às suas, ou seja, eram também trabalhadores. Fica, com isso, caracterizada a ascensão social desses trabalhadores à condição de pequenos industriais.

Tabela 6 – Sobrenome, profissão na época do casamento e ramo de indústria estabelecido I

Sobrenome	Profissão quando do casamento	Ramo industrial estabelecido
Guadagnucci	Ferrador	Ferraria
Rossi	Carpinteiro	Oficina de carpintaria; Carpinteiro; Oficina de marceneiro; Fábrica de móveis
Gabrielesco	Operário	Camas e fábrica de colchão
Giacchetto	Mecânico	Fundição de bronze
Bevílaqua	Lavrador	Fábrica de carroças
Franzoli	Pedreiro	Latoeiro; Funileiro
Codoguate	Alfaiate	Tintureiro
Pissi	Lavrador	Tanoeiro
Ristori	Pedreiro	Construtor
Sarti	Padeiro	Padaria
Zaccaro	Sapateiro	Oficina
Veronezi	Funileiro	Funileiro
Andretto	Mecânico	Oficina e garagem; Reparação de automóveis
Faccioli	Carpinteiro	Marceneiro; Fábrica de móveis
Barillari	Marceneiro	Oficina; Oficina de carpintaria; Carpinteiro
Favarro	Ferreiro	Fábrica de carroças
Mantangulo	Sapateiro	Fábrica de calçado; Fábrica a eletricidade de calçado
Petri	Lavrador	Fábrica de bebidas
Schibolla	Carpinteiro	Fábrica de cerveja; Fábrica licores
Ricco	Ferreiro	Fábrica de macarrão
Mazzoni	Padeiro	Padaria; Secos e molhados e padaria
Veronezi	Trabalhador rural	Oficina de carpintaria; Fábrica de cadeira de palha
Golfetto	Carpinteiro	Fábrica de carroças
Giacomo	Carpinteiro	Olaria
Martelli	Carpinteiro	Fábrica de carroças
Zaparolli	Carpinteiro	Confeitaria
Bárbara	Oleiro	Fábrica de carroças

Tabela 6 – Segue

Sobrenome	Profissão quando do casamento	Ramo industrial estabelecido
D'Andréa	Pedreiro	Construtor
Giachetti	Empregado no comércio	Padaria
Morini	Tintureiro	Tinturaria
Rossi	Colono	Tintureiro
Vecchi	Ferreiro	Garagem e oficina; Oficina e garagem
Chiarelli	Lavrador	Oficina de carroças
Codogno	Empregado da Cia. Mogiana	Funileiro
D'Urze	Entalhador	Marceneiro
Dompietro	Pedreiro	Construtor
Martinelli	Lavrador	Balas, bombom, caramelos, etc.
Santi	Alfaiate	Tintureiro
Formici	Lavrador	Engenho
Gallo	Ferreiro	Fábrica de macarrão; Fábrica de carroças
Bombonato	Carroceiro	Construtor
Coradasi	Ferreiro	Ferreiro c/estabelecimento
Milano	Oleiro	Olaria
Santis	Mecânico	Oficina serralheiro
Lucca	Ferreiro	Fábrica de carroças; ferreiro
Giroto	Roceiro	Construtor
Giroto	Carroceiro	Construtor
Lepera	Tintureiro	Tintureiro
Lepera	Tintureiro	Tintureiro
Marzola	Lavrador	Confeitaria
Grimald	Pedreiro	Padaria
Somma	Empregado na Cia. Mogiana	Fábrica de massas; funileiro
Soriani	Tintureiro	Tinturaria
Barillari	Marceneiro	Marceneiro; oficina; oficina de carpintaria; móveis em geral; Oficina de marceneiro com motor; fábrica de móveis
Cabacci	Trabalhador	Olaria
Golfeto	Oleiro	Olaria
Sachi	Lavrador	Fábrica de cerveja/botequim 2a.

Fonte: APHRP, Livros de Registros de Casamentos do 1º. Cartório Cível de Ribeirão Preto (1890-1930).

Ao analisar outra amostra, encontramos 13 noivos de origem trabalhadora. Destes, 11 eram oriundos da Itália e 2 de nacionalidade brasileira. Contudo, o que chama a atenção, nesses registros, é a profissão de não trabalhador das testemunhas. Averiguamos a profissão dessas pessoas na época do casamento e o ramo de indústria desenvolvido, por meio da Tabela 7. Como inferimos pelos dados da Tabela 8, para outro grupo analisado, quatro noivos não eram trabalhadores. Nesse caso, chamou-nos a atenção o fato de os seus padrinhos serem trabalhadores ou empregados assalariados.

Tabela 7 – Sobrenome, profissão na época do casamento e ramo de indústria estabelecido II

Sobrenome	Profissão quando do casamento	Ramo industrial estabelecido
Marsolla	Lavrador	Confeitaria
Millanesse	Colono	Olaria
Meneguini	Ferreiro	Ferraria
Spano	Pedreiro	Construtor
Barichello	Carroceiro	Fábrica de sabão comum
João Batalha	Marceneiro	Marcenaria
Ferracini	Padeiro	Padaria
Barilari	Marceneiro	Carpintaria; fábrica de portas, janelas, batentes, caixilhos, etc.
Maio	Lavrador	Fábrica de caramelos
Ferreri	Carpinteiro	Construtor
Casanova	Marceneiro	Móveis em geral
Barichelli	Trabalhador	Fábrica de sabão
Lania	Barbeiro	Fábrica de ladrilhos

Fonte: Livros de Registros de Casamentos do 1º. Cartório Cível de Ribeirão Preto (1890-1930).

Tabela 8 – Sobrenome, profissão na época do casamento e ramo de indústria estabelecido III

Sobrenome	Profissão quando do casamento	Ramo industrial estabelecido
Abbadé	Proprietário	Tintureiro
Scavalite	Negociante	Moinho
Rossetti	Comerciante	Confeitaria
Grandini	Comerciante	Fábrica de móveis

Fonte: Livros de Registros de Casamentos do 1º. Cartório Cível de Ribeirão Preto (1890-1930).

No restante da amostra, com exceção de dois registros em que não se declarou a profissão dos noivos, temos 31 registros, nos quais, tanto noivos, quanto a grande maioria das testemunhas não eram trabalhadores.

Do conjunto dos 31 registros, a grande maioria de noivos, ou 26 eram de nacionalidade italiana, 3 de nacionalidade brasileira e 2 de nacionalidade austríaca. Quando comparamos a profissão que exerciam no momento do casamento e o ramo de indústria estabelecido em Ribeirão Preto, encontramos os resultados contidos na Tabela 9.

Para concluir nossa análise, constatamos que, na amostra de 107 industriais, 70 se declararam trabalhadores, no momento de seu casamento. Destes, uma grande parte teve como padrinhos, pessoas que também eram trabalhadores. Com isso, em Ribeirão Preto existiu a possibilidade de pessoas com recursos econômicos modestos, mas possuidoras de algum *saber-fazer*, aproveitarem-se das oportunidades de investimentos, oferecidas pela economia da cidade, para deixar de serem trabalhadores e se tornarem industriais. Esses trabalhadores italianos tiveram condições de empreender um pequeno negócio, capaz de

garantir a sobrevivência familiar e uma ascensão social, principalmente, quando comparamos sua situação àquela deixada para trás na Itália e às condições enfrentadas pelos imigrantes submetidos ao regime de trabalho nas fazendas cafeeiras.

Tabela 9 – Sobrenome, profissão na época do casamento e ramo de indústria estabelecido IV

Sobrenome	Profissão quando do casamento	Ramo industrial estabelecido
Bianchi	Industrial	Fundição; Serralheiro; Serralheria; Oficina mecânica; Serralheiro; Fundição e serralheria; Oficina mecânica; Serralheiro; Fundição; Oficina mecânica; Oficina mecânica; Rodas d'água, engenho para cana, etc.; Rodas d'água, engenhos para cana e moinhos de fubá; Engenhos para cana, rodas d'água, etc.; Fundição
Roselli	Industrial	Marmoristas
Sassi	Negociante	Fábrica de cerveja
Barberi	Marmorista	Marmorista
Pital	Industrial	Fábrica de sabão
Acero	Negociante	Fábrica de charutos; Fábrica de cigarros; Fábrica de charutos e botequim
Millani	Negociante	Olaria
Galli	Negociante	Fábrica de bolachas
Terrere	Empreiteiro de obras	Fábrica de ladrilhos
Fassi	Negociante	Padaria
Morantini	Médico	Padaria; Secos e molhados e padaria
Martinelli	Negociante	Refinação de açúcar; Torrefação de café
Rigon	Comerciante	Marceneiro
Martini	Fundidor	Carpinteiro; Fábrica de tintas; Tintas para sapateiro
Castelli	Frentista	Construtor
Flechatte	Negociante	Fábrica de sabão
Rossi	Cervejeiro	Tintureiro
Cagnolato	Negociante	Padaria
Dompietro	Construtor	Construtor
Luchesi	Negociante	Fábrica de cerveja
Martinelli	Comerciante	Balas, bombom, caramelos, etc.
Bonate	Comerciante	Fábrica de bebidas
Barillari	Tipógrafo	Tipografia; papelaria
Fiorentini	Negociante	Padaria
Cavichiali	Cervejeiro	Fábrica de cerveja
Bertoldi	Industrial	Fábrica de cerveja; Cerveja de alta fermentação, licores, gassosas, xaropes, etc.
Spadone	Negociante	Garagem e oficina; Parafusos e buchas para automóveis
Manfrine	Negociante	Moinho
Malerba	Comerciante	Fábrica de cerveja
Malerba	Industrial	Fábrica de cerveja
Rizzi	Negociante	Macarrão de diversas qualidades

Fonte: APHRP, Livros de Registros de Casamentos do 1º. Cartório Cível de Ribeirão Preto (1890-1930).

Considerações Finais

Os imigrantes italianos que se tornaram pequenos industriais em Ribeirão Preto representaram um grupo imigrante peculiar; por um lado, distinguiam-se de uma *burguesia imigrante* que ajudou a formar o empresariado industrial paulistano, por outro, distinguiam-se da grande massa de trabalhadores braçais imigrantes chegada para trabalhar na lavoura de café. Esses imigrantes italianos utilizaram-se das armas das quais dispunham, ou seja, o *saber-fazer* e as condições encontradas em Ribeirão Preto, para transformar sua situação social e econômica. Ou seja, deixaram de ser trabalhadores e passaram a ser, justamente, o oposto: empregadores, assalariadores, ou simplesmente, *padroni*.

A formação do empresariado industrial no Estado de São Paulo assumiu características complexas e até mesmo opostas a certa concordância criada pela literatura acadêmica, responsável por associar a figura do industrial com o imigrante rico ou com o cafeicultor-investidor e relacionando a pobreza ao imigrante trabalhador que substituía o escravo como mão-de-obra. No processo de industrialização, ocorrido em Ribeirão Preto até 1930, o imigrante abastado ou o fazendeiro cafeicultor estiveram ausentes, prevaleceram aqueles que chegados ao local certo, souberam aproveitar as oportunidades criadas por uma sociedade que se transformou num dos principais polos produtores de café.

As pequenas indústrias ribeirão-pretanas representavam o oposto das médias e grandes indústrias responsáveis por capitanejar a industrialização da cidade de São Paulo no mesmo período. Também, os imigrantes pobres que se tornaram pequenos industriais, foram os conterrâneos pobres dos responsáveis pela industrialização da Capital paulista. Por isso, ao discutir a formação do empresariado industrial brasileiro, diferentemente daquilo acentuado pela literatura acadêmica, devemos levar em consideração que a ação de simples imigrantes, possuidores de um *saber-fazer*, pode ajudar a contar uma história importante na formação do empresariado industrial no Brasil.

Marco Antonio BRANDÃO

maranbrand@yahoo.com.br

*Universidade Estadual Paulista
(UNESP)*

Abstract

The discussion established by the Brazilian academic literature about the Brazilian industrialization process pointed out the importance of the big industries in the city of São Paulo and immigrants rich enough to build these industries, keeping silent about the immigrant newly arrived in Brazil without any economic resources, but with some sort of know how. Thus, we change the focus of interest of industrialization to the city of Ribeirão Preto in the São Paulo State countryside. The peculiarity of the industry in this city was due to its establishment in a colonial center (Antonio Prado). The industrialization process that occurred in Ribeirão Preto confuses itself with the small industry emerged from the colonial center, this process ensured the social mobility of poor Italian immigrants.

Inmigración y control social. Nuevas perspectivas de análisis de los proceso de integración y represión del “fracaso” a partir de los libros de historias clínicas de la colonia nacional de alienados “Dr. Domingo Cabred” (Argentina) a principios de siglo XX*

La emigración pensada como opción estratégica de las familias afectadas por situaciones de crisis extraordinarias implica riesgos. Más aún, la eventualidad del fracaso es una posibilidad latente en el devenir mismo de las migraciones desde el momento que sus protagonistas deciden encararla. Y eso porque el hecho que los inmigrantes no sean quietos espectadores de un inevitable destino, víctimas pasivas de las fuerzas impersonales del mercado como habitualmente suelen pensarlos desde la teoría económica, en particular aunque no exclusivamente neoliberal, y que dispongan de un cierto menú de recursos y alternativas para confrontar los desafíos de la vida, no garantiza *per se* el éxito de las soluciones que implementan. Básicamente porque los emigrantes y quienes los rodean se mueven en contextos de incertidumbre, bien lejos de las “seguridades” que guían los debates de los científicos sociales. Se comprenderá entonces que esas diversas contestaciones dan lugar a epílogos necesariamente abiertos, donde la frustración del proyecto migratorio es una probabilidad concreta.

Resulta paradójico que esa comprobación, una verdad auto-evidente sin embargo muchas veces negada, tampoco suponga una similar

* Este trabajo es una versión mejorada y actualizada de la ponencia presentada en las Jornadas Bicentenario. Perspectivas, debates y desafíos para las Ciencias Sociales, Tandil, Universidad Nacional del Centro de la Provincia de Buenos Aires, Centro de Estudios de América Latina, Unidad Asociada a CONICET, 18, 19 y 20 de agosto de 2010. Dedico este artículo a la memoria de mi maestro y guía, Gianfausto Rosoli.

unanimidad entre los intelectuales encargados de analizarla. En efecto, si se trata de definir que es lo que debe entenderse por “éxito” o “fracaso” en esas circunstancias diferencias de forma y fondo aparecen en el modo como se posicionan los contemporáneos de los flujos migratorios, y lo mismo sucederá desde la perspectiva de los investigadores de las más diversas disciplinas que lo examinarán más adelante. De manera que, si por un lado, no pocos los consideran como el directo resultado del proceso de formación de un mercado de mano de obra de dimensiones transatlánticas¹; en que los individuos se van de sus países de origen definitivamente, como inevitable secuela de la miseria inducida por la modernidad industrial en los sectores tradicionales, para trasladarse a otros para siempre, por lo general a las economías agrícolas americanas ávidas de mano de obra, fracasar para ellos era sinónimo de regreso. Mientras que por oposición, si ese mismo proceso se ve desde donde salieron; podría entenderse que ubicados en ese lugar, su sola partida constituyera una irreparable pérdida. Finalmente, desde una óptica atenta no sólo a las evoluciones de las naciones o el sistema económico global, que contemple los fines que se proponían alcanzar los grupos familiares y las personas que los protagonizan en respuesta a las situaciones críticas que enfrentan, promoviendo la emigración de alguno de sus miembros para contribuir al sostén del hogar, teniendo como meta final el retorno, esa adversidad se podría asimilar a otra cosa. Tal vez no haber visto satisfechas las expectativas laborales con que partían, no haber accedido a los niveles salariales esperados o, peor aún, con tener que admitir la imposibilidad de volver, quienes se quedaron, teniendo que mudar sus planes por no haber conseguido los medios para hacerlo o por la decepción de no haber podido contribuir a solventar las necesidades del hogar en el punto de partida, quienes regresaron.

En definitiva, queda claro que el fracaso era una posibilidad siempre presente, o importa cual fuera el propósito perseguido. Muy por el contrario, parece aceptable creer que a menudo las cosas no resultaron como habían sido proyectadas y que los inmigrantes, que responden a las distintas características que les atribuyen los estudiosos de uno u otro modelo, no alcanzaron los fines que se propusieron. En consecuencia, tampoco debiera ser extraño intuir que esa decepción los podía llevar a otros desenlaces, quizás vez iniciar “una nueva vida” distinta a como había sido planeada los más lúcidos, pero también a otros menos felices en otros casos, como caer en el abandono, el vagabundeo, el alcoholismo, el recurso a la delincuencia, al ejercicio de la violencia, lle-

¹ Eduardo Miguez, «El mercado de trabajo y las estrategias de los migrantes en el flujo transatlántico de mano de obra a la Argentina. Un panorama», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 49, 2001, pp. 443-467.

vándolos a una temprana muerte, al suicidio y, porque no, a la pérdida de la cordura. Claro que ese mismo proceso, observado desde el punto de vista de la sociedad de recepción y sobre todo de sus élites políticas e intelectuales², que tendieron a remarcar los efectos “positivos” de los flujos como el crecimiento de la población y la acelerada urbanización, con el lógico correlato de progreso material y social para el país, semejante desenlace no pudo dejar de percibirse como el indeseable resultado de su carácter masivo. Conclusión que extraían de la existencia de una gran masa flotante de trabajadores ocasionales la que, si por un lado era funcional al modelo de desarrollo extensivo impulsado, por el otro reducía sus oportunidades de ascenso, sin poder asegurar su continuidad ni la permanencia en el empleo; llevándolos a la desocupación, con sus correlatos lógicos en materia de acceso a la vivienda y a los servicios de salud que los acompañaban, pero también a esas otras derivaciones que mencionamos en nada compatibles con la imagen de progreso que se proyectaba. El espectáculo de personas medrando en la calle, de la mendicidad, del vagabundeo, la promiscuidad y el alcoholismo o del aumento de la violencia, ampliaron el espectro de las preocupaciones “morales” de unas clases dirigentes, que las solían observar como parte del clima de agitación que presidía la agudización del conflicto social y la protesta en Europa. Y que derivó en la implementación de medidas, algunas reformistas que buscaban acelerar los esfuerzos para la integración y homogeneización de la sociedad argentina, pero otras por vías represivas, como las previstas en las Leyes de Residencia y de Defensa Social, que buscaban erradicar esos males mediante la directa exclusión del otro “indeseable” expulsándolo fuera de las fronteras nacionales.

Puestos a investigar el poco explorado problema de la relación entre inmigración y locura, una duda razonable que surge es hasta qué punto el proceso de instalación de las primeras instituciones psiquiátricas en el país no refleja esa especie de paranoia *in crescendo*³, que ganó a buena parte de la intelectualidad y los sectores gobernantes argentinos. Sobre todo a partir que la inmigración adquirió masividad poniendo de manifiesto insuficiencias de los controles y haciendo visible ese miedo al “otro distinto de nosotros” al que se ve como amenaza⁴,

² Fernando Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Sudamericana, Buenos Aires, 2003, estima que, entre 1881 y 1914 llegaron 4.200.000 inmigrantes, de los que casi la mitad retornaron, 2.000.000 de italianos, 1.400.000 de españoles, y de otras nacionalidades, en un país que en 1869 tenía 1.700.000 habitantes.

³ Gabriela Nouzeilles, «Ficciones paranoicas de fin de siglo naturalismo argentino y policía médica», *Modern Language Notes*, (112), 2, 1997, pp. 232-252.

⁴ Hebe Clementi, *El miedo a la inmigración*, Leviatán, Buenos Aires 1984. Esos temores al número y los peligros de degeneración social están en José María

reduciendo al ámbito de la seguridad el variopinto arco de cuestiones que requerían cada una de distinto tratamiento. Incluso invadiendo las iniciativas que se presentaban como de carácter progresista y humanitario, como la creación de la Colonia Nacional de Alienados de Open Door, que desde su nombre remite al método de puertas abiertas que en ella se introdujo en oposición a los sistemas represivos previamente imperantes, es una hipótesis que nos proponemos estudiar en este trabajo. Para saber si no estaba teñida ella también por los fantasmas que sobrevolaban la Argentina de la *Belle Époque*.

Para contestar a esa pregunta apelaremos a diversidad de materiales, desde las publicaciones especializadas desde donde se promueven esta clase de nuevas ideas, pasando por la letra de las leyes y debates parlamentarios, que les dieron vida pero sobre todo los archivos de los propios asilos, que en el caso de la Colonia Nacional de Alienados Dr. Domingo Cabred, contienen infinidad de documentos que todavía son objeto de un rescate⁵, pero que igual son capaces de iluminar de un modo novedoso cuestiones como las encaradas. Como muestra, entre a gran variedad de testimonios que podemos encontrar destacan, los Libros de Historias Clínicas de los pacientes. Un corpus que es contendor de los invaluables Testimonios Mentales anexos que son redactados de puño y letra por los internos, contrariando la presunción de quienes postularon la invisibilidad social del individuo inmigrante que, olvidado y encerrado en estos institutos, se convierten para nosotros en sombras a cuyo punto de vista nunca accederemos⁶. El hallazgo de los Testimonios Mentales recupera la ilusión de devolverles la palabra, aunque muchos estarían tentados de desestimarlos teniendo en cuenta su procedencia. No obstante, si algo aprendimos en historia reciente es que, por nuestros prejuicios actuales, no los debiéramos des-

Ramos Mejía, *Las multitudes argentinas*, Guillermo Kraft, Buenos Aires 1952. Para un análisis de su obra cfr. de Diego Galeano, «Mens Sana in Corpore Sano: José María Ramos Mejía y la medicalización de la sociedad argentina», *Salud Colectiva*, (3), 2, 2007, pp. 133-146.

⁵ El rescate de estos materiales se debe a una iniciativa de la Escuela de Educación Media Nº 3 de Open Door , encabezada por el prof. Carlos Peñalba que, en el espacio de la asignatura Espacios Curriculares Institucionales generó un proyecto que, convocando a distintas cohortes de alumnos, desde inicios de la década del noventa se propuso dar vida a un Museo que rescata los vestigios materiales de la Colonia, entre los que se encuentran los mencionados documentos. Pese a la encomiable labor del prof. Peñalba y sus alumnos embarcados en una empresa, sin dudas atípica en establecimientos secundarios de este tipo, el grueso de los documentos todavía se encuentra en altillos y sótanos de la Colonia amenazados por humedad, las ratas, el guano de palomas, la lluvia y otras rémoras, que atentan contra su sobrevivencia.

⁶ Isabel Santi, «El paciente inmigrante en Buenos Aires a fines del siglo XIX. De la filantropía a la tecnología alienista», *Les Cahiers Amérique Latine Histoire et Mémoire*, 12, 2006, <http://alhim.revues.org/index1322.html>.

cartar. Porque a menudo la historia se resignifica, ayudándonos a leer de otra manera documentos que fueron redactados con la intención de hacer patente en sus palabras la culpabilidad, o la locura, de aquellos a quienes imputa pero que, siguiendo las magistrales lecciones de los clásicos trabajos de Carlo Ginzburg y Giovanni Levi sobre los procesos inquisitoriales de la baja Edad Moderna⁷, no nos es ajeno que pueden revelar exactamente aquello que no querían. No tanto la existencia de herejes y lunáticos si no la existencia de viejas formas de racionalidad, muy distintas a la nuestra pero también de las élites de su época, que habilitaban a una nueva lectura de los procesos de los que eran víctimas.

Locos inmigrantes: el tratamiento de la locura de la carcel al asilo de puertas abiertas

En qué medida el movimiento alienista, y el higienista que fue su antecedente, fueron solamente campos de saberes especializados, encargados de por primera vez dar respuesta científicamente fundada y humanitaria al problema del diagnóstico y tratamiento de la locura, es algo no muy difícil de resolver para Hugo Vezzetti. Quien, en su liminar obra *La locura en Argentina* afirma que «*la naciente corporación médica se asume, mas allá de su tarea específica, como un factor esencial de la civilización y de progreso, y por ese sesgo propugna un sobre-investimiento político de su papel técnico*». Una razón por la cual es necesario llevar la investigación más allá del terreno de los nuevos conocimientos acuñados en psiquiatría, abarcando otras dimensiones entre las que encontramos en un plano no menor, además de las que competen a la higiene pública y la atención hospitalaria, al proceso de formación de un Estado Nacional a cuya génesis se encuentra indisolublemente ligado; yuxtaponiéndose ambos sectores, el profesional y el político, en la misión de armonizar la modernización y la expansión económica con el control de esa creciente población alimentada por los flujos migratorios⁸. Esa es la variable crítica que está en el centro de las preocupaciones y de las soluciones propuestas por figuras como Guillermo Rawson, Emilio Coni, Eduardo Wilde, José María Ramos Mejía, Telémaco Susini, José Ingenieros o los alienistas Lucio Meléndez y Domingo Cabred. Es que, hombres de su tiempo al fin, y muy bien relacionados con los círculos políticos prominentes, no podían dejar de alarmarse por las manifestaciones no esperadas de esa antes entrevista como

⁷ Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 1976; Giovanni Levi, *L'eredità immateriale. Carriere di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino 1985.

⁸ Hugo Vezzetti, *La locura en Argentina*, Paidós, Buenos Aires 1985, pp. 24-25.

necesaria oleada civilizatoria, llamada a superar las rémoras de la incapacidad laboral y moral del bárbaro poblador del campo argentino. Pero que de a poco fue poniendo de manifiesto dentro suyo, los signos visibles de una nueva barbarie, ahora urbana, que esperaban poder reencausar para la continuidad del progreso de la nación enferma.

En busca de las vertientes intelectuales que guiaron su pensamiento, se inspiraron en las más diversas variantes del positivismo decimonónico, haciéndose eco de una concepción organicista que insiste en representar al país como un ser vivo atacado por dolencias que es preciso diagnosticar y tratar para poder erradicarlas. Una misión que, siguiendo la metáfora, compete lo mismo a políticos, estadistas y profesionales médicos, que debían poner en juego todos los recursos a su disposición, basándose en un matizado conjunto de insinuaciones provenientes desde el positivismo biológico y el darwinismo, pasando por la medicina legal, la psiquiatría, la medicina higienista, hasta una criminología lombrosiana, presente en la descripción de los antecedentes violentos de los internos y en las caracterizaciones antropomórficas que ellos se hace, que destacan la forma del cráneo, el mentón, los ojos o las orejas, además de las fotos de cada paciente que encabezan sus *Historias*, como modo de individualización de estereotipos mentales y criminales. Curiosa superposición en que, si por un lado, el Estado y los profesionales a su cargo asumen la responsabilidad de socorrer a los sectores carenciados, en tanto la pobreza se confunde con la enfermedad y el delito que requieren de su acción coordinada, por el otro, es difícil no ver en esta operación una búsqueda por establecer mecanismos de control sobre esa humanidad dispersa, que se entiende potencialmente peligrosa.

Esta consideración de la funcionalidad de los criterios médico filantrópicos que combinan la renovación doctrinaria y las novedades técnicas de la medicina con las necesidades de afirmación del Estado requiere de ámbitos donde encarar esa clase de problemas previa definición del concepto de locura. Aunque, llegados a este punto parece innecesario afirmar la inutilidad de cualquier esfuerzo que se realice por fijar un sentido unívoco y permanente del término. Muy por el contrario, cualquier revisión histórica que se haga nos demostrará que la condena social de ser “loco” no recayó siempre sobre las mismas personas. Por eso, para la Iglesia de la Contrarreforma, locos eran los pecadores irredentos, incapaces de aceptar los dogmas de la fe o que lo hacían de modo diferente al ortodoxo, que eran objetos de posesión diabólica y se encarnaban en brujas, hechizados, endemoniados y herejes no pocas veces purificados en las mazmorras o en el fuego de las hogueras inquisitoriales. En cambio, para los órganos civiles o sus representantes de otras épocas, locos eran quienes se ponían fuera de la sociedad, que no

respetaban la autoridad ni las leyes, que no fijaban residencia, que desafiaban a los propietarios, los vagabundos, los mendigos, los inválidos, los ociosos, desocupados o todo aquel que se mostrara inepto para el trabajo. Y por ende también los enfermos, aceptando como único remedio la segregación física en lugares apartados. Mientras que, llegados los tiempos de “Las Luces”, del predominio de la razón pura, para sus ilustrados prosélitos loco era todo aquel que tuviera una conducta irracional, delirante, incoherente, infantil, primitiva o ignorante, además de quienes profesaban creencias religiosas fuera de lugar y época. Por último, de locos eran tildados los adversarios políticos, los que utilizaban la violencia y hasta los partidarios de ideologías específicas, cuando no eran auto-refugiados, siendo aleccionadoras las enseñanzas de M. Foucault cuando relata que, en plena Revolución Francesa, el Rey enceraba por dementes a los revolucionarios pero, de igual modo, se recluían a sí mismos no pocos monárquicos que preferían el encierro a exponerse a las consecuencias de un previsible final⁹.

Desnaturalizado el concepto de locura, se comprenderá que fuera el Director del Hospital de las Mercedes, Lucio Meléndez, el encargado de elaborar aquí la categoría del loco inmigrante, alegando que los extranjeros enloquecían más fácilmente en esa Sodoma del Plata que era Buenos Aires. Pero no era el suyo un diagnóstico clínico si no también un problema social que excedía a la órbita de la medicina. Veamos: cuando Meléndez asumió en 1876 la dirección del Hospicio, inició la publicación de una serie de casos en la *Revista Médico Quirúrgica*, delineando desde sus páginas el perfil del loco inmigrante. Una figura que para él no era en nada incompatible si no superpuesta a la del loco miserable. Asimilación que, al explícitamente vincular pobreza y locura como si fueran expresiones de una misma patología, nos debería volver al tema ya tratado de las matrices teóricas e intelectuales sobre las que subyace este concepto.. Una tarea en la que son muy útiles las publicaciones contemporáneas, como la mencionada *Revista Médico Quirúrgica*, los *Anales de Medicina* o los sugestivamente denominados *Archivos de criminología, psiquiatría y medicina legal*. En ellos se verá como L. Meléndez, y quienes compartían su cruzada, no se conformaron con una definición general de la idea si no que, de acuerdo a las características minuciosamente taxonómicas de la medicina pero también de los estudios criminológicos de esa época, elaboraron subtipos escrupulosamente apuntados como las “Melancolías apáticas con ideas religiosas” o las “obsesiones religiosas” que afectaban a los irlandeses, la “locura sifilitica” típica de los franceses y la violencia de los temperamentos

⁹ Michel Foucault, *Historia de la locura en la época clásica*, Fondo de Cultura Económica, México 2006.

sanguíneos y robustos común entre italianos y españoles, detectándose abundantes casos de “melancolía”¹⁰. Aunque deberíamos recordar que tan descarnadas caracterizaciones no lo eran sólo propias de él sino reflejaban consensos más amplios, presentes en las descripciones de la novela naturalista de fines del siglo XIX y la picaresca criolla que perpetuó la imagen del judío avaro, el italiano oportunista o el buen bruto gallego, tan bien intencionado como ignorante¹¹. Las conclusiones de L. Meléndez empero no son solo impresionistas, sino que se despliegan sobre sólido basamento estadístico: si lo extranjeros al terminar la década de 1870 eran la mitad de los habitantes de la ciudad de Buenos Aires pero dos tercios de los internos en el Hospicio de las Mercedes, la amenaza es no solo para la salud pública si no para la sociedad argentina entera, por la perspectiva futura de la degeneración hereditaria que pesaba sobre sus hijos.

De ahí la necesidad de dar rápida solución al problema. Pero como afortunadamente lo suyo era un pronóstico, todavía se estaba a tiempo de prevenir mediante la acción mancomunada del Estado y los profesionales médicos. Profesionales como él que, en posesión de los últimos adelantos de la ciencia, estaban en condiciones de reencausar el proceso, en la medida que contaran con los medios y los ámbitos donde poder corporizar sus ideas. Y será precisamente en este plano, el de la gestación de las bases materiales para el despliegue de una terapéutica de la locura acorde a los tiempos que corrían, que los alienistas argentinos verán reflejado uno de sus mayores logros. Nos estamos refiriendo, del pasaje de la custodia los locos de un régimen de reclusión carcelaria al que por desconociendo eran confinados y en donde convivían con asesinos y delincuentes¹², o de los hospitales generales donde se hacían abarrotados, carentes de atención e ignorados por los médicos, pasando por la aparición de los primeros establecimientos especializados, los asilos, donde igual permanecían encerrados hasta; por fin, pasar a su internación en las colonias rurales de puertas abiertas, vistas como punto de llegada de todo este largo proceso. En ellos pudieron plasmar plenamente su ideal civilizatorio, que manifestaban al reconocer a la locura el estatus de enfermedad y a sus portadores sus derechos como habitantes o ciudadanos de recibir tratamiento y curarse; recuperando su libertad, aunque casi siempre se tratara de una libertad ejercida hacia el interior de los muros de esos institutos.

¹⁰ Sobre el sistema clasificatorio de Meléndez véase Santi, «El paciente inmigrante en Buenos Aires a fines del siglo XIX», y Vezetti, *La locura*, p. 188 y sgts.

¹¹ Gladys Onega, *La inmigración en la literatura argentina (1880-1910)*, CEAL, Buenos Aires 1982; David Viñas, *Literatura argentina y realidad política*, Sudamericana, Buenos Aires 1982.

¹² José Ingenieros, *La locura en Argentina*, Elmer editor, Buenos Aires 1957.

El recorrido para arribar a esa meta percibida como conquista no fue fácil para los epígonos locales de P. Pinel, quien había inaugurado la moderna terapéutica de la locura en Europa a partir de la aventura libertaria de la Revolución Francesa. Por otra parte, las tareas de asistencia fueron consideradas largo tiempo inherentes a la órbita de la caridad cristiana, siendo ejercidas por damas patricias agrupadas en sociedades a cargo de entidades escolares, orfanatos u hospitales, como la Sociedad de Beneficencia¹³. En rigor, la primera institución de este tipo fue en 1854 el Hospital Nacional de Alienadas¹⁴, basado en el criterio de la corporación alienista de la separación de los sexos, al que sucedió su homólogo para hombres, el Hospicio de las Mercedes en 1863, antes San Buenaventura. Institución que bajo la experta dirección de Meléndez, se transformó en un espacio privilegiado de observación, diagnóstico, experimentación y propuestas terapéuticas distintas al mero enclaustramiento. Pero que, con el tiempo y el crecimiento exponencial de sus internos, la mayoría inmigrantes, no tuvo otro remedio que buscar alternativas, proponiendo sin suerte la creación de asilos rurales.

Parecerá lógico entonces que, si no fue el propio Meléndez el que cumplió ese cometido, lo hiciera Domingo Cabred, un continuador de su obra que lo sucedió en la Dirección de Hospicio de las Mercedes y la titularidad de la cátedra de Psiquiatría Clínica y Patología Mental de la Universidad de Buenos Aires. Las razones de su éxito fueron varias. En primer lugar, sin dudas el Dr. Cabred fue un hombre de su tiempo y como tal pensaba que su labor excedía el campo de la medicina mental para proyectarse a otros más amplios, inherentes al funcionamiento general de la sociedad argentina y su impacto en la senda de progreso que recorría. En él, como sugiere Marisa Requiere, la acción médica estaba ligada a los ideales civilizatorios del Estado. De modo que para D. Cabred era imperativo, lo mismo que lo fue para hombres como J. M. Ramos Mejía, J. Ingenieros o L. Meléndez, acercarse al aparato estatal poniendo en evidencia tal mancomunidad de objetivos. Eso lo convirtió, según testimonios de época, en un arquetipo de la figura del médico-político, de las dimensiones de estadista¹⁵. Como lo remarca Moisés Malamud, durante años su secretario, que «*Cabred comprendió que el*

¹³ José Luis Moreno, comp., *La política social antes de la política social (Caridad, beneficencia y política social en Buenos Aires; siglos XVII a XIX)*, Trama e-Prometeo Libros, Buenos Aires 2000.

¹⁴ Silvia Bayón, «Las locas en Buenos Aires. Una representación social de la vida de la mujer en las primeras décadas del siglo XX», *ibidem*, pp. 225-285.

¹⁵ Marisa Requiere, «Beneficencia y Asistencia Social: la política manicomial en Buenos Aires. 1880-1940», *Alcmeon, Revista Argentina de Clínica Neuropsiquiátrica*, (9), 2, 2000, pp. 169-194.

problema de la atención médica de los enfermos crónicos y personas incapacitadas debía ser resuelto racionalmente, con espíritu humanista y sentido nacional»¹⁶. Las últimas palabras, que subrayamos adrede, demuestran como en el creador de la futura Colonia Nacional de Alienados se conjugaban indisolubles esas dos facetas de su personalidad. Porque si en el aspecto médico, su inicial adhesión a los principios de Pinel fue ratificada luego por su experiencia europea, suscribiendo los métodos *no restraint*, que vio en funcionamiento en 1889 cuando visitó en Alemania el asilo de Alt Scherbitz, adoptando como modelo ideal para aplicar en la Argentina al sistema *Open Door* que, iniciado con el siglo XIX por el Dr. Conolly fue desarrollado luego por un grupo de alienistas escoceses como Sibbald, Mitchell, Clouston y Rutherford, eran indudablemente experto, fue su oportunismo político lo que le permitió instalar la necesidad de crear un establecimiento de esas características.

Porque si el método *Open Door*, definido por el propio Cabred como «*el conjunto de disposiciones materiales y de orden interno que tienden, todos, a dar al establecimiento el aspecto de un pueblo, a proporcionar a sus moradores la mayor suma de libertad, compatible con su locura, y a hacer del trabajo uno de los elementos más importantes del tratamiento moral de los internos»¹⁷* triunfó es porque supo sumar a dos factores conocidos, libertad y trabajo, un tercero, su carácter rural, sin dudas atractivo para una clase dirigente argentina a cuyos ojos aparece como la contrafigura de los desórdenes de la inmigración y la urbanización acelerada. Convirtiéndose con Cabred en un elemento de moralización¹⁸, que dio nuevo sentido al pedido de descongestionar el Hospicio del las Mercedes, que antes hiciera Meléndez. En todo caso, si el plan no era por completo original, habiendo sido anticipado por el propio Meléndez, quien utilizaba la laborterapia en el Hospicio y previó la necesidad de los asilos rurales, presentando sin suerte en la legislatura porteña un proyecto de ley que recoge esos principios, fueron las circunstancias las que ayudaron a Cabred a encontrar interlocutores. Dirigentes mejor dispuestos para dar una discusión, que, si antes pospusieron, parecía ahora de resolución urgente. Para disuadirlos se apoyó en razones médicas, sobre todo «*El conocimiento de los resultados favorables obtenidos en la curación de alienados crónicos y aún de muchos*

¹⁶ Moisés Malamud, *Domingo Cabred. Crónica de una vida consagrada a luchar por la atención médico-social de los Argentinos*, Ministerio de Cultura y Educación, Buenos Aires 1972, p. 11.

¹⁷ Domingo Cabred , «Asilo Colonias para Alienados. Proyecto», *La Semana Médica*, XXXIV, 1, 1894, pp. 160 y ss., Conceptos similares pueden verse en Id., «Discurso inaugural de la colonia nacional de Alienados», *Vertex. Revista argentina de Psiquiatría*, (2), 3, 1991, pp. 1-8.

¹⁸ Hugo Vezetti, «Domingo Cabred y el asilo de puertas abiertas», *ibidem*, pp. 56-61.

que se consideraban incurables...» provisto por su incursión europea. Pero también, por si esa garantía no era insuficiente, en la alarma creada por los nuevos desafíos, en particular el incremento de los niveles de conflictividad social, el aumento de la criminalidad, el abandono y el alcoholismo (un tema obsesivo para él), todos relacionados con el crecimiento de la población y la inmigración en la encrucijada de los siglos. Por otro lado, y eso más allá de sus bondades terapéuticas del sistema, el método es plausible porque puede presentarse como una utopía, pero una utopía controlada, que si técnicamente restituía a las personas el goce de sus libertades y sus derechos, se trataba en realidad de una restitución parcial en la medida que la ejercían dentro de las paredes de la institución que los recibía. Por si fuera poco, D. Cabred tuvo la habilidad de demostrar, además su carácter imperativo, que la suya era una propuesta realizable y que no grabaría las finanzas del Estado. En primer lugar, porque él encontró soluciones a muchos gastos por caso obteniendo la promesa del gobernador Udaondo de donar tierras en cualquier partido donde pudiera trasladar rápidamente a los enfermos, acentuando su carácter auto sostenible al afirmar que los gastos de construcción y mantenimiento edilicios se pagaría en parte con el producto del trabajo de los internos, capacitándolos como mano de obra para su reinserción en la sociedad y la economía.

Obviamente, con tantas ventajas, parece viable la defensa de un proyecto, que asumió en 1894 el Dr. Eliseo Cantón hasta lograr la sanción de la ley de creación de la Colonia Nacional de Alienados el 12 de octubre de 1896. La dimensión política del emprendimiento no escapa a nadie y explica el realce cobrado por la figura de D. Cabred, para muchos un ministro sin cartera. Una impresión refrendada por las palabras del Presidente, Julio A. Roca, en el acto de colocación de la piedra fundamental de la Colonia en 1899, reconociendo que D. Cabred «...no descansó, influyendo sobre los poderes y la opinión pública...»¹⁹.

Inmigrantes, marginalidad y locura desde los archivos de la Colonia de Open Door

La Colonia Nacional de Alienados de Open Door creada en 1899, comenzó a funcionar en 1901, cuando recibió sus primeros 11 pacientes del Hospicio de las Mercedes. En adelante, los ingresos de esa u otra procedencia se incrementaron, llevando el total de internos a 108 a fines de ese año, a 241 en 1902, a 390 en 1903 y a cerca de 1250 en 1920. Mientras tanto, se completó el proceso de adquisición de un predio de más de 600 hectáreas, de las mejores del partido de Luján, al norte de

¹⁹ Malamud, *Domingo Cabred*, p. 28.

la localidad homónima, comenzándose a construir los pabellones, de estilo suizo francés, utilizando mano de obra contratada y de los propios internos de la Colonia. La Comisión encargada de poner en marcha el establecimiento, desde 1901 bajo la Dirección de Cabred, lo dividió en dos sectores; por un lado, el Asilo Central, para enfermos agudos o crónicos que requerían de aislamiento o vigilancia, nombre con el que en adelante pasó a conocerse esa dependencia y por el otro, detrás se ubicaban los pabellones para internos y los talleres donde trabajaban para rehabilitarse²⁰. Cabe notar la existencia de un área protegida que desmiente la difundida idea que el sistema destierra toda forma de coerción pasada. El valor de la libertad concedida, adquiere significado entonces en el ordenamiento de la planta, como meta futura por conquistar mediante una práctica de reeducación y readaptación con centro en el trabajo al aire libre. La idea básica es la presunción que contrapone el valor terapéutico del trabajo y la vida en el campo, devendos en sinónimo de salud, por oposición a la enfermedad instalada en las ciudades.

En realidad, conocemos pocos estudios, excepción hecha de los realizados por Ana María Candelarisi sobre la Colonia de Oliva en Córdoba²¹, que examinen la dinámica del funcionamiento de estas nuevas instituciones en relación con su conflictivo entorno. Por nuestra parte, contamos para cubrir esa poco transitada cuestión con los registros producidos por la propia Colonia, que en ocasiones nos habilitará para dejar la perspectiva externa y desde arriba que hasta ahora adoptamos, haciendo lugar a otra desde abajo, que dé cuenta del punto de vista de los protagonistas del proceso. Es probable empero que no pocos rechacen esos documentos porque al ser fuentes institucionales, redactados por médicos alienistas o personal formado bajo su guía, no pueden decir nada distinto a lo que ya sabemos. Sin embargo, si atendemos a las lecciones de los microhistoriadores italianos, deberíamos saber el modo como un testimonio puede ser usado para encontrar en él exactamente lo opuesto a lo que afirma. Como ellos muy bien demostraron al detectar, en la urdimbre de los argumentos tejidos por los Jueces de la Inquisición, la voz de los sin voz que les llega como metamensaje, por la tendencia de los inquisidores a transcribir textualmente cada palabra de los reos como prueba de su culpabilidad herética, pero que les permitió al revés reconstruir la existencia de una cultura popular que escapaba a los cánones ortodoxos de la iglesia o asumía su fe en sus propios términos.

²⁰ Lucía Iacoponi, «El Hospital Interzonal Colonia Dr. Domingo Cabred y el método Open Door», *Alcmeón. Revista Argentina de Clínica Neuropsiquiátrica*, (7), 4, 1999, http://www.alcmeon.com.ar/7/28/alc28_03.htm.

²¹ Ana María Candelaresi, «Inmigración y locura: Otra mirada al proyecto del '80 en la Argentina», *Claroscuro*, (3), 3, 2003, pp. 269-287.

Lo mismo podría llegar a ocurrir con los archivos de la locura en el caso de *Open Door*, sobre todo en los Libros de Historias Clínicas que, amén de contener los minuciosos diagnósticos elaborados a partir de puntillosas grillas que reflejan la obsesión taxonómica de los alienistas, encierran afirmaciones contradictorias, en particular confrontando los excepcionales Testimonios Mentales que, cuando pueden hacerlo, escriben de puño y letra los pacientes. Y que, como un espejo de lo que les sucedió a los inquisidores medievales, son capaces de revelar por medio de lo que quisiera ser un testimonio de su demencia, los aspectos menos visibles del funcionamiento de una institución que se ve a sí misma como la viva encarnación de la Argentina moderna. Aunque, resulta que si atendemos, sin descartar por prejuicio, a las contestaciones de los internos emigrantes europeos (a partir de un elenco de preguntas tan ambiguas como «*¿Le atormentan a Ud. algunas ideas?*»), nos puede muy bien demostrar todo lo que la Colonia tiene, no sólo como ámbito de tratamiento y recuperación de los pacientes, si no de control sobre esos indeseables, que contradecían el orden social y moral imperante en la Argentina decimonónica. Haciendo lugar a formas elípticas de violencia que, como explica Foucault, aparecen como instancia superadora de los modos manifiestos de ejercicio de la violencia, por la eliminación del suplicio y de los castigos físicos, mostrando un nuevo rostro humano, cuando esas formas explícitos de coerción son remplazados por otras más sutiles, normadas por reglas institucionales generalizadas, parte de un sistema de vigilancia jerárquica, símbolo de la modernidad médica²². Pero que no por ello borran su función de control por supuesto ejercido en particular sobre los sectores marginales.

Para demostrarlo partiremos de los libros de Historias Clínicas de la Colonia, en particular del correspondiente al período 1921-1924, que tomaremos a los fines experimentales como provisoria referencia para este trabajo. Condición derivada de la organización interna de los libros, que no responde a criterios cronológicos vinculados a la fecha de ingreso de los pacientes, si no al momento en que sus casos fueron consignados por escrito por los médicos. Una razón por la que resulta imposible hacer comparaciones por épocas, por lo menos hasta que se finalice el relevamiento de todos los volúmenes rescatados desde la fundación del establecimiento. En base al material recopilado igual, 103 historias de internos, nos permite inferir que, cerca del 52 por ciento corresponden a emigrantes transcontinentales, más otro 5 por ciento si contamos los procedentes de otros países americanos. En el perfil que desde ambas se traza de esos locos inmigrantes predominan los pacientes de los grupos mayoritarios, italianos y españoles, que representan

²² Michel Foucault, *Vigilar y castigar. Surgimiento de la prisión*, Siglo XXI, Buenos Aires 1976.

el 70 por ciento de los extranjeros internos, aunque también los podemos encontrar franceses, belgas, ingleses, irlandeses, alemanes, austriacos, suizos, rusos, portugueses, griegos, búlgaros, turcos y árabes, una enumeración que muy bien refleja la cambiante composición de los grupos arribados al país entrado el siglo XX. Y que se podría incrementar si la fuente utilizada fueran los Libros de Defunciones el Registro Civil de las Personas de Luján, en donde hay difuntos del asilo de *Open Door* de origen armenio, ucraniano, lituano, polaco, luxemburgoés, checoslovaco, danés, holandés, suizo, austriaco, húngaro, serbio, montenegrino, yugoslavo, rumano, macedonio, albanés, judío, sirio, estadounidense y japonés. Una explicación plausible de esa diferencia, sin dejar de recordar que aún no se ha completado la revisión total de los libros, podría intuirse en que quizá no todos los fallecidos en la institución alcanzaron a ser registrados a su ingreso o tal vez por la rapidez que con se produjeron las muertes de quienes entraban en estado terminal o ya muy enfermos. También, por razones de procedimiento, no todas las muertes debían registrarse en los Libros de Autopsias si no aquellas que cubrían ciertos requisitos que hicieran necesario practicarlas. De cualquier manera, es inútil especular: sobre algo que no sabemos, pero la variedad de procedencias no deja de ser un dato interesante a la hora de considerar la situación de los que emigran solos. Se trata en general de individuos solteros, el 72 por ciento, jóvenes, en su gran mayoría jornaleros o sin empleo, aunque los hay de casi todo el arco profesional contándose agricultores, comerciantes, y otros oficios. La elevada cantidad de célibes, sumada a la variedad de orígenes, introduce la cuestión del modelo familiar o individual de emigración y su incidencia en las probabilidades de ver frustrados los propósitos que trajeron a los inmigrantes hasta estas tierras. Al final del trabajo intentaremos esbozar algunas ideas documentalmente avaladas sobre este problema...

En cambio, volviendo atrás, si excluimos a los jornaleros, desahuciados sin remedio según Meléndez, lo que esa diversidad profesional inquierte es, si esos pacientes eran realmente marginales, lo que es puesto en duda por la información mencionada. Entonces, ¿quién decidía su internación y en base a qué criterios? para encerrarlos. A lo que los libros responden por la indiscutible potestad de la autoridad médica, la del especialista, en posesión del saber y la supremacía jerárquica y moral que le daba su cargo, institucionalmente validado. Sin embargo, puestos a analizar los diagnósticos, llama la atención el modo como esa autoridad era ejercida. Sus esfuerzos estaban fuertemente concentrados en un problema que, medio siglo atrás, Meléndez considerara impropio para los alienistas, o más bien concerniente a la esfera de la medicina social y los higienistas. Nos estamos refiriendo al problema del alcoholismo que se repite en la gran mayoría de los diagnósticos que

determinaron la internación de inmigrantes, en sus versiones de «*alcoholismo subagudo con delirios de persecución y/o degenerado*», aún por encima de la “melancolía” y la “depresión melancólica”, que uno supone de peso entre extranjeros. Importa también decir que, como factor adicional de individualización de estas u otras patologías, o constituyendo una ella misma, se otorga enorme importancia al hecho que fueran violentos. No menos atención merecían quienes hicieron abandono del trabajo o se mostraban remisos a ejercerlo. En todo caso, la extracción teórica de sus ideas se transparenta cuando aluden a los estigmas o signos exteriores de locura, como tener orejas en asa, desparejas o puntiagudas, asimetría craneal y facial, ojos desiguales, pupilas dilatadas, temblor en los dedos, reflejos tendinosos lo que, sumado a las fotos de los internos que encabezan cada historia, remiten a la inconfundible influencia de las formas de identificación de delincuentes propias de la criminología lombrosiana.

Claro que la mayor potencialidad de la fuente reside a nuestro juicio en el plano cualitativo, en los relatos de los médicos donde apuntan las razones del ingreso y evolución de los internos, pero sobre a partir de los extraordinariamente ricos Testimonios Mentales redactados, como pretendida prueba de su locura, por los pacientes. Asombra observar, pasando revista a ellos y si estamos dispuestos con todas las prevenciones del caso a creerles, la cantidad de inmigrantes que declaran no estar locos, jamás haber sido alienados, desconocer las causas de su encierro e incluso, al menos en un caso, «*estar preso*». Encontramos situaciones como la de un peón italiano de 27 años, internado por alcoholismo con ideas delirantes, que firmemente declara no estar loco y haber sido encerrado no sabe cómo, siendo su única preocupación no haber conseguido otro trabajo que el de *braccianti* y su único objetivo «*andare subito a Italia*». En realidad, muchos son conscientes de su estado mental, se encuentran ubicados en tiempo y espacio, lo mismo que de haber sido internados a la fuerza, con intervención de las fuerzas de seguridad y en no pocas ocasiones por razones políticas. Como sucedió con aquel maquinista francés, que se reconoce quizá un poco demente pero con mucho más énfasis comunista, exponiendo sus ideas con entusiasmo desmedido, desgraciadamente para él en una época y un clima de ideas donde el exceso de pasión era signo de insania. Eso no implica desconocer que muchas de esas personas padecieran afecciones reales, como las ocasionadas por las secuelas de las guerras u otras actividades políticamente motivadas, como ese carpintero español que participó en la Guerra de Cuba.

Entre las razones aducidas un lugar importante lo ocupaban quienes eludían sus obligaciones laborales o escapaban de ellas, lo que era incomprensible en el marco de la Argentina agro-exportadora ávida de mano de obra, convirtiendo a los que adoptaban esa actitud en seres

antieconómicos, perjudiciales para la sociedad y sus familias. Como muy bien ilustra el caso de ese inmigrante español, en todo normal pero «*reticente al trabajo*», o un compatriota suyo, cocinero a quien se aclara «*se lo detuvo en la vía pública*». Por otra parte, una función adicional que cumplía la Colonia, ofrecía un medio para saldar conflictos sindicales o familiares como pasó con aquel inmigrante italiano que, sintiéndose estafado por los de su sangre, intentó matar a su hermano, configurando una amenaza que sus parientes resolvieron internándolo en el Colonia. Por cualquier razón que fuera los violentos eran remitidos a la Vigilancia, al igual que los que intentaban fugarse o suicidarse. No importa tanto que, en no raras ocasiones, fueran actitudes atizadas por la misma institución psiquiátrica. Como muy bien demuestran sus historiales cuando en ellos se consigna que «*no saben completar el "Testimonio Mental"*» porque son analfabetos, orates añadiéndose en muchos casos que eran hombre tristes, melancólicas, que se aislaban o hablaban solos. Lo que realmente sucedía es que, particularmente tratándose de los nuevos grupos que comienzan a llegar a inicios del siglo XX, se trataba de personas por su pertenencia, bagaje cultural y su idioma, sencillamente estaban incomunicados. Los mismos médicos a veces lo perciben a agregar que «*no sabe idioma castellano*», o usan una poco comprensible «*mezcla de árabe con el castellano*», o que «*no se lo entiende porque habla en griego*». Pero el colmo lo representó el caso de un peón de albañil italiano, afectado por “Melancolía”, del que se dice que es tranquilo, indiferente, habla poco y cuando lo hace usa palabras “inventadas”, que no corresponden a ningún idioma conocido, aunque seguramente se estaba comunicando en dialecto y quien lo ignoraba era la autoridad médica... Finalmente, parece por lo menos curioso mencionar que, en una institución que se reivindica a sí misma como la encarnación del orden moderno, laico y científico, existiera un diagnósticos como el de ese mecánico español que se especula es atacado por «*Delirios de Persecución de origen diabólico*», pareciera que retrotrayéndose en el tiempo.

Consideracione finales

Quedan expuestas creemos, luego de esta breve recorrida por algunas historias, las dificultades de la sociedad argentina de la época de las migraciones masivas para aceptar a la alteridad, incorporando sin discriminar al otro distinto de nosotros, y los problemas que para los emigrantes tuvo esa traumática experiencia. Las clases dirigentes del país ensayaron varias y ambiguas soluciones optando, en el caso de la locura, por diagnosticar y tratar la enfermedad, aunque muchas veces optando por erradicarla de las calles, en ejercicio de funciones policia-

les e interactuando con la policía En este trabajo, a partir de la excepcional información provista por las Historias Clínicas y los Testimonios Mentales de los internos, se pudo ofrecer una mirada distinta a la estatal. Esto es, la de los propios protagonistas del proceso, propiciando un proceso de democratización de la palabra, que recupere la perspectiva: del actor, un sujeto elusivo pero no por eso condenado a eterno silencio tras de los muros de los establecimientos donde fueron confinados. Al reintegrara su voz al proceso, se la ofrece como contrapeso a esa visión fuertemente institucionalizada siempre predominante y en donde se manifiesta el interés del Estado por el control de la población y las migraciones.

Una última referencia por confirmar, como prometimos antes, es si aquellos que vinieron como parte de movimientos basados en redes sociales de contactos personales, guiados y auxiliados por amigos y parentes en ambas orillas del océano y con la intención de volver al lugar nativo, eran menos proclives a caer en el fracaso y la locura que aquellos que se lanzaban individualmente a la aventura. Hoy por hoy, los datos recogido en Expedientes que se redactaban a su ingreso y que invariablemente contenían el Boletín Anamésico que incluía preguntas familiares demuestra que, si la mayoría sabía el nombre de sus padre, no sabía donde estaban y eran internados por amigos, rara vez por un hermano, por la policía, el juez interviniente y hasta los consulados, lo que parece corroborar fuertemente esa hipótesis formulada.

Dedier Norberto MARQUIEGUI
dedier@coopenetlujan.com.ar
CONICET - Universidad Nacional de Lujan

Abstract

Looking at migration as a strategic option for families subject to situations of extreme crisis has its risks. Moreover, the chance of a failure is indeed possible in migration starting from its beginning. And the fact that the immigrants are not silent spectators of the inevitable fate, passive victims of the impersonal powers of the market, as often they are thought of by the economic theory, and that they have available a variety of resources and alternatives to face the challenges of their life, does not ensure the success of the implemented solutions.

Caro Mario, Maria mia adorata. Argentina 1947. La ripresa dei flussi migratori nelle lettere di un emigrante romano

Inquadramento storico

Il 1947 si apre con il viaggio negli Stati Uniti del democristiano Alcide De Gasperi, capo del governo al suo secondo mandato¹. De Gasperi si trattiene negli USA dal 5 al 15 gennaio ed è accompagnato da una delegazione costituita da alcune eminenti personalità politiche e finanziarie del paese. Scopo della missione è chiedere aiuto economico per la ricostruzione dell'Italia. La delegazione italiana ha modo di incontrare i massimi esponenti della politica statunitense, a partire dal presidente Harry Truman, e torna in patria con all'attivo un assegno di 50 milioni di dollari per la collaborazione offerta dall'Italia durante la permanenza delle truppe USA e la concessione di un sostanzioso prestito di 100 milioni di dollari – prima del piano European Recovery Program (ERP) o Marshall, come è comunemente conosciuto, il cui varo è annunciato da George Marshall, segretario di stato americano, nel giugno dello stesso 1947².

Il paese ne ha un disperato bisogno: le distruzioni operate dalla guerra hanno portato al dissesto dell'apparato produttivo e ad una conseguente disoccupazione valutata attorno ai due milioni di unità³.

¹ Il II Governo De Gasperi entra in carica dopo il referendum del 2 giugno, il 13 luglio 1946: è il primo governo della neonata Repubblica Italiana, seppure ancora nell'ambito dell'Ordinamento provvisorio, in attesa della conclusione dei lavori dell'Assemblea Costituente che porteranno alla promulgazione della Costituzione Italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

² Sulla situazione politica italiana dell'immediato dopoguerra, cfr. Piero Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

³ Cfr. Rolf Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 182-83; Gianfausto Rosoli, «La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra (1946-1949)», in Id.,

Anche per chi non è disoccupato ma si trova a sopravvivere con uno stipendio fisso che cede terreno al continuo aumento dei prezzi le condizioni di vita sono dure. Nel 1947 sono ancora in uso – e lo saranno fino al 1949 – le carte annonarie, entrate in vigore nel febbraio del 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Le “tessere” sono distribuite dalla SEPRAL (Sezione Provinciale per l'Alimentazione), istituita il 18 dicembre 1939 sia con lo scopo di sovraintendere al servizio di approvvigionamento nazionale in periodo di guerra che al servizio di distribuzione dei generi alimentari. Nel 1945 la SEPRAL è assorbita dal Ministero dell'Alimentazione, di nuova istituzione, e quindi dall'Alto Commissariato per l'Alimentazione. Le tessere consentono la prenotazione e l'acquisto a prezzo calmierato di quantità stabilite e limitate di alcuni beni di prima necessità. Ma questi beni spesso – o meglio, quasi sempre – non riescono ad arrivare sul mercato per vari motivi: disorganizzazione, disgregazione dell'apparato produttivo, distruzione delle infrastrutture che ne dovrebbero consentire la distribuzione (la guerra ha distrutto 2968 ponti e 5000 km di strade, ha decimato la flotta mercantile, ha prodotto incalcolabili danni alla rete ferroviaria⁴⁾, ma soprattutto accaparramento e speculazione. La sopravvivenza delle famiglie viene così a dipendere dalla famosa e famigerata “borsa nera” alla quale si è costretti a rivolgersi per l'acquisto, a prezzi esorbitanti, di ogni genere di prima necessità, compresi i medicinali⁵.

Il fenomeno della borsa nera andrà ad esaurirsi nel corso del 1948, con la lenta e faticosa normalizzazione del mercato interno, ma nel 1947 gode ancora di ottima salute, con il corollario costituito dagli scontri fra le bande che la controllano e gli scontri fra le stesse bande e le forze dell'ordine che tentano di stroncarne la rete. E il traffico non si limita ai generi alimentari: si possono comprare sigarette, valuta straniera (a Roma in vendita nella Galleria Colonna), droga, certificati penali, certificati di residenza, permessi di viaggio, titoli di studio, pensioni di guerra e di invalidità, carte annonarie contraffatte, medicinali.

Comprare al mercato nero, d'altronde, è in molti casi l'unica soluzione possibile: i generi acquistabili legalmente con la carta annonaria sono scarsissimi e la quantità cui ogni persona ha diritto è altrettanto

a cura di, *Identità degli italiani in Argentina. Reti sociali/Famiglia/Lavoro*, Studium, Roma 1993, p. 343.

⁴ Queste sono le cifre fornite nel documentario del 1952 *Parliamo un po' di noi*, visibile online sul sito dell'Archivio Storico dell'Istituto Luce: www.archivioluce.com.

⁵ Annotazioni spicciole ma interessanti sulla vita quotidiana a Roma nel periodo bellico e post bellico sono contenute in Riccardo Mariani, *Roma in bianco e nero*, Edizioni Capitolium, Roma s.d., II; cfr. anche Fiorenza Fiorentino, *La Roma di Charles Poletti: giugno 1944-aprile 1945*, Bonacci, Roma 1986, e Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Bari 2006, pp. 224-264.

scarsa⁶. I prezzi, fuori controllo sul mercato nero, sono in continuo aumento anche sul mercato legale. Il paese vive una delicatissima fase di violente tensioni sociali, nella quale trovano voce la fame di lavoro e l'esasperazione delle famiglie a basso reddito che a malapena riescono a tirare avanti. Il 19 gennaio, a piazza del Popolo, si svolge una grande manifestazione popolare contro l'aumento dei prezzi, nella corso della quale prende la parola Giuseppe Di Vittorio, storico segretario della Confederazione Generale Italiana del Lavoro e deputato all'Assemblea Costituente. Manifestazioni, scioperi ed altre forme di mobilitazione si susseguono nel corso dell'intero anno, spesso represse con violenza dalle forze dell'ordine⁷. Ministro dell'Interno, dal 2 febbraio (data di insediamento del III governo De Gasperi), è il democristiano Mario Scelba che riorganizza ed implementa le forze di polizia, soprattutto il reparto Celere⁸, in vista di una ipotetica e temuta guerra civile. La difficilissima situazione sociale dell'Italia viene tenuta costantemente sotto controllo dagli Stati Uniti i quali, ormai in piena Guerra Fredda, temono che il paese possa cadere nell'orbita sovietica. Restano tutt'oggi ancora oscuri responsabilità e mandanti della tristemente famosa strage di Portella della Ginestra (provincia di Palermo), del 1° maggio 1947, nella quale la banda di Salvatore Giuliano uccide 11 persone e ne ferisce circa 30 fra i manifestanti che si sono radunati, in occasione della Festa del Lavoro, per ascoltare il comizio sindacale, protestare contro il latifondismo e festeggiare la vittoria nelle elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana del Blocco del Popolo (una coalizione PSI-PCI) a spese della DC⁹. Il 13 maggio De Gasperi si dimette e il 31 dello stesso mese dà l'avvio al suo quarto mandato di governo, costituito da una coalizione dalla quale, per la prima volta dalla Liberazione, e su pressione degli Stati Uniti, è estromesso il PCI¹⁰.

Di fronte ad una situazione di tale complessità, già all'indomani della Liberazione, nei primi mesi del governo di coalizione antifascista, l'emigrazione è inserita nei programmi politici dei partiti come il metodo più efficace e tempestivo per risolvere il problema della disoccupa-

⁶ Cfr. G. De Marzi, «Scarsa alimentazione in Italia», *Il Messaggero di Roma*, 28/6/1947: le calorie fornite dagli alimenti reperibili con le carte annonarie sono molto al di sotto delle 2300 riconosciute come necessarie; per i grassi si registra il 50% in meno del minimo indispensabile.

⁷ Cfr. Adolfo Pepe, Pasquale Iuso e Simone Misiani, «La CGIL e la costruzione della democrazia», in *Storia del sindacato in Italia nel '900*, diretta da Adolfo Pepe, III, Ediesse, Roma 2001.

⁸ Il reparto Celere della Polizia di Stato è istituito nel 1946, alla vigilia del Referendum, dall'allora ministro dell'Interno Giuseppe Romita, con lo scopo di far fronte ad eventuali disordini legati al referendum stesso.

⁹ Cfr. Giuseppe Casarrubea e Maria J. Cereghino, *Lupara nera: la guerra segreta alla democrazia in Italia 1943-1947*, Bompiani, Milano 2009.

¹⁰ Coalizione del IV Governo De Gasperi: DC-PLI-PSLI-PRI (www.governo.it).

zione e disinnescare la pabantata bomba ad orologeria della rivolta sociale che si teme fomentata dall'Unione Sovietica¹¹. Per dare concretezza a questa strategia politico-sociale si abolisce il restrizionismo fascista in materia di emigrazione, introdotto nel 1930 (la libertà di emigrare sarà poi sancita dall'art. 35 della Costituzione¹²), e si ripristinano gli organi tecnici di emigrazione, eliminati dal fascismo nel 1927: il 10 marzo 1947 viene istituita la nuova Direzione Generale dell'Emigrazione e viene costituito un coordinamento ministeriale per l'emigrazione stessa¹³; si dà quindi il via alla firma di numerosi accordi e protocolli d'intesa in materia di emigrazione con diverse nazioni europee ed extraeuropee. Nell'ottica di pervenire ad un sempre maggior peso degli organismi statali nella gestione dell'emigrazione¹⁴, si apre la «stagione d'oro» degli accordi bilaterali¹⁵. La politica migratoria degli Stati Uniti, caratterizzata da un rigido sistema di quote annue¹⁶, fa sì che l'Italia si orienti a cercare gli sbocchi per la propria manodopera disoccupata nei paesi europei e negli altri paesi d'oltreoceano mete tradizionali di emigrazione, in particolare la Francia e l'Argentina¹⁷. In un'intervista alla *Settimana Incom*¹⁸ del 24 ottobre 1947, in presenza dell'ambasciatore argentino Ocampo Jimenez, il sottosegretario agli

¹¹ Cfr. Luciano Tosi, «La tutela internazionale dell'emigrazione», in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, p. 450; Michele Colucci, *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Donzelli, Roma 2008, pp. 41-96. La Commissione per lo Studio dei Problemi del Lavoro, istituita il 10/1/1946, e la Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia svolgono un'inchiesta per testare l'attitudine ad emigrare della popolazione. Le conclusioni, consegnate nel giugno dello stesso anno al ministro per la Costituente, Pietro Nenni, indicano un orientamento positivo all'ipotesi emigratoria (cfr. Maria Cristina Cacopardo, «La inserción económica de los italianos en la Argentina en la segunda mitad del siglo XX», in Luigi Di Comite e Maria Carmela Miccoli, a cura di, *Cooperazione, multietnicità e mobilità territoriale delle popolazioni*, Cacucci Editore, Bari 2003, p. 33; Colucci, *Lavoro in movimento*, pp. 54-56).

¹² Sul dibattito in seno alla Costituente intorno all'art. 35 cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, p. 56.

¹³ Cfr. Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 344-345 e p. 370.

¹⁴ Fernando J. Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli editore, Roma 2007, p. 410.

¹⁵ Colucci, *Lavoro in movimento*, p. 136.

¹⁶ Cfr. Andreina De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione: l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 9-12.

¹⁷ Cfr. Lucia Capuzzi, *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 37; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 411-412.

¹⁸ La *Settimana Incom*, prodotta dalla Industria Cortometraggi Milano dal 1946 al 1965, è tra i cinegiornali più importanti del dopoguerra. Si avvale del contributo di alcune firme prestigiose del panorama giornalistico e cinematografico italiano.

affari esteri Giuseppe Brusasca si esprime nei termini di una «*dolorosa ma assoluta necessità dell'emigrazione*» di fronte ad una massa di due milioni di disoccupati da assorbire e ad una popolazione in età lavorativa che cresce di 350.000 unità all'anno. A tale data già risultano emigrati all'estero, sotto il controllo dello stato ed in forza di accordi stipulati, circa 140.000 lavoratori¹⁹.

Il 21 febbraio 1947 viene stipulato a Roma un primo Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione²⁰. Per l'Italia firmano il ministro per gli Affari Esteri Carlo Sforza e il sottosegretario per gli italiani all'estero Giuseppe Lupis; per l'Argentina il ministro plenipotenziario Adolfo Scilingo e il salesiano don José Silva²¹. La firma dell'accordo è preceduta da una fase preparatoria che vede anche la stampa italiana schierarsi a favore dell'apertura verso il mercato argentino, già a partire dall'immediato dopoguerra: *L'Avanti* del 3 agosto 1945 parlava della urgente necessità di emigrazione in Argentina, vista come grande paese di accoglimento e terra di fortuna di tanti emigrati italiani tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, l'epoca della grande ondata migratoria nel paese sudamericano²²; *Il Messaggero di Roma*, nel maggio 1946, pubblica in prima pagina un articolo dal titolo «In Argentina c'è posto per gli italiani», nel quale si riportano le parole del presidente argentino Perón:

*Abbiamo bisogno di uomini energici e spiritualmente sani. Non si tratta di aumentare la popolazione dei centri urbani già grandi, ma di coltivare e popolare l'immensità della Pampa o di provvedere i nostri centri industriali di manodopera specializzata*²³.

¹⁹ 60.000 in Svizzera, 27.000 in Belgio, 40.000 in Francia, 3.000 in Argentina e almeno 5.800 negli USA. Altri contingenti di lavoratori, di minore entità, risultano emigrati in Cecoslovacchia, Inghilterra, Svezia e Austria. A questi vanno aggiunti i lavoratori che emigrano autonomamente, al di fuori dei trattati internazionali. Questo tipo di emigrazione, che Brusasca non quantifica, è diretta in prevalenza verso il Cile, l'Argentina e il Venezuela (www.archivioluce.com).

²⁰ Convertito in legge il 13 novembre e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 31 dicembre 1947; foto della cerimonia sono visibili online sul sito dell'Archivio Storico dell'Istituto Luce: www.archivioluce.com.

²¹ Cfr. Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 366 e segg. Seppure di nessuna utilità in questo contesto, segnalo l'omonimia con il militare argentino, nato nel 1947, condannato nel 2005 per crimini contro l'umanità per aver partecipato ai «voli della morte» durante il regime militare. Nella sentenza di condanna (consultabile sul sito www.justiciaviva.org), fra l'altro, si legge che il padre del tenente Scilingo porta il suo stesso nome (Adolfo Armando Scilingo). La comparazione fra le foto dei due uomini mostra inoltre una notevole somiglianza; non appare del tutto infondata l'ipotesi che il criminale dei «voli della morte» sia il figlio del ministro firmatario dell'accordo.

²² Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 354-355.

²³ *Ibidem*, p. 355.

Il *Corriere della Sera* del 27 ottobre 1946 riporta, ancora in prima pagina, un resoconto di viaggio di Guido de Ruggiero dal titolo «Conoscersi e volersi bene fra Italiani e Argentini», seguito da un altro, dell'8 novembre dello stesso anno, dal titolo «Argentina terra promessa. Gli oriundi del nostro Paese fanno prevalere le ragioni di sentimento e le tradizioni spirituali anche nei rapporti economici»²⁴. Si delinea così, nell'opinione pubblica italiana, un'immagine dell'Argentina che assume i caratteri di una sorta di paese di cuccagna popolato da "fratelli" pronti ad accogliere i nuovi arrivati a braccia aperte, tanto che fra 1946 e 1960 sono circa 380.000 gli italiani che vi emigrano²⁵. Queste cifre ingentissime sono però solo marginalmente l'effetto degli accordi stipulati fra i due paesi e quindi della emigrazione "sovvenzionata"²⁶: esse sono soprattutto il risultato di un fenomeno migratorio spontaneo – più rapido e meno burocratico – riattivato dalle catene paesane o familiari risalenti agli anni della grande ondata migratoria nel paese sudamericano²⁷. Nonostante gli apparenti vantaggi, l'emigrazione spontanea resta preferita a quella sovvenzionata perché più rapida e meno burocratica, e perché l'assistenza ufficiale comporta alcune restrizioni in merito all'obbligo del mantenimento dell'occupazione dichiarata e del luogo di insediamento²⁸; non è da sottovalutare, inoltre, una certa diffidenza nei confronti della rigida, quasi militaresca struttura organizzativa dell'emigrazione sovvenzionata, modellata su precedenti prebellici²⁹. Già prima della firma dell'accordo italo-argentino si contano infat-

²⁴ *Ibidem*, p. 355.

²⁵ Cfr. Maria Ines Barbero e Maria Cristina Cacopardo, «L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra: vecchi miti e nuove realtà», in Rosoli, a cura di, *Identità degli italiani in Argentina*, p. 298; fino alla fine degli anni Cinquanta l'Argentina e la Francia sono i paesi dove si radica il maggior numero di italiani (Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 396). Sulla propaganda governativa italiana, cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, p. 106.

²⁶ Nel 1947 i lavoratori che arrivano in Argentina grazie all'emigrazione sovvenzionata sono 5.293, a fronte dei 20.347 che vi giungono con gli atti di chiamata; nel 1949, l'anno in cui si registra il maggior numero di emigranti governativi, questi sono solo 6.974 a fronte dei 90.804 degli atti di chiamata (Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 203; cfr. anche De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, pp. 5-6).

²⁷ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 356; sulle catene migratorie cfr. Samuel L. Baily, «La cadena migratoria de los italianos a la Argentina», in Fernando Devoto e Gianfausto Rosoli, a cura di, *La inmigración Italiana en la Argentina*, Editorial Biblos, Buenos Aires 1985, pp. 45-61; Fernando J. Devoto, «Las cadenas migratorias italianas: algunas reflexiones a la luz del caso argentino», *Studi Emigrazione*, 87, 1987, pp. 355-373; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 416 e pp. 458-64.

²⁸ Barbero e Cacopardo, «L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra», p. 293.

²⁹ Sulle analogie fra le migrazioni forzate prebelliche e le migrazioni assistite postbelliche cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, pp. 20-22.

ti oltre 100.000 domande di entrata tramite gli atti di chiamata nominativi, le richieste cioè di ricongiungimento familiare inoltrate da lavoratori già residenti in Argentina³⁰.

In effetti l'Argentina sta vivendo una fase di grande espansione economica, grazie alla posizione di neutralità, tenuta fin quasi alla fine del conflitto, che aveva consentito al paese di incrementare fortemente le esportazioni³¹; nel 1947 Juan Domingo Perón, al suo primo mandato presidenziale (è eletto il 24 febbraio 1946³²), varà il primo piano quinquennale che comprende una ambiziosa politica di incremento dell'immigrazione (si prevede di ricevere 4 milioni di immigrati tra 1947 e 1951³³), nell'intento di dare sviluppo all'agricoltura e soprattutto all'industria in un paese che ha ancora un forte bisogno di manodopera. A differenza, però, di quanto era avvenuto durante la grande ondata migratoria tra fine Ottocento e inizio Novecento, che rispondeva ad una necessità indiscriminata di mero popolamento, il governo peronista preferisce operare una selezione dei flussi migratori attraverso l'attivazione di organismi ufficiali, in modo da accogliere nel paese una immigrazione qualificata che si radichi stabilmente sul territorio³⁴. Una selezione da effettuarsi non solo sulle competenze, ma, in via preventiva, anche sull'origine e l'orientamento ideologico degli immigrati stessi, che si vorrebbero «*mediterranei, cattolici, di sicura affiliazione anticomunista [...] agricoltori o tecnici*»³⁵. La politica immigratoria argentina sceglie infatti di privilegiare i paesi più affini dal punto di vista culturale, più facilmente assimilabili alla società locale, vale a dire Spagna e Italia. Già nel 1946 l'ambasciatore argentino in Italia, Carlos Brebbia, è incaricato di studiare i problemi migratori europei e prende-

³⁰ Barbero e Cacopardo, «L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra», p. 369.

³¹ De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, p. 18.

³² Su Perón e il suo ruolo nella storia dell'Argentina cfr. Felix Luna, *Perón y su tiempo*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1984; Hugo Gambini, *Historia del peronismo*, Editorial Planeta Argentina, Buenos Aires 1999; Norberto Galasso, *Péron*, Ediciones Colihue, Buenos Aires 2005.

³³ Fernando J. Devoto, «In Argentina», in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, II, p. 50; Fernando J. Devoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 2003, e *Storia degli italiani in Argentina*, p. 406.

³⁴ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 349; Amoreno Martellini, «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, Donzelli, Roma, 2001, p. 377.

³⁵ Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 406; questi requisiti entreranno a far parte del formulario burocratico e saranno accertati grazie a referenze (raccomandazioni di esponenti della Democrazia Cristiana o di membri della chiesa cattolica) che attestino l'onorabilità del lavoratore o la sua «*sicura fede anticomunista*» (*ibidem*, p. 417).

re contatto con imprenditori e tecnici italiani interessati a trasferirsi in Argentina. In un rapporto del maggio 1946 Brebbia raccomanda facilitazioni per gli emigranti italiani e l'opportunità di favorire

[...] quelli che hanno una formazione simile alla nostra, che non comprometta la nostra comune eredità razziale e un grado di civiltà capaci di migliorare il nucleo etnografico e il carattere peculiare della nostra nazionalità³⁶.

Una visione razziale – per non dire razzista – che rispecchia il pensiero del nuovo direttore della Dirección de Migraciones, Santiago Peralta, formatosi in Germania, e che, però, viene successivamente attenuata per dare spazio, almeno ufficialmente, al criterio della competenza tecnica e professionale degli emigranti³⁷. A causa dei legami etnici, religiosi e culturali, d'altronde, l'Argentina era stata l'unico paese del mondo occidentale a mantenere rapporti diplomatici con l'Italia durante il periodo bellico ed era stata ugualmente l'unica a sostenerla nella richiesta di entrare a far parte delle Nazioni Unite³⁸. Una solidarietà nei confronti dell'Italia che non è scevra da motivazioni filo-fasciste. Il console italiano di Mendoza, Barattieri, in un rapporto al Ministero degli Affari Esteri del 24 ottobre 1946 così sintetizza le motivazioni di questo atteggiamento:

[...] una diffusa, generica e sentimentale simpatia verso l'Italia, considerata vittima di un iniquo trattamento da parte dei vincitori; il fenomeno sociale del peronismo che [...] significa, da un punto di vista storico, l'avvento al potere di una nuova classe sociale, nella quale assai più numeroso è l'elemento di origine italiana che non nei vecchi ceti politici conservatori e radicali; il fatto che molti peronisti hanno un passato di aperte tendenze filo-fasciste, sono dei neofiti della democrazia (a parole soltanto) e desiderano quindi marcare con zelo la loro simpatia verso la nuova Italia³⁹.

³⁶ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 348-350.

³⁷ Per Peralta – che dirige anche l'Istituto Etnico Nazionale – le linee generali della futura politica migratoria argentina si sarebbero dovute delineare in senso marcatamente etnico e razziale: nelle sue intenzioni si sarebbe dovuto consentire l'ingresso solo a uomini di razza bianca, sani, senza idee politiche pericolose (Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 46 e pp. 51-52; Eugenia Scarzanella, «Sani, onesti, latini: gli italiani e le politiche di selezione dell'immigrazione in Argentina, 1890-1955», in Marcello Saija, a cura di, *L'emigrazione italiana transoceanica tra Otto e Novecento e la storia delle comunità derivate*, Edizioni Trisform, Messina 2003, p. 405-410).

³⁸ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 342.

³⁹ *Ibidem*, p. 357.

La via verso la realizzazione degli accordi italo-argentini in materia di emigrazione viene quindi spianata da questa solidarietà culturale e anche dall'atteggiamento favorevole della chiesa cattolica argentina, il cui corpo clericale è in maggior parte di origine italiana⁴⁰. La decisione – da parte di Perón – di nominare nella delegazione incaricata di stipulare l'accordo con l'Italia il salesiano don José Silva quale ministro plenipotenziario, accanto ad Adolfo Scilingo, sembra d'altronde manifestare una chiara intenzione di rafforzare i legami con la chiesa cattolica stessa⁴¹. L'incoraggiamento viene anche dal Vaticano: già nel dicembre 1946 l'Ambasciata d'Italia presso la S. Sede informa che il Vaticano, nella persona di mons. Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI), si esprime positivamente in merito al programma di Perón⁴². Una opinione favorevole condivisa anche dalla Democrazia Cristiana e in generale dalla destra, che vedono l'Argentina peronista più adatta a preservare i "valori" degli italiani piuttosto che la Francia, elettivamente più affine alla sinistra⁴³. Ed in effetti fra 1947 e 1960 gli italiani rappresentano di gran lunga la maggioranza degli immigrati nel paese sudamericano⁴⁴.

Nell'ottobre del 1946 il governo peronista crea due organismi ufficiali, alle dirette dipendenze della Presidenza della Repubblica: la Delegazione Argentina di Immigrazione in Europa (Delegación Argentina de Inmigración en Europa - DAIE), con sede a Roma (dove si installa all'inizio di dicembre), e la Comisión de Recepción y Encauzamiento de Inmigrantes (CREI), con sede in Argentina. Compito della DAIE è quello di ricevere – nei paesi di origine dei lavoratori – le richieste di potenziali emigranti, effettuare una selezione e concedere i relativi permessi. Compito della CREI è la collocazione degli immigranti così selezionati nel mercato del lavoro argentino⁴⁵.

⁴⁰ Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 40.

⁴¹ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 361.

⁴² *Ibidem*, p. 360.

⁴³ Devoto, «In Argentina», p. 51, e *Storia degli italiani in Argentina*, p. 412; riserve sono invece espresse dai sindacati italiani, preoccupati che una eventuale emigrazione di massa possa portare ad un impoverimento di manodopera specializzata, anche per l'esistenza di agenzie – più o meno clandestine – che forniscono ogni genere di documenti a chi voglia espatriare (cfr. Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 362).

⁴⁴ Barbero e Cacopardo, «L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra», p. 302-303; fra il 1946 e il 1955 emigrano circa due milioni e mezzo di italiani. I paesi transoceanici, e in particolare l'Argentina, ne accolgono circa la metà (cfr. Cacopardo, «La inserción económica de los italianos», p. 29).

⁴⁵ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 349; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 408-409.

La DAIE, composta da Adolfo Scilingo e don José Silva (firmatari poi dell'accordo) e da alcuni esperti⁴⁶, dà subito inizio al lavoro di negoziazione con le autorità italiane, i rappresentanti degli organismi ministeriali (specialmente Ministero degli Esteri e del Lavoro) e i sindacati, per giungere alla definizione dei termini del trattato. Il lavoro di negoziazione procede con una certa difficoltà: agli italiani interessa soprattutto che i datori di lavoro argentini offrano agli emigranti garanzie adeguate, agli argentini preme invece attirare manodopera specializzata per sostenere lo sviluppo economico con il minor costo possibile⁴⁷. La contrattazione si arena più volte su alcuni punti controversi, fra i quali l'onere del viaggio, che la delegazione argentina vorrebbe interamente a carico dell'emigrante ed eseguito solo da navi argentine, e la selezione e reclutamento degli emigranti, da effettuarsi congiuntamente secondo gli argentini (che vorrebbero solo celibi provenienti dal Centro e dal Nord Italia⁴⁸), a cura, invece, dei soli organi italiani competenti per la controparte. Anche sul contratto di lavoro le posizioni sono in disaccordo: per gli argentini gli emigranti, alla partenza, avrebbero avuto ampie informazioni sulle condizioni di lavoro e sul costo della vita, ma il contratto tra datore di lavoro e lavoratore sarebbe stato stipulato nel porto di sbarco. Per le autorità della nuova Italia repubblicana – fondata sul lavoro e sulla protezione dei lavoratori – l'emigrante sarebbe dovuto partire con un accordo preliminare di ingaggio, che assicurasse il massimo possibile dei diritti, da firmare prima della partenza nel centro di raccolta. In seguito alle pressioni dell'opinione pubblica e della chiesa cattolica, e dopo una manifestazione di protesta degli aspiranti all'espatrio per le lungaggini della trattativa, si giunge ad un compromesso che lascia nel vago i temi più controversi, fra cui quello fondamentale della regolamentazione delle rimesse, ed alla firma il 21 febbraio 1947⁴⁹. Negli auspici di Arpesani, ambasciatore italiano a Buenos Aires, si sarebbe dovuto trattare di un accomodamento provvisorio, utile a far partire un primo contingente di cinquemila o diecimila operai e dare sfogo alle pressioni della popolazione, una sorta di prova tecnica suscettibile, però, di futuri miglioramenti⁵⁰.

L'accordo si ispira al principio generale della parità di trattamento tra italiani e argentini e da ciò deriva programmaticamente la repressione di ogni tipo di sfruttamento degli emigranti (art. 2 e 3); il recluta-

⁴⁶ Fernando Bordabehere, Miguel Angel de Gamas, José Antonio Guemes e Alberto Zilera (cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 50).

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 55-56.

⁴⁸ Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 413.

⁴⁹ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 363-366; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 414-415.

⁵⁰ Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 59.

mento si sarebbe effettuato «*sopra la base delle liste complete provenienti dagli uffici italiani competenti e le richieste e specificazioni che saranno comunicate periodicamente dalla Delegazione argentina di immigrazione in Europa*» (art. 6); le Autorità italiane si sarebbero occupate di «*avviare gli aspiranti ad emigrare compresi nelle liste presentate, ai centri di reclutamento*» che sarebbero stati fissati di comune accordo (art. 7); nei centri di reclutamento gli emigranti sarebbero stati sottoposti ad un «*esame sanitario e tecnico da parte degli organi competenti italiani e argentini*» (art. 8); il Governo italiano si sarebbe fatto carico dell'«*avviamento e il trasporto degli aspiranti riconosciuti idonei verso i centri di reclutamento e i porti di imbarco, alle date stabilite*» (art. 9); il costo del trasporto marittimo sarebbe stato anticipato, in toto o in parte, dall'Istituto argentino per l'incremento dell'interscambio (Instituto de Promoción del Intercambio) e gli immigrati si sarebbero dovuti impegnare a rimborsarlo entro 40 mesi dalla data dell'imbarco, tramite trattenuta sui salari o sulle rimesse in Italia (art. 10, art. 4 e 5 dell'Annesso 1); i contratti di lavoro fra imprenditori e lavoratori si sarebbero dovuti stipulare nell'Hotel de Inmigrantes di Buenos Aires o di qualsiasi altro porto (art. 11), sotto la vigilanza della Commissione di ricevimento e avviamento (Comisión de Recepción y Encauzamiento), il cui compito è di aver cura «*con la massima diligenza che i lavoratori, artigiani e tecnici vengano instradati a seconda della loro professione o del loro mestiere o della loro capacità*» (art. 12). Organi autorizzati a raccogliere le domande degli aspiranti (pare che ad aprile siano già più di 200.000) sono la CGIL e le associazioni e i patronati cattolici che possano dare garanzie di serietà⁵¹.

Solo il 16 aprile 1947 viene sottoscritto l'annesso sanitario all'accordo, in forza del quale si prevede che l'esame medico preventivo sia effettuato dal servizio sanitario italiano (dal medico del comune), mentre la DAIE avrebbe effettuato un ulteriore esame sanitario nei luoghi di imbarco subito prima della partenza. Sono considerati atti all'espatrio gli aspiranti «*di sana e robusta costituzione, esenti da malattie infettive contagiose, da malattie trasmissibili, da affezioni neuropsichiche*»; vengono altresì stabiliti i limiti di età per accedere alle liste di emigrazione: 37 anni per i celibi, 40 per i coniugati, 30 per le donne sole, 55 per il personale tecnico direttivo⁵².

⁵¹ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 368; nel maggio 1947 nasce la Giunta cattolica per l'emigrazione, organo di coordinamento fra diverse strutture: missionari scalabriniani, Pontificia opera di assistenza, Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI), Azione cattolica italiana, i salesiani (cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, pp. 77-78).

⁵² Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 370-371.

La lentezza e la complessità delle operazioni organizzative fa sì che solo il 4 giugno del 1947 un primo contingente di emigranti riesca a partire da Genova verso il porto di Buenos Aires sulla nave *Santa Fe*, alla presenza di numerose autorità, fra le quali l'ambasciatore argentino Ocampo Jimenez⁵³. Le istituzioni italiane, che ancora non sono preparate, devono allestire in tutta fretta un albergo per accogliere gli emigranti in sosta a Genova per il laborioso disbrigo delle formalità⁵⁴. La nave arriva a destinazione il 19 giugno, accolta personalmente da Perón e da «decine di migliaia di italiani [che] hanno affollato banchine e moli [...] per fare una commovente dimostrazione ai conterranei in arrivo [...] Campeggia una grande scritta “Benvenuti fratelli italiani”»⁵⁵. Il giorno successivo, il 20, gli immigrati assistono ad una solenne funzione religiosa che si conclude con una dichiarazione di Perón:

*Ricordatevi – egli ha detto – che quattro milioni di italiani vivono felicemente in Argentina. Voi oggi avrete quindi la vostra casa dove uomini italiani sono e saranno sempre cittadini argentini. Perciò voi, immigrati, non siete gente straniera, ma nostri fratelli*⁵⁶.

A conferma del clima idilliaco fra i due paesi, il contemporaneo viaggio in Italia di Evita Perón: la presidentessa, accompagnata dal fratello Juan Duarte, segretario di Perón, atterra a Ciampino il 26 giugno, attesa dal ministro degli Esteri Carlo Sforza, l'ambasciatore argentino Ocampo Jimenez e Francesca De Gasperi, moglie del capo del Governo. Evita attraversa Roma accolta da «el entusiastico, calido y agradecido saludo del pueblo romano» e si trattiene in Italia fino al 7 luglio. A Roma segue una fitta agenda di incontri: si reca in visita dal papa, Pio XII, porge omaggio alla tomba del Milite Ignoto, in Campidoglio incontra De Gasperi, fa visita all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, assiste ad una serata di gala a Villa Aldobrandini con De Gasperi e Sforza e parte per Bordighera, dove si trattiene qualche giorno; di nuovo a Roma, il 2 luglio incontra De Nicola, il 3 visita De Gasperis e riparte il 7 da Ciampino, salutata con un enfatico «Vuelvas aun entre nosotros, gentil mensajera de paz y de trabajo!»⁵⁷. Poche settimane pri-

⁵³ Il cinegiornale la *Settimana Incom* n. 62 dedica all'avvenimento un breve servizio il 12 giugno 1947 (www.archivioluce.com).

⁵⁴ Il primo centro di imbarco, a Genova, è istituito il 1° giugno (cfr. Capuzzi, *La Frontiera immaginata*, pp. 66-67 e p. 219).

⁵⁵ «Il primo contingente di italiani è sbarcato a Buenos Aires», *Il Messaggero di Roma*, 20/6/1947.

⁵⁶ «Il Presidente Peron parla agli emigrati italiani», *Il Messaggero di Roma*, 21/6/1947.

⁵⁷ Le tappe della permanenza di Evita a Roma sono ricostruibili nelle pagine de *Il Messaggero di Roma*; le citazioni spagnole sono tratte dal documentario *Incom Ofrecen en homenaje el presente documentario como recuerdo de la visita de S.E. la*

ma, il 5 giugno, l'ambasciata argentina aveva distribuito agli enti assistenziali di Roma dei buoni per il ritiro di pacchi commestibili destinati alle famiglie più bisognose, un dono di Perón e della moglie «*come tangibile espressione del sentimento di amicizia che lega il popolo argentino e quello italiano*»⁵⁸.

Subito dopo le prime partenze scoppia però una polemica sulle condizioni lavorative degli emigrati e sui criteri non troppo selettivi – per non dire di favore – applicati dalla delegazione argentina nella composizione delle prime liste d'imbarco. All'atto del suo insediamento, i membri della delegazione avevano dichiarato che non avrebbero operato nessuna selezione sulla base di principi etnici, politici e religiosi, esprimendo la volontà di «[...] accettare i lavoratori ex fascisti non responsabili di gravi colpe nella certezza che si trasferissero in Argentina spinti dal proposito di ricostruire la propria vita e non da una particolare influenza di un'ideologia ormai del tutto sconfitta»⁵⁹.

La pretesa imparzialità si configura ben presto in una serie di facilitazioni e vantaggi nei confronti di emigranti di riguardo: fascisti e collaborazionisti troppo compromessi con il passato regime, rifugiati di altri paesi in transito per l'Italia, soprattutto croati⁶⁰. L'opposizione politica, sia in Italia che in Argentina, dà il via ad una campagna scandalistica che porta alle dimissioni di don José Silva e – in luglio – all'esonero di Adolfo Scilingo, accusato, quest'ultimo, di mancanza di etica amministrativa: viene accertata infatti la falsità delle dichiarazioni della professione di operaio di un buon numero emigranti che operai non sono e che, oltre tutto, portano con sé ingenti capitali⁶¹. La De-

senora Maria Eva Duarte de Peron a Italia (www.archivioluce.com); cfr. anche Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 414.

⁵⁸ «Un dono argentino per la popolazione romana», *Il Messaggero di Roma*, 4/6/1947; il 28 giugno le autorità della provincia di Buenos Aires spediscono via aerale un notevole quantitativo di streptomicina (pressoché introvabile e a costi proibitivi in Italia) per salvare la vita a un bambino («*Streptomicina dall'Argentina per salvare un bimbo italiano*», *Il Messaggero di Roma*, 29/6/1947).

⁵⁹ Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 56; cfr. anche Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 409.

⁶⁰ Federica Bertagna e Matteo Sanfilippo, «Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione*, 155, 2004, pp. 527-554; Federica Bertagna, *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Donzelli, Roma 2006, pp. 144-170; Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 372; questo scenario era stato anticipato da *La Vanguardia*, un giornale di opposizione antiperonista, che alla firma degli accordi aveva paventato l'ipotesi che l'Argentina potesse essere invasa da ex fascisti in fuga dall'Italia (cfr. Carolina Biernat, «*Prensa diaria y políticas migratorias del primer peronismo: dificultades y aciertos en la construcción de la opinión pública*», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 12, 1989, p. 300).

⁶¹ In una sua memoria José Silva riferisce che Scilingo è esonerato dall'incarico perché nel primo contingente di emigranti sono scoperti 20 comunisti accertati

legazione è accusata di concedere indubbi favori a «*pezzi grossi fascisti*» e a personaggi che hanno «*smobilizzato i loro patrimoni in Italia*» e che cercano dall'altra parte del mondo una nuova verginità politica. Il 29 luglio la CGIL inoltra al Ministero degli Affari Esteri una protesta formale per lo “scandalo” delle irregolarità nel reclutamento dei lavoratori⁶². Su don Silva, e sul Vaticano, si accentran le critiche degli anticecumenici che avevano temuto fin dal principio possibili discriminazioni confessionali. La rivista satirica *Don Basilio* già nel febbraio del 1947 aveva accusato il Vaticano di proteggere collaborazionisti e fascisti in attesa di espatriare in Argentina⁶³. Un articolo pubblicato su *La Voz del Interior* del 7 agosto (riportato in *La Nuova Stampa* di Torino) denuncia che alcuni emigranti fossero in realtà esponenti del passato regime in fuga, reclutati con la complicità della DAIE e, una volta arrivati in Argentina, scomparsi dall'Hotel de Inmigrantes senza lasciare traccia, forse con la collaborazione della polizia locale⁶⁴.

Dopo le dimissioni di Scilingo e Silva il governo italiano decide di rinviare a tempo indeterminato la partenza prevista per il 24 luglio e l'emigrazione governativa viene temporaneamente sospesa (restano possibili solo gli atti di chiamata)⁶⁵. Si apre un nuovo periodo di studio per trovare una soluzione alle lacune organizzative che il primo accordo aveva portato alla luce, in particolare il problema del ricongiungimento delle famiglie degli emigranti già trasferiti in Argentina e i criteri di compilazione delle liste. Nel dicembre 1947 l'on. Stefano Jacini viene nominato ambasciatore straordinario in Argentina quale plenipotenziario per la contrattazione e la firma di un nuovo accordo che viene sottoscritto a Buenos Aires il 26 gennaio 1948.

Il nuovo accordo vuole rappresentare – sulla carta – un miglioramento della posizione degli emigranti soprattutto per quel che riguarda il diritto dell'emigrante stesso all'informazione circa le condizioni economiche in cui si sarebbe venuto a trovare al momento dell'espatrio: il governo italiano, sulla base delle segnalazioni ricevute dal governo argentino, avrebbe infatti comunicato all'emigrante «*notizie circa retribuzione minima, regione di destinazione, modalità trasferimento famiglia, possibilità alloggio, rimesse denaro ecc.*». Informazioni

e 80 persone senza alcun mestiere (cfr. Bertagna e Sanfilippo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista*, p. 550).

⁶² Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 208.

⁶³ Martellini, «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», p. 369.

⁶⁴ Cfr. A. Porta, «El problema de la emigración en Italia», *La Voz del Interior*, 7/8/1947 (in Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 68).

⁶⁵ Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 68; in realtà, almeno nei primi tempi dopo la sospensione, e a giudicare dal carteggio Piacentini-Barbieri, sembra siano state quasi impossibili anche le partenze con gli «atti di chiamata» (v. più avanti).

strategiche di cui i primi emigranti battistrada, evidentemente, non avevano potuto disporre. Il governo argentino si propone inoltre di facilitare il ricongiungimento familiare accordando la gratuità del trasporto navale anche ai familiari e tramite i regolari atti di chiamata⁶⁶. Problema, quello del ricongiungimento familiare, particolarmente spinoso, che però resta irrisolto anche dopo la firma del secondo trattato, al punto che la S. Sede nel giugno del 1948 si sente in dovere di segnalare al ministero degli esteri che

[...] *il risentimento dei nostri emigranti che, all'atto dell'ingaggio avevano avuto assicurazioni di potersi fare al più presto raggiungere dalle famiglie, ha raggiunto, in taluni casi, forme di vera esasperazione*⁶⁷.

Nella realtà dei fatti la macchina della emigrazione sovvenzionata si rivela incapace di attuare le sue ambiziose premesse per svariati fattori, quali la confusione e la disorganizzazione del progetto peronista, l'inadeguatezza delle strutture amministrative argentine di fronte all'enorme massa di espatriati (nell'ufficio consolare di Roma, dove confluiscono migliaia di domande di aspiranti, ci sono solo 3 o 4 funzionari), la corruzione⁶⁸.

A partire dal 1948 la politica argentina in materia di immigrazione si fa via via più restrittiva soprattutto nell'impedire l'arrivo di emigranti sospettati di simpatie comuniste⁶⁹. Il clima dei rapporti in materia migratoria si deteriora per le reazioni nella pubblica opinione italiana e soprattutto in Parlamento e nella stampa di sinistra. A queste si aggiungono le recriminazioni degli emigranti a carico del paese fratello per i salari inadeguati, la mancanza delle case, la scarsa tutela giuridica e i problemi delle rimesse in patria. La rivista *Operare* dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti pubblica nel luglio del 1949 un articolo in cui la situazione degli emigrati italiani in Argentina è descritta in termini inequivocabili, in balia della disoccupazione e in condizioni abitative degradanti⁷⁰.

⁶⁶ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, pp. 376 e segg.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 383.

⁶⁸ Devoto, «In Argentina», p. 51.

⁶⁹ Nel maggio del 1948 il consolato argentino a Napoli fa richiesta di informazioni confidenziali alla Democrazia Cristiana, da confermare poi con analoghe richieste al Partito Monarchico e al Movimento Sociale Italiano, sull'orientamento politico degli aspiranti all'espatrio (cfr. Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 385).

⁷⁰ Rosoli, *La politica migratoria italo argentina nell'immediato dopoguerra*, p. 389.

Che la situazione in Argentina non sia delle migliori è confermato anche dall'atteggiamento dei “vecchi” immigrati nei confronti dei nuovi arrivati che, a loro dire, si considerano tutti «ingegneri»⁷¹:

*I vecchi immigrati erano risentiti per le pretese della nuova immigrazione [...] I più vecchi, quelli della generazione di prima della guerra, accusavano i nuovi arrivati di essere arroganti, pieni di pretese e con poca voglia di lavorare. Questi ultimi rispondevano di non essere più una massa di analfabeti, sbarcati con il sacco in spalla e disponibili per qualsiasi lavoro. Al di là delle polemiche era evidente che i tempi erano cambiati, che il nuovo immigrante era generalmente più colto, meno passivo nei confronti dei paesi di approdo di quelli generazioni precedenti*⁷².

La nuova generazione di immigrati, inoltre, sembra disinteressarsi di quelle istituzioni italiane in terra argentina – società di mutuo soccorso e associazioni a base nazionale o regionale – che avevano costituito la rete di sostegno degli immigrati delle generazioni precedenti⁷³. Nel marzo del 1947 – ancor prima, quindi, degli arrivi sovvenzionati – *L’Italia del Popolo*, una delle testate in lingua italiana più diffuse in Argentina, si sente in dovere di richiamare i nuovi arrivati ad un maggior senso di appartenenza nazionale:

*Coloro che fin qui sono arrivati dall’Italia hanno una naturale tendenza a tenersi in disparte dalla nostra collettività. Sono arrivati migliaia di italiani in questi ultimi mesi e sono pochi coloro che hanno preso contatto con la collettività già residente [...] I nuovi arrivati ignorano che qui esistono associazioni mutualistiche e ricreative, non sanno che c’è un Ospedale italiano, non hanno notizia che nella sola Buenos Aires si muovono circa 300.000 italiani*⁷⁴.

Il 1949 è l’anno in cui l’emigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra tocca il suo picco massimo. La spinta propulsiva del 1947 e 1948 va poi velocemente esaurendosi ed aumentano in modo esponenziale i rientri in patria, soprattutto per coloro che hanno lasciato le famiglie in Italia e nell’invio delle rimesse si trovano penalizzati dal cambio sfavorevole⁷⁵. Quello dei rientri è un fenomeno che riguarda soprattutto gli emigrati italiani: uno studio del 1950 della Dirección General de Immigración riferisce che «*L’immigrante italiano*

⁷¹ Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 399.

⁷² Vanni Blengino, *Oltre l’oceano. Gli immigrati italiani in Argentina*, Edizioni Associate, Roma 1990, pp. 187-188.

⁷³ Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 433 e segg.

⁷⁴ Martellini, «L’emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», p. 379.

⁷⁵ Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, p. 405.

[...] non si sente definitivamente incorporato nel nostro ambiente finché non ha portato al suo fianco l'intero gruppo familiare e se non ci riesce in tempi brevi ritorna in patria»⁷⁶.

In via di esaurimento i flussi migratori verso l'Argentina – anche a causa della crisi del peronismo ed il peggioramento della situazione economica del paese sudamericano, che già alla fine degli anni 1940 comincia a manifestare i limiti del modello di sviluppo industriale prospettato da Perón⁷⁷ – la politica dell'emigrazione italiana trova nel decennio successivo altre direzioni di sviluppo.

Le lettere

Il carteggio fra Mario Piacentini (1909-1974) e sua moglie Maria Barbieri (1914-1998) fa parte di un piccolo archivio familiare conservato e trasmesso grazie alla cura delle donne della famiglia, che spesso si trovano ad assumere il ruolo di custodi della memoria storica delle famiglie stesse.

Le 24 lettere vanno dal 9 giugno 1947, data in cui Mario è a Genova in procinto di imbarcarsi per l'Argentina sulla *Buenos Aires*, al 20 agosto 1947, data in cui Mario si trova in viaggio per far ritorno in Italia sulla *Santa Fe*. La sua avventura argentina è infatti di breve durata: partito con i primissimi contingenti di emigranti dopo l'attuazione dell'Accordo del 21 febbraio 1947, subito dopo l'arrivo a Buenos Aires si trova ad affrontare il problema del blocco delle emigrazioni – deciso a luglio – e quindi del blocco dei ricongiungimenti familiari, unito alle difficoltà incontrate sul suolo argentino. L'impossibilità di farsi raggiungere dalla famiglia (moglie e tre figli ancora bambini) e la disillusione sulle aspettative di una nuova vita lo inducono a far ritorno in patria dopo nemmeno due mesi di permanenza. Le tappe di questa esperienza sono documentate puntualmente nelle frequentissime lettere che i due si scambiano, una corrispondenza che è una testimonianza delle ricadute pratiche sulla vita quotidiana degli individui delle decisioni prese a livello internazionale sui tavoli della diplomazia.

All'emigrazione otto-novecentesca, prima della diffusione di ben più “potenti” mezzi di comunicazione, è concordemente attribuito un

⁷⁶ Barbero e Cacopardo, «L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra», p. 299.

⁷⁷ Cacopardo, «La inserción socio economica de los italianos», p. 30; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 401-2; il dopoguerra e la politica del piano Marshall causano il crollo delle esportazioni argentine. I limiti del progetto peronista erano stati profetizzati lucidamente in un rapporto della CGIL del gennaio 1947 (cfr. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, pp. 15-18 e pp. 48-51).

ruolo fondamentale – quale radicale «gesto separatorio» – nello stimolare alla scrittura le grandi masse mediamente o scarsamente alfabetizzate⁷⁸. La gran parte degli emigranti appartiene alle classi popolari, non domina pienamente la tecnica scrittoria e quasi sempre trasferisce sulla pagina scritta i registri espressivi tipici dell'oralità. Anche nelle lettere di questo carteggio – soprattutto in quelle di Mario – la scarsa padronanza della lingua scritta è rivelata da un uso precario dei codici grafici e sintattici (uso di lettere maiuscole e minuscole, separazione delle parole, segni d'interpunzione, ortografia) e dal frequente ricorso a termini dialettali tipici del romanesco. Pur nell'incertezza dello strumento linguistico a disposizione, l'emigrante affida comunque alla lettera il compito insostituibile di stabilire un dialogo a distanza, reso ancor più difficoltoso – e foriero di ansia – dai tempi necessari perché la corrispondenza arrivi a destinazione. Anche in questo carteggio l'uso di formule tipicamente orali quali «*Capito?*» o «*Comprendi?*», spesso iterate più volte in una sola lettera, la diretta interrograzione all'interlocutore, la frequente, a volte doppia, sottolineatura di parole cui si vuole – attraverso un forte segno grafico – attribuire particolare importanza, sono segnali dell'urgenza espressiva, del bisogno di surrogare la presenza fisica dell'interlocutore stesso, distante migliaia di chilometri e molti giorni di viaggio. E nella sua immediatezza comunicativa, nonostante o forse grazie a questo registro linguistico in bilico fra oralità e scrittura, il carteggio restituisce con grande vivacità lo smarimento di una intera famiglia che si trova incastrata in un meccanismo il cui funzionamento resta nei fatti incomprensibile; esso fornisce inoltre informazioni di prima mano, viste per così dire dal basso, sulle vicende di quel particolare momento della storia dell'emigrazione italiana. È uno di quei casi in cui ci si interroga sul problema storiografico del «*posto degli individui e della gente comune nella storia*», sul carattere delle singole vicende personali prese in considerazione non per la loro generica rappresentatività di qualcos'altro (un gruppo, un movimento, una classe sociale) ma nella loro «irriducibilità», nella narrazione del loro essere individuale: è il tema che anima le numerose iniziative di archiviazione delle memorie e delle scritture popolari in Italia⁷⁹.

⁷⁸ Cfr. Antonio Gibelli e Fabio Caffarena, «Le lettere degli emigranti», in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, p. 563.

⁷⁹ Faccio mie queste considerazioni di Antonio Gibelli pronunciate nel maggio 2008 durante il seminario promosso dall'Università degli Studi di Genova e dall'Archivio Ligure della Scrittura popolare dal titolo *Introduzione all'uso storiografico delle scritture di gente comune*, in chiusura di una lezione tenuta da Graziella Gaballo e Pietro Porta, curatori dell'epistolario *Sebbene che siete lontani, o forse per quello...: lettere di Letizia e Natale Lugano a Flora e Sisto Leoncini* (Volpedo-Torino, 1903-1913), Associazione Pellizza da Volpedo, Volpedo 2007. La trascrizione dell'intervento mi è stata gentilmente fornita da Pietro Porta.

Mario Piacentini nel 1947 ha 38 anni e rientra, essendo coniugato, nei limiti di età previsti dalle autorità argentine. La sua qualifica professionale, a giudicare dagli orientamenti della sua vicenda occupazionale in Argentina, è di operaio specializzato nel settore meccanico. A Roma è impiegato, però, come telefonista presso il Ministero dell'Interno, posto che mantiene e che riprenderà al ritorno dal Sudamerica. Maria, la moglie, è sarta e lavora in casa.

Mario parte da Roma probabilmente il 6 giugno alla volta di Genova, il punto di raccolta degli emigranti concordato fra le autorità italiane e argentine. Il progetto è quello di andare in avanscoperta, verificare le condizioni lavorative e poi, in un secondo momento, farsi raggiungere dalla famiglia. Durante il viaggio, però, o forse a Genova stessa, deve ascoltare notizie esaltanti sul paese di destinazione, al punto da stravolgere i piani familiari e comunicare alla moglie di vendere tutti i pochi beni e di raggiungerlo al più presto, addirittura con l'imbarco successivo. A Genova trova il modo di farsi scrivere una lettera⁸⁰ da un certo Gomez, un funzionario dello *staff* del plenipotenziario argentino Scilingo⁸¹, e da parte di Scilingo stesso, che dovrebbe accelerare le pratiche di espatrio della moglie e dei figli.

Il tenore entusiastico delle informazioni sull'Argentina, analogo a quello degli articoli di giornale che nei mesi precedenti, come si è visto, avevano magnificato il paese fratello, trovano riflesso nelle grandi speranze e nell'aspettativa di un miglioramento di vita che Mario affida alla pagina. È, ancora una volta, il mito dell'America come «*terra promessa*», terra delle opportunità dove può avvenire la rinascita, «*uno spazio ideale e futuro che si contrappone allo spazio reale e presente*»⁸². Frasi come

[...] *Cara Maria qui si inizia una nuova vita e non star a preoccuparti, perché le informazioni avute sono ottime. E speriamo che il Buon Dio ci assista tutti, e ci levi da questa miseria* [Mario, 10 giugno]

[...] *Sono sicuro che noi si faremo un avvenire migliore, e specialmente per i nostri figli [...] Io vi aspetterò a Bones Aires – con ansia, e sicuramente con una bella casa – pronta. Sarà una nuova vita certamen-*

⁸⁰ Questa lettera non è presente nel carteggio, perché consegnata dalla moglie alle autorità competenti a Roma.

⁸¹ Potrebbe trattarsi di José Antonio Guemes (cfr. nota n. 47).

⁸² Camilla Cattarulla, *Di proprio pugno. Autobiografie di emigranti italiani in Argentina e in Brasile*, Diabasis, Reggio Emilia 2003, p. 53; cfr. Emilio Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Treviso 1992, e *Una patria straniera. Sogni, viaggi e identità degli italiani all'estero attraverso le fonti popolari scritte*, Cierre, Verona s.d. (1996); Sebastiano Martelli, «Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana», in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, I, pp. 433-487.

te e dimenticheremo presto tutte le sofferenze subite del resto c'è lo meritiamo [...] Vedrai Maria che noi ci troveremo bene. Lavoreremo tutti, ma sarà ricompensato [Mario, 13/14 giugno].

Sono eloquenti espressioni di uno stato d'animo che deve essere ben diffuso nei durissimi anni del primo dopoguerra.

Nonostante Mario sia tra i fortunati ad avere un lavoro stabile, le condizioni di vita sono molto difficili. Nelle lettere della moglie da Roma si coglie tutta la fatica del quotidiano sopravvivere:

[...] *Quì non farti illusioni diverse da come sei partito, è sempre la solita canzone, i generi tutti sono aumentati compresi quelli di borsa nera, e così avanti di questo passo. Sistemazioni governative in vista, niente di buono, dunque pensa a quello che abbiamo sofferto e sappi fare il confronto [Maria, 25 luglio]*

[...] *Ogni giorno che passa la roba aumenta, tanto per dartene un'idea, se ancora ti ricordi i prezzi di quando venisti con me alla spesa, l'olio è arrivato a 980, la pasta 340, il pane 180, e così le frutta, le cose di pizzicheria. Se ora si prende la roba a mezzi etti, più in là la prendiamo a grammi [Maria, 29 luglio]*

[...] *Cosa si spera qui? È sempre un manicomio, una corsa al tracollo, un caos senza fine [...] Perché noi non si viveva altro che per il mangiare, e solo per quello non ci si arrivava. Non credere che è cambiato! Hanno riconcesso un aumento, ma quando ti dico che il gas è ancora aumentato e questo ce lo fanno pagare chiedendoci l'arretrato di Aprile. La luce uguale, l'affrancatura delle poste, e non parliamo neppure del vivere, quella è la cosa più sbalorditiva [Maria, 5 agosto].*

La frase «*noi non si viveva altro che per il mangiare*» diventa drammaticamente chiara se si confrontano i prezzi dei generi alimentari elencati da Maria (e in un'altra lettera dice di aver speso 1.000 lire per un telegramma⁸³) con l'importo dello stipendio del marito, 18.615 lire, e se ne comprende l'esiguità. Nelle lettere di Maria si intravedono pure spaccati di vita quotidiana a Roma, quale ad esempio il prudente accenno ai trafficanti di valuta estera:

[...] *andai insieme alla Signora, a Piazza Colonna per comperare 2 dollari da mettere nelle lettere. Ma giunte lì e dopo aver aspettato un bel po' venimmo via senza concludere niente. Il motivo perché c'era scarsità di queste persone che sono continuamente sorvegliati dalla polizia, ed appunto per questo che non erano in possesso di valuta estera [Maria, 5 agosto].*

Decisa la partenza del resto della famiglia, si mette in moto l'estenuante meccanismo burocratico che si può ricostruire grazie alle istru-

⁸³ Maria, 12 luglio.

zioni che Mario spedisce alla moglie e alle relazioni sull'avanzamento dei lavori che quest'ultima gli invia. Le domande – e la lettera «*in spagnolo*» da parte di Scilingo – vanno consegnate all'ente delegato all'organizzazione dell'emigrazione sovvenzionata, la Confederazione del Lavoro in via Boncompagni 101 (Mario usa anche la dicitura Ufficio Provinciale del Lavoro), in attesa che la pratica sia discussa in una delle commissioni che periodicamente si riuniscono per la compilazione delle liste d'imbarco. L'iter è però tutt'altro che lineare:

[...] *Consegnata quella carta ci dicono di ritornare con le fotografie vidimate il giorno dopo, portiamo queste e ci dicono di procurarci i certificati di nascita dei figli in carta bollata. Passa qualche giorno portiamo questo e ci dicono di procurarsi il documento professionale [...] Credevamo di aver finito la Via Crucis. Torniamo spesso alla federazione, un giorno mi ricevono e mi dicono che non si sa niente, un giorno non ricevono perché sono in commissione, insomma sappi che ancora stiamo facendo avanti e indietro* [Maria, 10 luglio]

[...] *Lunedì io e la Signora torniamo di nuovo in Via Boncompagni, perché stiamo dietro dovendosi fra poco riunire la commissione per preparare l'elenco nominativo nella quale voglio sperare che ci sia scritta anche io* [Maria, 12 luglio].

Mario impedisce direttive anche sul viaggio da Roma a Genova che, nonostante l'art. 8 del trattato, evidentemente è a carico dell'emigrante («*Il viaggio da Roma a Genova – fallo a spese tue con il libretto ferroviario – come o fatto io*⁸⁴») e sulla spedizione dei bagagli, dal cui costo, invece, l'emigrante sembra esonerato, grazie a dei «*biglietti buoni bagagli*»:

[...] *E per la spedizione non ti rimane altro di metterti d'accordo con la Confederazione del lavoro – e dovrai portare i bauli alla stazione 2 o 3 giorni prima di partire da Roma. Io credo che sia dalla parte di S. Bibiana alla stazione nuova. Per questo dovrai andare incontro alla spesa soltanto da casa – alla stazione il rimanente niente* [Mario, 13/14 giugno].

Non mancano le informazioni e i consigli sulla permanenza a Genova, dove hanno luogo le prove per la selezione professionale e fisica⁸⁵. Qui Mario riscontra una notevole disorganizzazione che si coglie con una indubbia immediatezza descrittiva:

[...] *In questi giorni quà a Genova è stato un continuo movimento, scendere e salire le scale almeno 200 volte – perciò anche tu fra giorni ti ci troverai, ma mi raccomando di non avvilirti, perché fa questo effetto.*

⁸⁴ Mario, 13/14 giugno.

⁸⁵ Cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, pp. 219-221.

Ci vuole molta pazzienza [...] Cerca di fare le cose insieme con la Signora Elia anche quando sarete a Genova – dico questo perché qui, all’ufficio emigranti vi e un po’ di bordello – potrebbero separarvi [...] Quando vieni a Genova portati con te 20 o 25 mila lire, perché con questi soldi ci dovrai pagare il mangiare perché non ti consiglio di andare alla mensa perché e poco ed è cattivo [...] prima di partire fatevi il bagno, perché qui è un problema – non tanto piacevole [Mario, 10 giugno]

[...] E quando sei a Genova – stai attenta a come si svolgono le pratiche all’ufficio emigranti perché c’è pericolo che faccino dello ostruzionismo come e di solito [Mario, 13/14 giugno]

[...] Quando sarai a Genova passerai una visita molto midicolosa [...] Non avvilirti mi raccomando perché troverai degli ostacoli [Mario, 17 luglio].

Colpisce il fatto che gli emigranti arrivino a Genova completamente all’oscuro di informazioni fondamentali, quale ad esempio l’importo in denaro con cui è consentito espatriare: questa informazione, che poi si rivela imprecisa e quindi del tutto contraddetta dalla realtà dei fatti, viene comunicata a Maria solo poco prima della partenza, per giunta con successivi aggiustamenti: il 9 giugno Mario scrive « [...] *Nell’imbarco non puoi portare più di sei (6) mila lire per il cambio, non sò se anche i figli possono portare danaro per il cambio moneta 6 mila lire, anche loro*⁸⁶. Il 10 giugno, solo due giorni prima dell’imbarco, viene a sapere che « [...] *le 6.000 £ devono essere tutte da 100, le carte da 1000 e da 500 non le prendono*⁸⁷ » e che, delle 6.000, 1.000 sono per la tassa d’imbarco e il resto è destinato al cambio in pesos una volta arrivati in Argentina⁸⁸. Salvo poi scoprire, ormai in viaggio sulla *Buenos Aires*, che la situazione è ben diversa:

[...] Ti dicevo appunto sulla lettera che da come ci dicevano a Genova prima di imbarcare, che bisognava portarci sulla nave non più di 5000 lire a persona – al contrario invece qui a bordo i soldi non valgono nulla – ho appena riuscito a comperare le sigherette a forza di insistenza presso i comandanti della nave, mi sono rimasti circa 2000 lire in tasca [Mario, 13/14 giugno]

[...] Mi raccomando cerca di portare più denaro che puoi se non lo puoi cambiare in Italia non importa, lo si farà qui. Si fai a tempo però, prima di partire da Roma cerca di andare alla Banca d’America con il passaporto, che per quelli che devono partire per l’america gli devono dare non sò quanti dollari, questo è una legge. Non sò se sia vero, in ogni modo ci puoi provare [Mario, 20 luglio].

⁸⁶ Mario, 9 giugno.

⁸⁷ Mario, 10 giugno.

⁸⁸ Mario, 10 giugno.

In compenso il viaggio è buono (la partenza è alle 6.15 del 12 giugno) e sulla nave, dopo tanta fame, si mangia in abbondanza: « [...] In 17 giorni di viaggio vedrai che vi ingrassererete tutti, perché cuì avrete da mangiare quanto ne volete»⁸⁹. E pare che si passi anche del buon tempo, tanto che Mario non si perita di allertare la moglie: « [...] Però attenzione ai pomicioni, specialmente sulla nave. Capito?»⁹⁰.

Il 27 giugno, dopo 15 giorni di navigazione, la nave arriva a Buenos Aires e Mario si sistema all'Hotel de Inmigrantes, dove ancora una volta si conferma la disinformazione con cui i lavoratori affrontano l'espatio sovvenzionato:

[...] Da 3 giorni mi trovo all'albergo Emigranti la quale vige un po' di confusione e sono in attesa della sistemazione che spero sia buona. Più probabilmente ci consigliano di andare fuori Buonos Aires per tante ragioni anche per il clima che è abbastanza umido [...] Ti avverto di una cosa importante, sempre a riguardo se non sei ancora andata via – di portare soldi in dollari o pesos, comperali ad un prezzo più conveniente, perché quì io con i soldi italiani non sono validi – e sono senza soldi – credevo che ci dassero soldi invece niente [...] Qui mi tratterò, come o potuto capire ancora qualche giorno e poi dovrò lasciare la città oppure rimanere quì a Buones Aires – di questo non sò ancora di preciso [Mario, 1° luglio].

I tempi di smistamento all'Hotel de Inmigrantes sono lunghissimi⁹¹; non sono chiari però i limiti di permanenza presso l'Hotel stesso. Il 12 luglio, a quindici giorni dall'arrivo, Mario scrive:

[...] Io mi trovo ancora all'Otel Emigranti e vi sarò ancora per 3 o 4 giorni, perché anche quì bisogna sdlogiare per il semplice fatto che le autorità danno un termine stabilito, cioè se per tale tempo l'emigrante non si sia occupato, pensano loro a mandarti dove vogliono loro. E questo io non la sento, perché una volta uscito da Buones Aires, con i contratti che fanno loro è difficile a poter essere libero e potersene ritornare [Mario, 12 luglio].

Il 20 luglio scrive di aver avuto il permesso di rimanere fino alla fine del mese⁹² e di fatto ci resta fino alla partenza per l'Italia⁹³.

Bloccato nella capitale in attesa della moglie, sul cui arrivo spera in tempi brevi, Mario non vuole stipulare contratti di lavoro che, come stabilito dalle autorità argentine, indirizzano gli immigrati nelle varie località a discrezione delle autorità stesse, con dei rigidi obblighi di

⁸⁹ Mario, 13/14 giugno.

⁹⁰ Mario, 17 luglio.

⁹¹ Cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 206.

⁹² Mario, 20 luglio.

⁹³ Mario, 5/6 agosto e 13 agosto.

permanenza sul luogo e di mantenimento dell'occupazione assegnata (interesse principale di Péron, come si è visto, è infatti il radicamento dell'immigrante nel tessuto sociale argentino). Il lavoratore ha tuttavia la possibilità di cercare una occupazione in modo del tutto autonomo, al di fuori della discrezionalità governativa:

[...] una volta uscito da Buones Aires, con i contratti che fanno loro e difficile a poter essere libero e potersene ritornare [...] Però oggi, per non farmi mandare dove vogliono loro, come già o descritto, mi sono presentato ad una Società qui in Città una officina meccanica per il montaggio di motori [Mario, 12 luglio]

[...] Ho dovuto trovarmi da lavoro per conto mio perché al contrario ti mandavano dove loro meglio gli piaceva [Mario, 23 luglio].

Dalle lettere si viene a conoscenza anche di una particolare clausola che, però, deve essere stata stabilita al di fuori dell'accordo stipulato nel febbraio, perché non compare nel testo dell'accordo stesso: la possibilità per l'emigrante, se non trova una sistemazione entro sei mesi dalla partenza, di far ritorno in Italia senza dover pagare le spese di viaggio:

[...] Io quando sono sbarcato mi anno addebitato 1000 pesos per il viaggio – che io andrebbe a scontarlo iniziando il pagamento a rate il mese di dicembre – dico questo perché tra il Governo Italiano e quello Argentino nell'oro concordato anno fatto che lemigrante deve avere una prologa di 6 mesi per decidere se rimanere o ritornare, in questo caso se io ritorno non verebbe a pagare niente nemmeno quello del ritorno. Se invece io rimango fino a dicembre o gennaio, mi farebbero pagare il viaggio di venuta e pagare quello del ritorno [Mario, 4 agosto].

La situazione a Buenos Aires, almeno inizialmente, sembra promettere bene. Mario resta colpito soprattutto dall'estrema convenienza dei generi alimentari e dalla disponibilità di lavoro, anche se va profilandosi il problema della casa:

[...] si vive con poco, e una cosa da non credere. Il mangiare e l'ultima cosa di tutto il vestire e un po' più costoso però con economia come siamo capaci ci possiamo vestire un po di più che in Italia. Come vedi le cose vanno bene soltanto le case mancano [...] Per la tua professione mi sono informato, guadagneresti molto – la confezione dei vestiti da donna, fanno pietà. Insomma cara Maria io credo che noi ci troviamo bene [Mario, 1° luglio]

[...] Qui i posti per lavorare c'è ne sono tanti che non si a una idea – delle volte capita che uno non sà dove andare [Mario, 12 luglio].

Spera di essere assunto come meccanico alla FAMA (Flota Aérea Mercante Argentina), la prima compagnia di bandiera creata da Perón

l'anno precedente, che ha sede nelle vicinanze di Buenos Aires. Dopo aver fatto la «*prova d'arte*» presso l'azienda, in attesa di una risposta, che non si preannuncia in tempi brevissimi («*ma da quello che ho potuto capire e una società un po' medicolosa e per giunta vanno avanti con quella burograzia – che noi conosciamo molto bene*»⁹⁴), trova lavoro in città presso una officina meccanica:

[...] mi sono presentato ad una Società qui in Città una officina meccanica per il montaggio di motori, mi ha subito assunto e lunedì 14-7 prendo servizio – il guaio è che mi trovo senza alloggio, e questo è la cosa più grave in questi momenti [Mario, 12 luglio].

Nonostante le assicurazioni che gli emigranti devono evidentemente aver avuto prima della partenza, il problema della casa si delinea infatti in proporzioni sempre più allarmanti⁹⁵:

[...] ci anno un po' male avvisati per quanto riguarda la casa. Ci dissero che avremmo trovati alloggi, mentre invece di questo ancora neanche l'idea [Mario, 1° luglio]

[...] qui le cose non sono come si dicevano dall'Italia e soprattutto per gli alloggi [Mario, 8 luglio]

[...] il Governo se ne frega a fatto venire tutti questi emigranti senza l'alloggio e prima che loro costruiscono le case chi sà il tempo che dovrà passare, e quei pochi che anno trovato l'alloggio vivono come i zingari, e noi siamo venuti in America per fare questa vita? [Mario, 23 luglio]

[...] siamo stati ingannati, perché il Governo doveva provvedere agli all'oggi, e rispettare i contratti fatti con il Governo Italiano [Mario, 27 luglio].

L'8 luglio circolano voci poco rassicuranti su un possibile blocco delle emigrazioni («*Quì si dice che in Italia abbiano chiuso l'emigrazione. Sarà vero?*»⁹⁶) che trovano purtroppo conferma pochi giorni dopo, come si legge nelle lettere della moglie da Roma che contengono anche un vago riferimento alla campagna scandalistica della stampa e alle vere motivazioni del blocco stesso:

⁹⁴ Mario, 8 luglio.

⁹⁵ Il problema della mancanza delle case per gli emigranti è al centro del film *Emigrantes*, del 1949, scritto, diretto e interpretato da Aldo Fabrizi, che narra le vicende di una famiglia romana emigrata a Buenos Aires fra nostalgia dell'Italia, buoni sentimenti e retorica sulla fratellanza tra italiani e argentini; viene anche prefigurato nel rapporto della CGIL già citato, del gennaio 1947, che prevedeva tali difficoltà a causa della scarsità dei materiali da costruzione e dei costi enormi per il loro trasporto, stante il cattivo stato della rete stradale argentina (cfr. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, p. 18).

⁹⁶ Mario, 8 luglio.

[...] questa mattina ci hanno tolto definitivamente di speranza, per partire il 28 c.m. Hanno ricevuto un fonogramma dal Governo argentino di sospendere l'invio delle famiglie fino a nuovo ordine [Maria, 14 luglio]

[...] c'è il fermo dell'emigrazione causa l'invio di persone non di fatti pulita, ed anche incapaci di lavorare. L'avrai saputo laggiù? Il giornale ne ha parlato parecchio, sappi che un numero di queste persone viene anche rimpatriato [Maria, 20 luglio]

[...] qualche giornale pubblicò, che l'emigrazione era chiusa totalmente. Ci fu allora una smentita dell'ambasciata Argentina, in cui affermava che non era affatto vero di quello che era pubblicato, e che quanto prima sarebbero state riprese⁹⁷. Io come ti dissi, mi rivolsi al Consolato ed anche lì mi dettero a ben sperare, perché ci sarebbe stato un imbarco destinato proprio per le famiglie [Maria, 5 agosto].

In Argentina, invece, circola una voce diversa sul motivo del blocco e sui tempi di un possibile ricongiungimento:

[...] Mi dicono che gl'imbarchi e una cosa provvisoria, la sospensione e per il fatto che non ci sono gli alloggi, questo è vero, ma se noi aspettiamo che loro fabbricano, o paura che c'è ne vorrà del tempo lo giudico in questo modo perché conosco ormai molto bene il loro modo di fare cioè, magnana magnana [...] in questo momento vengo a sapere che degli emigranti che si trovano alle nostre condizioni cioè loro qui, e la moglie in Italia dalla Ambasciata Italiana qui a Buenos Aires dove c'è Arpesani⁹⁸ come tu sai gli avrebbero detto che i familiari potrebbero imbarcarsi salvo complicazioni fra qui e 6 mesi. Sarà vero questo? Domani senza meno ci voglio andare io e sentire con i miei orecchi, e spiegare bene ad Arpesani in che condizioni mi anno messo voglio sentire cosa mi dice [Mario, 27 luglio]

[...] sono stato perfino al palazzo del Governo dove c'è Peron e mi illudono che fra breve faranno loro stessi le pratiche per far raggiungere le famiglie, in questo modo. Chiedono alla legazione Argentina in Roma lelenco dei familiari che i propri mariti sono in Argentina, e come dicono loro, che in 2 o 3 mesi dovresti raggiungermi. Mentre io ho capito una cosa, se questi, mi dicono 2 o 3 mesi come dire 6 o 7 oppure anche di più perché come sono abituati loro a fare le cose, indolenti in tutto, sono sicuro che ci vedrissimo chissà quando, con lo scopo di trattenere fino al punto che un individuo sia legato a pagare il debito [Mario, 4 agosto].

Il problema dei ricongiungimenti familiari deve essere particolarmente sentito fra gli emigranti italiani, un vero punto critico della mancata realizzazione degli accordi, della quale in Argentina si attri-

⁹⁷ Cfr. «Gli accordi italo-argentini. I casi Scilingo e Silva non mutano la situazione», *Il Messaggero di Roma*, 7/7/1947.

⁹⁸ Giustino Arpesani è l'ambasciatore italiano a Buenos Aires.

buisce la responsabilità al solo Scilingo: «*Loro [le autorità argentine] riconoscono lo sbaglio che an fatto, a non aver fatto venire subito la famiglia e tutto questo ne fanno colpa al Ministro Sceningo e si scaricano di ogni responsabilità*»⁹⁹. Anche la carta della chiamata diretta, cui si rivolgono i loro sforzi, non dà esito. Mario esorta la moglie a chiedere aiuto ad un sacerdote che ambedue frequentano con assiduità, Don Giuseppe – è probabile quindi che Mario abbia inoltrato la domanda di arruolamento presso un Patronato ACLI¹⁰⁰ – e che evidentemente ha voce in capitolo sia alla Confederazione che alla Delegazione argentina, dove ha delle conoscenze:

[...] *Seguita ad andare da don Giuseppe se troverai ostacoli a Roma. Capisci?* [Mario, 17 luglio]

[...] *Se dovessi trovare intralci nell'ufficio del Lavoro in Roma per farti partire vai da Don Giuseppe e cerca di farti accompagnare da lui* [Mario, 20 luglio]

[...] *Ieri arrivai da Don Giuseppe, portandogli tue notizie, ed esso ci fece sapere che parlando con Pompei [funzionario nella delegazione argentina] seppe che noi avevamo diritto ad un sussidio* [Maria, 29 luglio].

Neanche i tentativi di Maria direttamente alla Delegazione argentina – che si trova a Piazza Augusto Imperatore – ottengono alcun esito. Analogi risultato nella richiesta di aiuto rivolta ad una conoscenza personale, una donna impiegata nello staff di Scilingo: «[...] *Da quella signora che ti accennai sulla mia precedente, non può far niente, perché la figlia si è dimessa non appena si è dimesso il ministro Scilingo*»¹⁰¹.

Al problema della casa e del blocco dei ricongiungimenti familiari si aggiunge la disillusione causata dalla progressiva consapevolezza della difficoltà nel riuscire a sistemarsi in modo dignitoso. Anche l'assunzione alla FAMA si risolve in un nulla di fatto:

[...] *attendevo la decisione a riguardo mio dalla Società FAMA, e stata una illusione perché anche qui vanno avanti le raccomandazioni – mi anno fatto perdere tanto tempo facendomi fare la prova d'arte ecc ecc. tutto bene fino ad ieri, oggi un contrordine della Società avvertiva di non poter assumere personale per il fatto che i cittadini Argentini reclamano perché dicono: che i migliori posti ce li prendiamo noi. Ma se io avevo un appoggio non mi succedeva. Pazienza. Mi è molto dispiaciuto perché era un posto che si guadagnava molto bene* [Mario, 12 luglio]

[...] *sono stato troppo credente alle chiacchiere [...] Sono stato illuso, cosa che io sono pessimista per natura e prudente su ogni cosa* [Mario, 17 luglio]

⁹⁹ Mario, 12 agosto.

¹⁰⁰ Sull'influenza del sindacato cattolico e l'ostilità della CGIL cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 234.

¹⁰¹ Maria, 20 luglio.

[...] Sto vedendo giorno per giorno che si complicano sempre più tanto in Italia come anche qui [...] Qui parecchi emigranti vogliono rimpatriare, gente che è partita dall'Italia con le stesse mie intenzioni [Mario, 23 luglio]

[...] ma qui vedi siamo stati ingannati. Tutte quelle belle parole che si diceva in Italia si sono avverate al contrario. Qui va bene solo chi è scapolo, ma per noi è un problema [Mario, 27 luglio]

[...] Qui c'è gente che è venuta da l'Italia che anno venduto tutto come noi. Anno lasciato i loro impieghi, oggi piangono [Mario, 4 agosto]

[...] Qui più i giorni passano e più mi faccio convinto che è stata una vera disillusione per tutti. Tutta quella propacanda che facevano in Italia tutte quelle belle parole non era altro invece che bugie [...] Qui continuamente si fanno rimpatriare non perché non sanno lavorare [...] Anzi sono proprio quelli che anno un vero mestiere che sanno il fatto loro che vogliono venire via [Mario, 5/6 agosto].

Colpisce il fatto che nello scoraggiamento e nella delusione egli ripeta quasi alla lettera una considerazione che in quel momento deve essere un luogo comune fra gli italiani in Argentina: «[...] Qui credevano che gli Italiani erano quelli di 40 anni fà quando vennero in America con il sacco alle spalle, invece si sono sbagliati i signori Argentini questa volta»¹⁰². Gli emigranti italiani del secondo dopoguerra sono infatti più scolarizzati dei loro predecessori, si caratterizzano per un maggior dinamismo imprenditoriale e si impiegano per la maggior parte nell'industria, concentrandosi nelle aree urbane del paese¹⁰³. Un luogo comune che rispecchia quindi una realtà dei fatti, espressa, fra l'altro, in un articolo pubblicato il 21 giugno 1947: «Se quelli erano umili contadini e braccianti analfabeti che per la maggioranza non parlavano italiano e sulle spalle dei quali pesava un'eredità di miseria e schiavitù, questi sono giovani disinvolti, sani, forti»¹⁰⁴.

Nelle sue lettere Mario denuncia inoltre lo sfruttamento che gli imprenditori argentini operano ai danni degli immigrati:

[...] Lavoro c'è ne tanto ma i signori proprietari vogliono dare quello che gli pare a loro perché credono che venendo dall'Italia come emi-

¹⁰² Mario, 5/6 agosto; cfr. nota n. 78.

¹⁰³ Cfr. Mario Nascimbene, *Los migrantes italianos a la Argentina: sus lugares de origen, sus lugares de destino (1835-1960)*, Centro de Investigaciones Sociológicas Universidad Católica Argentina, Buenos Aires 1980; Luigi Favero e Luciano Baggio, «Notas demográficas y sociológicas sobre la inmigración italiana en Argentina», in *La Inmigración a la América Latina. Primeras Jornadas Internacionales sobre la Migración en América*, Instituto Panamericano de Geografía e Historia, Mexico D.F. 1985, II, pp. 75-84; Cacopardo, «La Inserción socio económica de los italianos», pp. 29-55; Devoto, *Storia degli italiani in Argentina*, pp. 455-457.

¹⁰⁴ «Fisionomia dei nuovi immigrati», *L'Italia del Popolo*, 21/6/1947, in Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 289.

granti siamo dei morti di fame e per questo se ne approfittono [Mario, 23 luglio]

[...] *Il lavoro non manca soltanto i privati assumono di tutte le età, ma questi non vogliono rispettare le paghe alle varie categorie e ti fruttano* [Mario, 27 luglio].

Il problema dello sfruttamento degli immigrati non è ignoto alle autorità italiane: con i primi imbarchi, a giugno, sulle navi *Santa Fe* e *Mendoza*, partono dei funzionari – in rappresentanza del Ministero del Lavoro e della CGIL – con il ruolo di delegati osservatori, per collaborare con la CREI e vigilare sull'attuazione delle condizioni previste dall'accordo. Essi si rendono conto che – come stigmatizza Mario – spesso gli immigrati trovano sistemazione in alloggi poco decorosi e ricevono compensi inferiori a quelli concordati. Le autorità italiane, però, per non rischiare di urtare la suscettibilità degli argentini e compromettere la regolarità del flusso migratorio, preferiscono ignorare la situazione¹⁰⁵.

Si delinea così un quadro che rende di certo non conveniente l'eventuale scelta di restare a lavorare mandando rimesse in Italia, anche a causa del cambio sfavorevole:

[...] *Al contrario se dovessi guadagnare anche bene e stare così come ci troviamo cioè io qui e voi tutti in Italia, non si combina nulla perché i soldi che ti dovere mandare in Italia non ci faresti nulla perché il cambio non è favorevole ogni pesos in Italia ti darebbero 55 lire Io qui guadagnando anche 400 pesos al mese, che è una pagona, ti potrei mandare non più di 200 pesos facendo il conto 200 x 56=11.200 Ci vivresti in Italia con quella cifra? No* [Mario, 27 luglio]¹⁰⁶.

La decisione di tornare in Italia, nonostante le esortazioni della moglie che lo sprona a resistere, diviene inevitabile. Oltre alle oggettive difficoltà economiche ha inoltre molto peso nel suo stato d'animo la dichiarata impossibilità di restare solo in terra straniera senza avere accanto la famiglia, quasi a confermare il profilo psicologico tipico dell'emigrante italiano tracciato nel 1950 dalla Dirección General de Inmigración. Fin dai primi giorni della sua vita d'emigrante il riconciliamento con la famiglia è infatti un onnipresente *leit-motiv*:

¹⁰⁵ Cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, pp. 210 e segg., pp. 225-26; dopo la rottura del maggio 1947 le sinistre iniziano a contestare la politica migratoria governativa denunciandone le carenze soprattutto in materia di tutela dei lavoratori (cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, pp. 66 e segg.).

¹⁰⁶ Il problema delle rimesse è di fondamentale importanza nell'evoluzione dei rapporti italo-argentini in tema di emigrazione, ed è affrontato dall'Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'estero (cfr. Capuzzi, *La frontiera immaginata*, p. 91); sul vicolo cieco in cui ben presto, come Mario, si trovano gli emigrati italiani a causa del cambio sempre più sfavorevole dopo il crollo del *peso* del 1949 cfr. De Clementi, *Il prezzo della ricostruzione*, pp. 49-51 e pp. 125-132.

[...] Non vedo l'ora di arrivare e vederti giungere anche a te – con i figli così potro stare più tranquillo e l'unica preoccupazione sarà per me lavorare solo e basta Sono sicuro che non mi ci potrei vedere solo [Mario, 13/14 giugno]

[...] Cara Maria e cari figli l'americà e molto lontana ed è molto bella ma per me fino a che non ci siete tutti voi vicino a me, sarà un tormento, non sò, ma non resisterei stare lontano da voi, e prego il signore che giacchè sono lontano tanto lontano faccia in modo di farci unire al più presto con un migliore avvenire per tutti [Mario, 8 luglio]

[...] Io vi penso giorno e notte e non posso stare se tutti i giorni non vedo le vostre foto [Mario, 20 luglio]

[...] si penso invece alla situazione cioè tu lontano da me senza sapere quando tu mi puoi raggiungere mi farei rimpatriare non con la nave, ma se fosse possibile prenderei l'areoplano [Mario, 27 luglio].

Nelle lettere di Mario emerge quindi quella depressione che gli osservatori italiani riscontrano fra gli emigranti che non trovano conferma al mito della terra promessa alimentato dalla propaganda governativa, fra la disinformazione sulle effettive condizioni lavorative e logistiche e le concrete difficoltà da affrontare per iniziare una nuova vita¹⁰⁷.

In conclusione, il carteggio offre l'immagine delle condizioni dei primissimi emigranti italiani in Argentina alla ripresa dell'immigrazione post-bellica: un labirinto di situazioni contraddittorie che rendono difficile l'inserimento di chi, come Mario Piacentini, ha una famiglia in Italia¹⁰⁸. Il problema dei ricongiungimenti e della non convenienza delle rimesse, evidentemente, non è da poco, e la composizione sociale dei nuovi immigrati, non più solo contadini e con maggiori pretese economiche rispetto a quelli della grande ondata di un cinquantennio prima, fa sì che si produca, in proporzioni sempre crescenti, il fenomeno dei rientri¹⁰⁹.

Come scrive Mario in una delle ultime lettere da Buenos Aires, «*Dagli a tua madre che l'americà era america quando doveva andarci lei*»¹¹⁰.

Paola CAMPANINI

plcampanini@gmail.com

Autrice teatrale

¹⁰⁷ Capuzzi, *La frontiera immaginata*, pp. 265-266.

¹⁰⁸ *Il labirinto degli emigranti* è l'emblematico titolo di una mostra fotografica – a margine della Mostra sulla sicurezza sociale – che nel 1949, a Milano, si propose di illustrare il «caotico abbandono» in cui si vengono a trovare gli emigranti italiani (cfr. Colucci, *Lavoro in movimento*, p. 225).

¹⁰⁹ Cfr. Barbero e Cacopardo, *L'immigrazione europea in Argentina nel secondo dopoguerra: vecchi miti e nuove realtà*, p. 312.

¹¹⁰ Mario, 5/6 agosto.

Abstract

This essay would like to make a contribution in order to clarify the situation of the first Italian emigrants who went to Argentina after the Second World War, following the first emigration treaty between Italy and Argentina signed on February 2nd, 1947. The first part of this essay reviews the most important surveys performed on this subject. The second part examines the letters written by a Roman emigrant to his wife in the period June-August 1947. In this correspondence, the problems that these emigrants had to face are highlighted: bureaucracy, disorganization, lack of apartments, exploitation, failed family reunions, disadvantageous remittances.

Aceptar, adecuar, innovar. Inmigrantes en el Río de la Plata

A modo de introducción: Una pampa «*salvaje y vacía*»

Pocas dudas caben sobre impacto de la inmigración en la región pampeana de la Argentina; sin embargo, cuando observamos sus apellidos en antiguas estaciones de ferrocarril, en distintas calles y en la topografía en general, solemos olvidar los cambios drásticos que experimentaron esos sitios, muchas veces por obra de los mismos extranjeros en un espacio que se les presentaba tan hostil como maleable a sus intervenciones. A trescientos kilómetros del puerto de llegada, hacia el sur, un europeo registraba de la siguiente manera su llegada a la zona de Tandil en 1850.

[...] me habían dicho que el pueblo de Tandil tenía unas pocas casas y que lo vería recién cuando estuviera en medio de la plaza. Así fue en realidad. Entre el escaso caserío resultaba tan preponderante el fuerte que el pueblo parecía más una estancia que un pueblo¹.

Pero que los pueblos estuvieran vacíos no era lo peor; tampoco abundaban los materiales para los decididos a emprender una autoconstrucción.

Blas Dhers, residente en este vecindario [Tandil] expone que el 26 de Agosto de 1871 le fue concedido el solar que expresa el boleto que adjunta para poblarlo en el término que prefija la Ley de la materia, pero ésta no pudo tener lugar por la falta de ladrillos como es de dominio público².

Si volvemos nuestras miradas al ámbito pampeano bonaerense del siglo XIX, salpicado hasta entrada la década de 1870 por guerras civiles

¹ Alice Larsen de Rabal, *Memorias de Juan Fugl. Vida de un pionero durante 30 años en Tandil-Argentina (1844-1875)*, Somers, Buenos Aires 1989.

² Archivo Municipal de Tandil, Solicitudes de Tierra del Ejido de Tandil, Legajo 1867/1874.

que devastaron la población, resulta sencillo imaginar una nación con su identidad aún confusa, cuyos líderes ? aunque divididos ? pugnaban por transformar en un país moderno. Ese proceso apenas imaginable para unos pocos, materializado en manos de un Estado embrionario que apenas podía distraerse de lo bélico para delinejar y organizar el territorio, se convertiría en un verdadero desafío para quienes optaran por adentrarse en territorio indígena, a la línea de pueblos de frontera. En los inicios, hacerse un lugar en un mercado de trabajo difuso e inestable aprovechando la leva constante de los criollos, se sumaba a las características de un nicho ecológico complejo en cuanto a la magnitud de las distancias y la escasez de los recursos. Esos elementos debieron convertirse en verdaderos filtros para superar la prueba de colonizar la pampa. Como contra parte, aquellos inmigrantes tuvieron un margen de movilidad e intervención en el espacio que difícilmente se halla dado en otra comarca del planeta. Todo estaba por hacerse y cada cual debía ponerse manos a la obra para ello, a tal punto que, más allá de una legislación esquiva a la participación política de los inmigrantes, los encontró participando desde temprano en cuanta comisión municipal se conformaba en aquellos caseríos. En 1858 los comercios tandilenses eran una fonda, dos billares, una confitería y tres panaderías³. Pero aunque el gran malón de 1855 había asustado a su gente – muchos se trasladaron a Dolores o Azul para no volver – y arrasado recursos, en 1858 el prefecto Juan Elguera notaba un creciente propósito de trabajo y dinamismo:

[...] en los últimos tres meses, se han construido 23 casas, y seis se hallan en construcción. Además, hay material arrimado para levantar otras. Lo que falta es brazos⁴.

Sin embargo, estos problemas que los inmigrantes presentían pero no alcanzaban a divisar con la claridad que nos permite el paso del tiempo y unos hechos ya consumados, eran menores frente a otros aparentemente más sencillos, cotidianos. Moverse por una geografía salvaje sin más caminos que unas huellas intransitables luego de cada lluvia era acaso el más evidente, principalmente si tenemos en cuenta que se podían topar con una partida de indios, un bandido que los asaltara y hasta con un puma; por otra parte, la noche llegaba tan rápido como las estaciones frías y el déficit habitacional se convertía en un verdadero desafío que agravaba la melancolía del desarraigo y socava-

³ Crónica del Sr. Pedro de Ugalde y San Martín. Descripción del Tandil de 1859, en Ramón Gorraiz Beloqui, *Tandil a través de un siglo*, Talleres Vitullo, Tandil 1958, pp. 71-72.

⁴ Descripción del prefecto Juan Elguera (10/03/1858), *ibidem*.

ba las posibilidades mínimas de éxito en la inserción. A esa pampa demográficamente endeble, comenzaba a llegar la inmigración, dándole un respiro a un mercado de trabajo que al compás de la demanda de la revolución industrial abandonaba la producción pecuaria extensiva en pos de otras que demandaban mayor número de mano de obra. Sin embargo, el escenario no estaba preparado para albergar a aquellos trabajadores largamente esperados, repetidos en los discursos de un Alberdi o un Urquiza. Hoy sabemos, pese a unos guarismos modestos de la inmigración hasta entrada la década de los 1970, que sin la inyección de aquellos pioneros a la producción saladeril, de la lana, luego de cabañas y por último agrícola, las posibilidades de ingreso y afianzamiento del país en el mercado internacional estaban destinadas al fracaso. Todo ello sin contar que para que la producción llegase a puerto, desde unos campos siempre lejanos en épocas sin ferrocarril, hacían falta transportistas, acopiadores, almaceneros y toda la gama de oficios ligados a la construcción de viviendas y multiplicación de la oferta alimenticia que retuviese a los trabajadores.

Durante doce años he vivido Tandil y nadie había visto hasta estos días de los animales feroces en sus cercanías. En la tarde del 10 de abril 1869 mi nombre es jadeado por un agricultor diciendo: que había un león entre las rocas de mi propiedad. Fui con mi arma y vi que era un joven león, tan grande como un ternero de un año, canela rojizo, sin meleña. Estos leones son más pequeños que los de África⁵.

Cuando nos referimos a una pampa salvaje y vacía, lo hacemos en el sentido de un espacio precapitalista y con presencia de parcialidades de nativos y animales salvajes en sus territorios; pero también, pensando en la ecuación gente/recursos, en una inmensidad espacial que volcaba claramente la balanza hacia la segunda variable. La presencia de animales salvajes debió ser tan común como esporádica, según el sitio que uno habitase, pero siempre posible. Los viajeros y naturalistas de la época en que Althabégoïty reside en Tandil y varias décadas después de ello, observan pumas, gatos de los pajonales y de monte, con frecuencia. Si ánimo de entrar en la polémica, ya superada de que hablar de un territorio vacío o de un desierto es inexacto, lo hacemos con la intención de graficar una situación que atraía a millones de personas hacia un sitio que, aunque peligroso, presentaba un mercado de tierras y de trabajo en formación, maleable, que incluso atendía nuevas propuestas para organizarse de parte de los recién llegados a la frontera. La aparcería como contrato de trabajo y la entrega de tierras

⁵ Jean-Baptiste Althabégoïty, «Impressions de Voyages, 1848/1872», *Bulletin du Musée Basque*, 172, 2008.

a cambio de realizar mejoras en la tierra o por haber cumplido algún servicio para el Estado, son muestras de un acomodamiento constante que durará hasta casi 1880.

Queremos recuperar esa sensación de escenario vacío pero también de oportunidades ilimitadas de crecimiento, de los propios protagonistas. El grueso de la información que contamos sobre inmigrantes proviene de documentos estatales como los censos, que masifican los guarismos y dejan una grieta de dinamismo en la posibilidad de cotejar – con la esperanza de que los inmigrantes permaneciesen en el mismo lugar y vivos – dos de aquellos recuentos administrativos, tal el caso de los censos de 1869 y 1895. Sin embargo, y sin descuidar que existe documentación institucional étnica, bancaria, municipal, parroquial, etcétera, la versión de las experiencias por parte de los mismos inmigrantes se convierte siempre en un diamante en bruto que nos permite alcanzar dimensiones en el campo de las mentalidades y espiritualidad, imposibles de comparar con cualquier otra documentación. Así, aunque no olvidamos que se trata de fragmentos de una vida y un sitio específicos, a lo que debe sumarse el bagaje cultural portado por ese extranjero, no dejan de sorprendernos por la amplitud y profundidad de sus observaciones. En definitiva, si los extractos que aquí mostramos no pueden hacerse extensivos a una mayoría, se trata de personas que obraban en consecuencia y eran observados por sus coterráneos.

La llegada, los primeros pasos

Difícilmente podamos arribar a experiencias idénticas vividas por los inmigrantes; se trata de un conjunto demográfico heterogéneo y que se modifica con el paso del tiempo, debido a las transformaciones de sus lugares de origen y de llegada, a la vez que se afirma una modalidad al principio novedosa como la de cruzar el océano hacia un sitio desconocido y es precisamente a esas torres de Babel – que coinciden con los puertos americanos – donde arriban De todos modos, es indudable que el impacto de la primer llegada – algunos retornan un par de veces – de un extranjero que venía a probar suerte en tierras rioplatenses debió ser imponente. Cada uno, con su bagaje cultural a cuestas e intereses personales, acomodaría sus sentidos para percibir olores, formas, ruidos...

En ese momento la ciudad de vista puerto de Buenos Aires era hermosa. Las alineaciones de las calles son una maravilla, con una línea trazada, todas las pistas de cruzar la calle en ángulo recto, todo lo cual tiene la forma de un tablero de ajedrez grandes. Casi todas las casas y edificios se construyen de ladrillo, ya que se no hay una piedra en la zona.

Más de la mitad de la población está compuesta de inmigrantes europeos, hay un montón de negros y mujeres de negros, todo gratis, la mayoría son nacionales y lavadores. El perfume de lujo en el bello sexo se lleva al punto más alto. El idioma dominante es el castellano, pero el acento o pronunciación son distintos léxicos de España. Los usos y costumbres son muy parecidas, menos en los hoteles⁶.

Otro viajero francés, Henry Armaignac, observaba al principio de la década de 1880 que

El trayecto entre Buenos Aires y Barracas no ofrecía en aquel entonces nada de interesante; el paisaje era bastante monótono, pues sólo se encontraban campos incultos, ranchos de chorizo o de adobe con techo de paja. Pronto llegamos a un pueblo de calles fangosas bordeadas de casitas mal construidas y mal ventiladas. Tropezábamos de vez en cuando con algunos espantosos negocios decorados pomposamente con el nombre de hotel o de café; allí veíamos hombres semidesnudos, cubiertos de sangre y hablando en vasco. Un olor a veces a cuerno quemado, otras a restos de animales putrefactos, impregnaba nuestra pituitaria. El aire estaba plagado de moscas inmundas que nos cubrían la ropa, el rostro, las manos⁷.

Es esperable que los inmigrantes que nos legaran alguna información de sus experiencias, fuesen personas con cierta formación intelectual; eso nos ubica delante de miradas probablemente distintas a las del común de los extranjeros que arribaban. Sin embargo, la visión de personas como Althabégoity, Armaignac o Fugl, se caracteriza por una panorámica y profundidad que excede las expectativas personales que pudiesen tener en el traslado al nuevo continente.

La mayoría de los inmigrantes debió sentir algún impacto al bajar del buque. Althabégoity, sufrió la pérdida de una H y un acento en su apellido, convirtiéndose para el Estado argentino que nos legó algunas fuentes, en Althabégoity. Sigamos con el relato, respetando igualmente la grafía original que le transmitiera su padre, de este inmigrante arribado en 1859 desde los lejanos Pirineos.

El primer viaje que hice a la campaña, después de mi llegada en Buenos Aires, fue el pueblo de Mercedes situado a 25 leguas al oeste de la capital de la provincia. El suelo en toda esta zona es muy fértil. Cuando las vastas llanuras no están cubiertas de cardo, se compone de planicies de pastos hermoso donde innumerables rebaños de ganado, caballos, yeguas y ovejas, constituyen la principal riqueza del país. Hoy en día se ha expandido mucho la siembra en las llanuras o pampas, especialmente el trigo. La tierra no necesita fertilizantes, es natural com-

⁶ *Ibidem.*

⁷ Henry Armaignac, *Viaje por las Pampas argentinas. Cacerías en el Quequén Grande, 1869-1874*, Eudeba, Buenos Aires 1976 (originalmente publicado en 1883), p. 8.

puesto de materia vegetal por el cultivo de la superficie ligeramente, se obtiene después de varios años de cosechas abundantes. El país está descubierto de bosques, pero las pocas plantaciones, el sauce, el álamo y frutales tienen éxito si nos ocupamos para preservarlos de la consecución de vizcachas (especie de conejo, roedores) y las hormigas. Número de aves y animales silvestres como venados, cebras, avestruces, perdices, palomas, palomas, patos pueden vivir en paz, y los cazadores pueden tomar muchas de ellas sin mucha fatiga. La caza furtiva ha disminuido significativamente en la actualidad.

Los nativos criollos y algunos extranjeros europeos, siempre a caballo, se dedican a la ganadería debido a que encuentran es un ingreso muy lucrativo. La emigración y, en consecuencia la explotación de los vastos pastizales se extienden profundamente en el desierto pampeano antiguamente habitada por indios salvajes que poco a poco el gobierno de Buenos Aires pudo ir empujando más allá. Los pocos pueblos que se construyen en las llanuras son muy distantes unos de otros, muchos están en construcción e incompleta. Las revoluciones y guerras civiles son tan frecuentes que hubo una desaceleración en este progreso de los países⁸.

Parece claro que escribe sus memorias con alguna posterioridad temporal; sin embargo la visión de la provincia de Buenos Aires es coincidente en términos generales con las de otros viajeros y naturalistas como Mac Cann y el mismo Armaignac. La abundancia del ganado y la falta de bosques, el acecho de vizcachas y hormigas sobre aquellas plantaciones indispensables para enfrentar los veranos calurosos y un abanico de recursos muy fáciles de ser cazados es lo primero que observan. En algunos sitios, como podemos ver en la próxima cita, algunos años más tarde la cantidad de vizcachas hacían necesario alguna campaña más intensiva para erradicarlas, dado que se convertían en un factor importante dentro de los cálculos económicos de la producción.

Hace un año que el Sr. D. Ciríaco Gómez contrató la destrucción de las vizcachas en el campo. La operación parece que se ha terminado ya. De las seis leguas que componen su campo, se han destruido según el diario que con toda regularidad ha llevado el empresario 60,000 vizcacheras. Calculando que cada vizcachera contuviese 20 vizcachas, se tiene un total de 1.200.000 vizcachas destruidas, sin contar los zorros y demás animales dañinos que se albergan en estas cuevas. Si a la cantidad de pastos que las vizcachas comen se agrega el daño que en el ganado ovino causan las demás alimañas, y la superficie que las mismas vizcacheras ocupan, no parece aventurado el calcular que se economiza el pasto necesario para sesenta mil ovejas. Esta operación que al Sr. Gómez le ha costado 220,000\$ le viene casi a duplicar el rendimiento que puede proporcionarle su campo⁹.

⁸ Althabégoity, «Impressions de Voyages».

⁹ «Locales socioculturales», *El Eco del Tandil*, II, 123, 30 de Setiembre de 1883.

El inmigrante vasco francés que nos legó el relato llegó un momento en que la región rioplatense era surcada por distintos procesos, más o menos invisibles según su desarrollo y la percepción del observador. Entre ellos la expansión de las siembras al norte del salado y en la periferia de los pueblos de frontera ganaban espacio a la ganadería, en algunos sitios como complemento, en otros claramente para alimentación de sus pobladores. La expulsión de los indígenas no era menos difícil de ser percibida por los visitantes, toda vez que los relatos de las incursiones de aquellos a una zona quedaban flotando en reuniones y ámbitos sociales durante mucho tiempo. Sin embargo, la presencia de parcialidades amistosas (que en determinados momentos rompián tratados) y el trasfondo de otras parcialidades menos amistosas pero no menos hábiles para negociar oportunamente con alguna facción criolla en disputa – quizá el ejemplo más claro sea Calfucurá durante la sesión de Buenos Aires – debió confundir la mirada. La imagen de un malón quedó grabada también en la memoria de Althabégoity.

En 1860, me dijeron que vendría una gran invasión de indios y fui nombrado teniente de las fuerzas extranjeras que habían tomado las armas para defender sus intereses personales; tuvimos, durante casi dos meses, sin bajar los brazos día y noche. Tandil fue rodeado por un millar de indios sin contar las mujeres y los niños que utilizaba para conducir los rebaños de ganado que volaban los hombres. Como tenían miedo de las balas de nuestras armas, no se atrevieron a venir a saquear el pueblo y se contentaron con robar las grandes manadas en la zona. Un día la banda de los indios hizo un movimiento como si fuera a venir el saqueo y la masacre en el pueblo; pronto las mujeres y los niños empezaron a llorar y se refugiaron en las terrazas que estaban alrededor del centro de la plaza con valientes hombrecitos, abandonando sus hogares y sus intereses. Entonces, me uno a los más expuestos a la salida del pueblo, no doy lo mío sin quemar unas cuantas rondas. Muchos cristianos pobres, bandidos criollos, se han sumado a los indios armados, que nos roban y nos matan. Se contentaban con robar el ganado de ellas en el área¹⁰.

Este párrafo que dejara plasmado en su cuaderno, es interesante porque apuntala muchas de las ideas novedosas sobre la temática de frontera que se impusieron en las últimas décadas. El malón indígena (más allá de que a veces tuviese alguna connotación política por que se rompió un tratado), perseguía un fin económico, que no era otro que el de juntar un ganado cada vez más escaso, principalmente si el gobierno no entregaba provisiones pactadas o acechaba la zona una sequía. Los

¹⁰ Althabégoity, «Impressions de Voyages, 1848/1872».

indígenas utilizaban toda clase de estrategias para evitar un enfrentamiento armado. El refugio de los vecinos en las terrazas es un fenómeno interesante, tardío en pueblos como Tandil, que nace de un reacomodo edilicio a mediados de la década de 1850¹¹, luego de un relajamiento pacífico con los indios que se asentaba en los pactos con Rosas. Aquél cambio de estrategia, quasi feudal de mediados del siglo XIX, se extendió también a la zona rural. La presencia de criollos entre los indígenas, aunque Althabégoity no pudiese imaginarlo, obedecía a un sistema judicial que perseguía y empujaba fuera del control de la ley, a los nativos que trabajaban estacionalmente en la ganadería.

Con mi tío Domingo viví unos cuatro años [década de 1860]. Después me fui a La Chumbiada, cerca de Azucena, donde otro tío, Juan Chapar, tenía una casa de negocio en sociedad con Alchourrut. Era un fortín; en él se acogían las gentes de los alrededores al menor amago de los indios, como ocurrió en 1867. Pero los indios no atacaron, contentándose con robar las yeguadas de un señor Lastra. En el 70 hubo otro avance de los salvajes: saquearon la casa de comercio de un señor Ríos, en El Cristiano, mataron al dueño y a la madre y se llevaron a la esposa y dos hijos, uno de brazos y una niña de catorce años. La señora pudo escapar dejándose caer en unos pajonales con el niño. Llegó a La Chumbiada después de tres días de errar sin rumbo. Recuerdo que lloré desconsoladamente al ver el aspecto de la pobre mujer. La jovencita fue rescatada más tarde en el Azul¹².

A los malones esporádicos o el encuentro casual de la diligencia con una partida de indios, se sumaban las constantes guerras intestinas, más o menos lejanas, a medida que se alejasen del puerto hacia el norte o el sur del territorio. Por último, a nadie escapaba esta división rudimentaria y básica del trabajado quasi étnica entre nativos a caballo y extranjeros pedestres, la que no obedecía a otra cosa que no fuese una tradición cultural y un manejo del equino que casi ningún inmigrante tenía en comparación con los criollos. Igualmente, algunos trabajos de Garavaglia, Gelman y otros autores¹³, nos han mostrado que la realidad

¹¹ Marcelino Irianni, «Indios e inmigrantes, ¿actores de un mismo drama? La movilidad de españoles, franceses y vascos desde el puerto hasta Tandil», *Anuario IEHS*, 12, 1997, pp. 327-346.

¹² «Recuerdos de la señora Mariana Fíttere de Esmenotte», *Tandil. Semanario Ilustrado*, (I), 17, 29 de mayo de 1929.

¹³ Ver principalmente, Juan Carlos Garavaglia, «Notas para una historia rural pampeana un poco menos mítica», en María Bjerg y Andrea Reguera (compil.), *Problemas de la historia agraria*, IEHS, Tandil 1995, pp. 11-31, y *Pastores y labradores de Buenos Aires. Una historia agraria de la campaña bonaerense, 1700-1830*, de la Flor, Buenos Aires 1999; Id. y Jorge Gelman, *El mundo rural rioplatense a fines de la época colonial: estudios sobre producción y mano de obra*, Fundación Simón Rodríguez, Buenos Aires, 1989.

bonaerense era bien otra, más compleja. Las chacras y ranchos desperdigados por la campaña, en manos lugareños, tenían ganado menor, aves, huerta y algún pequeño sembradío en la época que pasan nuestros informantes; eso no quita que, a grandes rasgos, la primer impresión de los nativos monopolizando las tareas ecuestres no fuese válida.

Los inmigrantes europeos, llegados a modo de goteo desde 1840, pronto mostraron distintas tendencias económico sociales y hasta preferencias diversas al momento de elegir sus lugares de residencia (urbanas o rurales, ya por barrios dentro de una gran ciudad). Los euskaldunes fueron un grupo decidido a dejar la zona del puerto y marchar al interior; una vez allí, eligieron mayoritariamente la zona rural o las afueras del poblado. La inmensidad de la pampa, apenas interrumpida por algunas estancias hasta la zona del río Salado y de allí en más, por esos puntos elevados llamados fortines alrededor de los cuales se instalaban los recién llegados con la esperanza que el tiempo los convirtiese en pueblos, presentaba un déficit de viviendas tan natural como difícil de paliar.

Pese a ello, cuando un inmigrante vasco francés escribe sus memorias, no hace alusión a la parte vacía del vaso, sino a su búsqueda incessante de hacerse un lugar rápidamente, más no antes de intentar concluir los negocios pergeñados sin aún conocer el espacio y posibles consumidores.

Finalmente después de sufrir muchos reveses y frustraciones en la ciudad de Buenos Aires no pude vender adecuadamente 50 bidones de vino tinto de Burdeos, el vino blanco, ajenjo y coñac que había tomado a bordo de nuestro barco. Hice cargar estas bebidas, de acuerdo con los consejos que me dio una tropa de carretas mala y yo establezco mi residencia en la localidad de Tandil, ubicada a 95 millas al sur de la capital, muy pintoresco y montañoso. [Tandil] A menudo ha sido devastada por los indios salvajes que de vez en cuando hacen invasiones para robar el ganado del país, que tuvieron como consecuencia las mujeres y los niños cristianos que a menudo se sorprenden y son raptados. No he hablado de ello antes de decidir ir tan lejos Tandil, en busca de fortuna¹⁴.

El párrafo anterior es muy rico en información muchas veces imaginada en nuestros cálculos sobre ahorros e intenciones de un inmigrante que llegaba en una época tan temprana. Todo parece indicar que Althabégoity tenía la lucidez necesaria para que el fenómeno de la inmigración, traumático y penoso para una mayoría, no lo aborviese a tal punto de impedirle perder una oportunidad como la de negociar con los encargados del buque una partida de bebidas. Evidentemente, imaginó mucho más rentable la llegada con un cargamento a un espacio

¹⁴ Althabégoity, «Impressions de Voyages, 1848/1872».

ávido de consumo que el dinero mismo con el que afrontar negocios al bajar del mismo. El mismo inmigrante, que reconoce que viene a hacer fortuna, no esconde en sus relatos las frustraciones económicas iniciales, probablemente por falta de redes o impericia para manejarse en un ámbito en el que desconocía las reglas de juego.

He olvidado hasta ahora que mi hermano no vino a ayudarme durante mi estancia en la ciudad aburrida de Buenos Aires, donde dejó que yo lo estuviese esperando un mes. Uno de mis amigos me dijo después que le había dicho que era para mí la prueba de la ternura de su corazón. Más tarde, el precio del vino aumentó, y por eso me ha hecho perder ya que los beneficios que teníamos en el hotel¹⁵.

Los desencuentros, en un espacio de dimensiones enormes y comunicaciones precarias, debieron ser comunes entre los inmigrantes que llegasen juntos o quedaran en encontrarse en algún sitio para enfrentar el nuevo ambiente en equipo. Juan Bautista se queja de que aquél retraso no solo le hizo gastar más dinero en su hospedaje sino que le colocó en una situación de desventaja respecto a un producto que en ese interín aumentó su precio.

Sin dudas las distancias infinitas en una pampa que inspiró a Darwin a *hablar de un vértigo horizontal* veinte años antes de que llegase Althabégoity, se hacían mas duras de enfrentar cuando los recorridos despoblados de lomadas y árboles, por caminos que eran apenas senderos o huellas, separaba por grandes trechos los parajes entre sí. Una pampa sin árboles reducía las posibilidades de auto construcción por la escasez crítica de maderas; la lentitud de los transportes –ya por la peligrosidad o por los inconvenientes climáticos– se encargaba de agregar variables incómodas a la situación. Los ladrilleros –junto a los herreros, hojalateros o carpinteros– no alcanzaban a satisfacer los pedidos de los clientes, además de que algunos productos llevaban un tiempo de elaboración infranqueable. Mientras, en los límites del poblado y en los rincones de los campos aún sin alambrar, jornaleros y luego peones nativos se acomodaban en modestas viviendas de barro y paja, con algún tirante improvisado de mimbre que las cruzaba y sostenía al medio. La realidad de conseguir tierras, impensable en sus caseríos, venía de la mano del desequilibrio entre gente y recursos y la urgencia de poblar de vecinos los escasos fortines que demarcaban la línea de frontera.

El 1º de enero de 1860 trató de vender mis botellas, que habían sufrido un descenso considerable. Para no vender a pérdida, me aconsejaron cargarlos hasta los campos al sur de de Buenos Aires. Tandil está a punto de 61° longitud de sur a latitud 37d. En ese momento yo estaba

¹⁵ *Ibidem.*

allí, era un pueblo en construcción. Cualquier persona que tenía una economía pequeña podría construir una casa de ladrillo y adobe, en un “solar” o lote de tierra entregado por el municipio. Este lote de aproximadamente 20 acres de tierra se me concedió libre, excepto el requisito indispensable para el concesionario: construir una casa de ladrillo y barro en un plazo de pasado un año de esa fecha¹⁶.

Obsérvese que, como un ajedrecista que piensa algunas jugadas adelante, Althabégoity no descuida de vender bien sus botellas adquiridas en el buque. La percepción de que cualquier inmigrante que contase con una economía pequeña podía convertirse en propietario es interesante porque refuerza la idea de que aquellos que se dirigieran a zonas de frontera encontrarían tantas deficiencias como oportunidades impensables en sus lugares de origen. En el período inicial que nos ocupa (digamos 1850-1870), el acceso a la tenencia de la tierra – de solares o pequeñas propiedades urbano ejidales – se hacía realidad tras un simple trámite, mientras que la ansiada propiedad dependía del esfuerzo por cumplir los requisitos edilicios y de mejoras (alambrados, pozos, etc.) exigidos por la municipalidad y el ahorro de una simbólica suma. Los libros de acceso a la tierra confirmán que Juan B. Althabégoity, labrador, que el 30 de julio de 1870 se dirige al Municipio para informar que, «*habiendo cumplido las disposiciones vigentes impuestas [...] sobre la concesión de una suerte de quinta que me dieron en fecha 19/ 07/68 [...] y deseando comprar en propiedad dicho terreno, conformándome a la ley de venta de tierras, suplico se digne hacerme otorgar la respectiva venta*». El 16/08/70 pasa a la Comisión que se encarga de clasificar por categoría la tierra solicitada. El 22/09/70 es clasificada como de segunda categoría correspondiéndole abonar a razón de 275\$ por cuadra. El 08/10/70, Althabégoity abona en Tesorería la suma de 1100\$. Juan Bautista Althabégoity, que continúa presentándose como labrador, compra un solar con casa de material en 1871 a 10.000 pesos; un año antes también había adquirido dos quintas por 1.100 pesos cada una¹⁷. Indudablemente, desde un primer momento, Althabégoity pareciera desbordar la figura de un inmigrante común en pos de un verdadero inversor, que lejos de abandonar su casa en Francia para escapar al hambre, sospecha que su inteligencia, su profesión y ahorros, pueden multiplicarse en un terreno con más oportunidades que la que ofrecía su tierra natal. Nunca sabremos cuántos Althabégoity tuvo en sus filas el fenómeno migratorio; a juzgar por los resultados, no debieron ser pocos, aunque si tenemos en cuenta el bagaje cultural que por-

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ Archivo Municipal de Tandil, Solicitudes de Tierra del Ejido de Tandil, Legajo 1867/1874.

taba más el ahorro, los guarismos probablemente se achiquen a cifras manejables. Ese agrimensor, que como veremos más adelante pone sus conocimientos al servicio del pueblo de Tandil tanto para aumentar su peculio como para desenvolverse en un escenario más claro, se presentaba como labrador. ¿Lo hacía porque había adquirido chacras y su presentación como productor le daba un plus de posibilidades ante la corporación municipal superior a que lo hiciese como rentista? Más allá de esa jugada, el propio inmigrantes deja constancia más adelante en sus memorias de que dedicaba parte de su tiempo a plantaciones en sus tierras, lo que bien pudo buscar adquirir una alimentación más variada como capitalizar el terreno.. Cuando Althabégoity registra en el libro de memorias que Tandil era un pueblo en construcción, evidentemente recordaba un movimiento laboral y edilicio inusitado, a lo que debió incorporar la presencia de edificios destinados a capillas, escuelas, bancos y hoteles que complementaban los esfuerzos individuales.

Hasta 1857 no había fondas ni casas de hospedaje; los forasteros que nos visitaban eran generalmente alojados en las casas de comercio, en cuyos extensos corralones se hacían grandes asados que se comían en comunidad¹⁸.

Un Estado ausente por distintos motivos impulsaba a agrupaciones espontáneas, etnicas o no, en pos de construir el escenario donde se moverían a diario; no se trataba únicamente de hacer un puente para llegar al cementerio, sino también contar con las instituciones básicas para la vida cotidiana. Visto así – y más allá de que buscaran un rédito económico personal – aquél esfuerzo de los inmigrantes para acomodarse en un escenario productivo y demográfico que los necesitaba pero cuyas comodidades distaban de lo indispensable para albergarlos, engrandece la figura de la inmigración temprana, acompañando el proceso de transformación de un país que buscaba hacerse un lugar en el contexto internacional. Ahora bien, nada más lejos de nuestro interés – y de la realidad histórica – que ponderar el aporte europeo sobre un fondo vacío, sin nativos. Éstos, cuyos roles se circunscribieron a las tareas pecuarias y la milicia durante buena parte del siglo XIX, no fueron menos importantes ni funcionales en aquél proceso de poblamiento de la inmensidad; todo lo contrario. Por su parte, la naciente élite, tan criolla como los estratos bajos, era la dueña de la tierra y dedicaba su vida al ocio y la política, igual que sus pares de la antigua Grecia aunque con mecanismos bastante más cerrados y violentos que las clásicas asambleas mediterráneas.

¹⁸ «El Tandil de hace 30 años» (Memorias de Juldaín), *El Eco del Tandil*, 18/05/84.

Las calles de Tandil como Buenos Aires son perfectamente rectas, cruzadas y alineadas en ángulo recto, formando concesiones cuadradas a unos 130 metros de lado, de manera que forme un tablero de ajedrez. Cada una de estas plazas [manzana] se divide en ocho lotes llamados “solares” concesión para dar como hemos escrito anteriormente a las solicitudes. Cada lote está numerada con números pares o impares a la derecha y a la izquierda de la calle. Tandil se parece a nuestros Pirineos aunque algunos detalles son diferente; son menos elevadas y en algunos lugares no hay árboles o bosques. El país no es, naturalmente, de bosques, sin embargo, desde 1860, fue una gran cantidad de sauce, álamos y árboles frutales¹⁹.

Al respecto, hemos encontrado numerosas intervenciones de vascos en acciones “poco comunes” que excedían el rol de vecino común. En 1869, por ejemplo, se decide delinear la calle Independencia atravesando el medio de la plaza y el terreno del antiguo fuerte militar, a la vez que trazar la calle Maipú, centro mismo del pueblo. El encargado de tal tarea, a la vez que del señalamiento de los postes, del cerco de la plaza, de la colocación de molinetes y pies de gallo, fue precisamente un vasco, Juan Althabégoity. Acto seguido, otro vasco, «*Julián Arabehety, da cuenta de la compra que el municipio le ha encomendado: los faroles de colores para la plaza, donde prontamente se reunirán las familias los jueves y domingos de retreta para observar la banda*»²⁰. Ténganse en cuenta las dimensiones del pueblo e imagínese un escenario social donde casi todo era motivo de comentario. El mismo Althabégoity se había encargado de reducir y delimitar varias veces un gran espacio abierto conocido desde entonces como la plaza de las carretas, que servía de campamento de esos vehículos cuando se les prohibió detenerse en la plaza central debido a que con su peso destrozaban, literalmente, las calles para llegar hasta el mismo corazón del pueblo. La rentabilidad personal e incluso el rédito social que pudiese acarrearle cada una de estas actividades a Althabégoity no era un elemento que pudiese restarle protagonismo en el ámbito local. Pero el hecho decisivo es que se los convocaba, salvo excepciones, antes como vecinos que como paisanos. No tenía que pasar mucho tiempo para que la comuna observara las cualidades y potencialidades de cada recién llegado; algunos contaban con brazos para ciertas tareas, otros con talentos especiales como la música, otros con dinero para poder efectuar una donación oportuna y otros con alguna profesión específica como Althabégoity. Cuando el 3 de Noviembre de 1867 tiene lugar la ceremonia anual de la elección municipal. Esta vez triunfan Juan Bautista Arabehety con 207 votos y

¹⁹ Althabégoity, «*Impressions de Voyages, 1848/1872*».

²⁰ Osvaldo Fontana, *Tandil en la Historia*, Talleres Gráficos Vistalli, Tandil 1947.

Juan Althabegoyti, con 171²¹. Cuatro años más tarde, el 17 de febrero de 1871, los tandilenses reunidos en la iglesia nombran presidente y cuatro escrutadores para la mesa electoral; entre ellos estaban el maestro vasco Juldain y Artayeta. Pero al observar los cómputos, llama la atención el porcentaje de euskaldunes que fueron consensuados. Arabehetty obtiene 67 votos (Fugl obtuvo 75), Elejalde 44, Anchordoquy 2, Caracoche 2 y Salaverry 2; pero entre los suplentes Althabégoity obtuvo 74 votos, Garrido 39 y Echeverría 2. Al margen del número de votos, el hecho de que una decena de vascos participara en un acto vecinal de semejante dimensión nos permite pensar que el resto del pueblo divisaría claramente sus intenciones participativas e integradoras, depositando en ellos su confianza.

Althabégoity era una persona observadora, inquieta, que ponía sus sentidos al servicio de crecer económicamente como de observar alguna curiosidad. Ya en el viaje había posado su mirada a distintos fenómenos desde la diligencia que lo llevó al puerto en España y luego en peces, herramientas y armas que utilizaban los tripulantes en el buque.

Qué es más notable en Tandil, es un enorme bloque de roca de granito duro, y, naturalmente, coloca exactamente en el centro de gravedad, muy inclinado hacia un precipicio, se sienta encima de una montaña rocosa que mide unos 300 metros de altura. Esta roca llamada piedra [piedra Movediza] tiene aproximadamente la forma de un sombrero de tres picos y tiene una altura de 8 metros, 12 metros de largo y hasta 6 metros de ancho en la base y un peso aproximado de 580.5 kilogramos. Sólo un hombre puede hacerlo pivotar sobre su punto de apoyo que, naturalmente, debe ser el centro de gravedad. El movimiento es casi imperceptible de esta piedra Movediza, debido a su gran volumen.

Las diversas clases de cuarzo y mica cristalización existentes capa superpuesta, es probable que encontrarían valiosas minas en el territorio de Tandil. A seis millas al sur, hay canteras de mármol de varios colores llamado serpentina y hierro. La montaña llamada "La Tinta" significa colores y no son explotados por falta de canales de comunicación. Parece que con el tiempo, los indios usaban estas piedras de colores salvajes para teñir sus tejidos. Además también hay yeso y la vegetación petrificada²².

Su espíritu comercial, de todos modos, le impide dejarse atrapar por las maravillas de la naturaleza y sus observaciones se tiñen de un potencial economicista que encuentra a cada paso. El mismo deja constancia de que en estas tierras hay posibilidades ilimitadas para los que sepan aprovecharlas.

²¹ *Ibidem.*

²² Althabégoity, «Impressions de Voyages, 1848/1872».

Navega por el campo de Buenos Aires, que encontrarás en la naturaleza una verdadera escuela nueva. Los inmigrantes se ven obligados a aceptar muchos comercios, se encuentran aquí los recursos en más ventaja que en Europa para desarrollar su inteligencia.

*Los nativos, criollos, de los que nuestros campesinos vascos aprenden rápido son de clase baja y muy perezoso, que sólo buscan vivir el día a día; el inmigrante presta atención inmediata a salarios decentes, si no es demasiado difícil en la elección de empleo. Lamentablemente, las ganancias no son compatibles con la economía; el trabajador y el artesano no deben alejarse de las distracciones y diversiones que contribuyen a la pérdida de muchos de nuestros compatriotas*²³.

Mientras es probable que otros extranjeros comprendiesen las reglas de juego al final de unas vidas improvisadas sobre la marcha, Althabégoity descubrió la fórmula para el éxito en un lugar en formación, cuando todavía estaba en pleno juego. Todos los sentidos puestos en acción, estar alerta a las oportunidades de crecimiento, pero también a poner freno a un espacio precapitalista donde pululaban los lugares para el divertimento y el juego, caminos hacia la perdición. Ese prototipo de inmigrante, a todas luces exitoso, se hace carne en Althabégoity. Aún sin saber que estaba describiendo los estertores de una producción que seis años más tarde caería en picada debido a modificaciones en la coyuntura internacional, estamos delante de un verdadero observador de oportunidades excepcionales, más allá de que invirtiese en ellas o, como hemos visto, se contentase con ser parte periférica del negocio adquiriendo lanas y cueros. Su sitio en el negocio, pensado o no, lo dejaba fuera del riesgo del productor ante una epidemia, una sequía, etc.

*La industria ganadera es la principal riqueza del país. Los animales están aumentando significativamente en lana de oveja; son dos camañas al año. Varios agricultores son ricos rápidamente y algunos otros languidecen tras la adquisición de una posición a la ruina. Esto depende de la suerte y la conducta de cada uno*²⁴.

Como puede verse en distintas citas de su memoria, aquél inmigrante estaba imbuido de un verdadero espíritu individualista y conocedor de que, como si fuese un juego de naipes, cada jugador ponía su inteligencia y picardía pero dependía de una cuota de suerte para obtener ganancias. Sin embargo, también deja entrever que buena parte del éxito dependía del bagaje cultural portado.

El inglés es el más grande de los especuladores, muchos de nuestros compatriotas están tratando de imitarlos. Nos las arreglamos para me-

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

jorar la raza de ovejas mediante la incorporación de otras razas Ram-bouillet y Merino cruz por las ovejas criollas. El pastoreo es agradable cuando el clima es bueno, aunque muy doloroso cuando hay tormentas²⁵.

Alhabégoity se nos presenta, una y otra vez, como si fuese un árbitro que divisa la ciudad de Tandil y sus alrededores desde la misma piedra movediza en la que se paró para tomar frías medidas y hacer cálculos mientras el común de la gente se divertía colocando botellas debajo de la mole para experimentar un gozo pasajero, viendo saltar por el aire los vidrios de colores. De alguna manera, al igual que el danés Juan Fugl que alternaba sus esfuerzos por construir el primer molino de harina con el dictado de clases como maestro, Alhabégoity tenía energías y aptitudes para abarcar distintos frentes en el espacio tandilense. Algunos le daban divisas, al tiempo que casi todos redituaban en la conformación de una figura social importante que como vimos alcanzó puestos municipales por votación.

Desde febrero de 1860 hasta febrero de 1868 Tandil me quedé con una casa de comercio en compañía de mi hermano mayor, al mismo tiempo que era un topógrafo y arquitecto, me encontré con la ruta y las medidas de la villa en construcción²⁶.

¿Cuanto tiempo pasó desde que llegó a la Argentina y se instalase en un sitio tan alejado e inaccesible como Tandil y nada menos que como comerciante, lo que habla de un conocimiento mínimo del ambiente? Apenas unos meses. Sin embargo, aquel topógrafo devenido en comerciante y cultivador, comprendió rápidamente los mecanismos básicos para obtener una rentabilidad excepcional.

He dicho que, además, en Tandil tenía una casa de comercio, pero me he olvidado dar algunos detalles sobre ello. Cuando los estancieros del campo venían con su carro a hacer la compra se atendían con hospitalidad, igual que a los proveedores; el comerciante debe tener una gran variedad de artículos para satisfacer todas las necesidades del cliente: para la alimentación, bebidas utensilios de cocina, etc ... ropa y novedades. A cambio, estos clientes a los que estaban vendiendo, solían entregar el fruto de la tierra, es decir, pieles de animales, lana, pelo, etc ...

Mientras, me presenté a colaborar en la confección de los planos de Tandil, las especificaciones y estimaciones para los edificios del Ayuntamiento, el hipódromo. Era responsable de medir y dar a cada uno de los muchos vecinos que buscaban subvenciones para pequeñas y grandes construcciones. Entonces, medi también para dos propietarios de grandes extensiones de pastoreo²⁷.

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

La memoria de este inmigrante vasco se convierte en una especie de *ver solución en la última página* a la mayoría de los planteos que acompañó el devenir de la historiografía sobre inmigración, frontera, indígenas y mundo rural decimonónicas. La visita al pueblo de la gente de campo, en una época de caminos intransitables y medios de comunicación lentos es un fenómeno que atravesará buena parte de la historia de aquellos pueblos y su entorno, haciendo las veces de abono fértil para almacenes de ramos generales que suplían la falta de instituciones surgidas luego (bancos, correos, fondas, espacios de sociabilidad étnicos) y que se convertían en verdaderos nudos económicos de la zona, por donde pasaba la producción local e incluso se fiaba o prestaba dinero, dinamizando a la misma. Nada escapaba a su mirada, ni siquiera los fenómenos atmosféricos, a los que también tiñe de sutiles pinceladas economicistas.

La sequía no es general, abarca ahora el norte, sur, a veces, viene de vez en cuando las nubes o las invasiones de langostas, que destruyen la vegetación que queda, que absorben por completo la hierba raíces y la cáscara de los árboles cuando no tienen nada que comer, mueren cuando el suelo permanece cubierto y un olor fétido aire apesta. Luego vemos las manadas de caballos y un sinnúmero de vacas bramando en marcha por un ruido sordo y triste corriente de derecha a izquierda en busca de alimento y agua al final muchos de estos rebaños agotado mueren agotados o envenenado porque comen romero²⁸.

Aquéll profesional de tiempo parcial, no sólo tenía la capacidad para ver un Tandil panorámico y las oportunidades que se presentaban, sino que llegó con ahorros y un bagaje cultural que lo ubicaron rápidamente en un escalón superior de partida respecto a la mayoría de los recién llegados. Hacer trabajos particulares y para el incipiente municipio – además de contar con una entrada extra a sus ganancias – debieron fortalecer su imagen en la comuna y ubicarlo en un sitio de preferencia al momento de convertirse en rentista, en el sentido de adquirir bienes inmuebles.

Después de trabajar durante siete años consecutivos tras el mostrador, me retiré a la vida privada de la campaña, aunque debo añadir que yo estaba involucrado de nuevo como un perito, las mediciones de la tierra y la delimitación de las alineaciones de las calles en construcción. En dos ocasiones fui un miembro del Consejo Municipal de Tandil, estoy también un poco de las tareas domésticas y las plantaciones en mis propiedades imitando de alguna manera a Robinson Cruzóe²⁹.

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

Alhabégoity nos devuelve la imagen tantas veces presentada como criticada, de cierto aire de aventuras en aquellas experiencias migratorias. Ir a lo salvaje, lo que aún estaba por hacerse en tierras vírgenes, tan distintas a las que dejaron atrás, apenas impactadas entonces por los primeros coletazos del capitalismo. Esa comparación con Cruzóe, que en sus fantasías debieron conformarse a partir del peligro inminente de un ataque indio o de alguna fiera, pero también de aislamiento y autosuficiencia en sus tierras, debió enriquecer fuertemente las energías de aquellos inmigrantes. Pero al mismo tiempo, nos vuelve a ubicar delante de inmigrantes provenientes acostumbrados a una multiplicidad de tareas, estacionales, en pos de aprovechar todos los recursos a la mano. El caserío, siempre modesto en proporciones respecto a la cantidad de familiares, obligaba a exprimir el medio circundante. Una vez en suelo pampeano, hemos visto repetidas veces la posibilidad de que un vasco fuese comerciante, al tiempo que sembrador, sin descuidar la tenencia de una lechera y hasta usar su carreta para alguna tarea extra.

Cierta vez mi criado, en el corte de la alfalfa, gritó que había dos enormes serpientes, y yo le dije que las matara con su guadaña; confesó que no tenía el coraje. Fui con un palo largo y mis tres perros que los rodeaba en un círculo y cada vez que ladraban...

...yo tenía en Tandil, asociado a mi hermano, un negocio en casa pero no he dado detalles de nuestros productos y nuestra industria. Vendíamos todo tipo de comestibles: azúcar, café, pan, embutidos, bebidas de todo tipo. Tabaco y cigarros, utensilios de cocina y cerámica, hierro, cristal y vidrio, zapatos y prendas de vestir y ropa nueva, etc ... Tuvimos un matadero en nuestra campaña para matar y cortar las yeguas de grasa, mi hermano se hacía cargo especialmente de quitar el sebo, la grasa y el resto de la carne que alimenta a los cerdos, hicimos el aceite iluminación con la grasa que se venden en detalle y hemos hecho con velas de sebo³⁰.

El dato de contar con un criado, que evidentemente era un peón empleado para todo tipo de tareas, se suma a la idea de que aquél estaba ocupado de la alfalfa, la que bien podía ser destinada a su ganado o para venta en el comercio. Aunque el perro estuvo siempre cercano a criollos e indígenas, la presencia de perros que colaboran con Alhabégoity nos remite a la tarea auxiliar del perro en el caserío; en la pampa, el perro no cuenta con tareas económicamente significativas hasta la llegada del ovino, siendo hasta el momento útil para la compañía y como guardián, lo mismo que al momento de cazar. Es esperable que pese a contar con perros como compañía, aquellos inmigrantes no dudaran en

³⁰ *Ibidem.*

matar los perros cimarrones salvajes que pululaban por la pampa, en un espacio apto para sobrevivir y multiplicarse por la abundancia de alimento. Matadero, cría de cerdos, aceite y sebo para iluminación junto a la importación de productos porteños para revender en la zona, debieron convertir el almacén de aquél inmigrante en un referente para los vecinos que buscaban alcanzar un mejor pasar, pero también para los que estuviesen ligados a algunas de las producciones imperantes. No tenemos dudas que aprovechaban hasta el último recurso dentro de aquél circuito, sean pelos, pezuñas, cueros, leche y sus derivados, embutidos, quesos, etc. Monopolizar pequeñas cadenas de producción, en esa época posible, era la llave para multiplicar las ganancias en plazos cortos.

Williams MacCaan, viajero inglés que recorrió la provincia de Buenos Aires cuando terminaba la década de 1840, vislumbraba que aquellos inmigrantes que supiesen aprovechar los vericuetos que presentaba un mercado laboral aún en formación podía, mediante una movilidad geográfico-ocupacional interesante, alcanzar logros impensables en su tierra.

Me encontré una vez con un vasco inmigrante cuya historia es una demostración de los resultados que pueden alcanzarse. Llegó este hombre al país hace dos años [1846] y una vez familiarizado con las costumbres de la población empezó a viajar con un carro por la campaña, acoplando cueros de oveja y cerdas de bagual que vendía luego en Buenos Aires. Al poco tiempo sacaba una utilidad líquida de cinco libras esterlinas mensuales. Ahora es propietario de una majada de ovejas y se ocupa de arar³¹.

Otro vasco ilustrado, maestro de la aldea tandilense en la década de 1850, describe aquél momento desde la lejanía cronológica de 1880, pero la cercanía que le brindaba conocer el lugar y la evolución de sus procesos básicos. La memoria de Juldain, reafirma esta idea de productividad intensiva, estacional, de aprovechamiento que hacían sus paisanos, a veces para sustento propio otras sospechando de su rentabilidad en un sitio con poca oferta de recursos alimenticios y derivados, junto a todo tipo de oficios, bienvenidos en un espacio con poca madera y dificultades de transporte al realizar una vivienda.

Aunque en menor escala, sembraban también en las quintas, maíz, zapallo y sandías los hermanos Alduncin. La horticultura, que consistía en algunas cucurbitáceas, repollo, cebollas, ajos y perejil sólo los representaba el padre de don Graciano Ayzaguer, que tenía su quinta en la que actualmente se conoce por la de don José Alduncin. En zapatería, la única que existía pertenecía a los hermanos Viscaya. Los señores

³¹ William MacCann, *Viaje a caballo a través de las provincias argentinas*, Hyspamérica, Buenos Aires 1986.

*Ayzaguer, Galdos, García y Birabent eran reparadores que trabajaban bien fuese para dicha zapatería o por su cuenta en sus respectivas casas, pero sin despacho al público. El oficio de albañilería estaba representado por don Pedro Ríos, Juan Salaverry, Pedro Irigoyen y un tal Adrián*³².

La estrategia, junto a la previsión y el estado alerta permanente que vimos sugerido en Althabégoity, residía también en decodificar puestos más rentables dentro del sistema, a la vez que sacrificar la calidad de propietarios en pos de movilidad e incluso, la de peón permanente en pos de un jornalero mejor pago, aunque más inestable.

*alrededor de 1858, cuando el fortín de los Tres Arroyos agrega una nueva avanzada hacia el sur, los vascos del Tandil cavaron su foso*³³.

¿Era el oficio de zanjeador la tarea principal de aquellos vascos? ¿era una más entre tantas? ¿eran tan conocidos en la zona por su oficio que les ofrecieron cavar el foso de un fortín³⁴? ¿O acaso, como observaron Mac Cann y Althabégoity, los vascos e irlandeses tomaban estos trabajos porque eran rechazados por los nativos y extranjeros de otras nacionalidades no afines a tareas de gran esfuerzo físico.

[En 1869], cuando gente de la municipalidad de Tandil buscaba un hombre que se responsabilizara de la atención del cementerio por 400 pesos mensuales y 30 pesos por cada fosa que abriera de cinco cuartas de profundidad, se presentó Pedro Hegoburu, el que por muchos años libró al pueblo del nerviosismo que siempre le produjo el estado de su necrópolis [...] ³⁵.

El vasco Hegoburu, de 55 años de edad – que sin duda estuvo en el comentario de todos los tandilenses –, declaró ese mismo año ser jornalero³⁶. Seguramente hacer pozos y zanjas eran tareas adicionales que podía realizar cualquier trabajador afectado por la estacionalidad característica de la mayoría de las actividades.

Cuando Althabégoity regresaba a Tandil luego de haber faltado unos meses por un viaje a Francia, en 1869, la corporación municipal decide delinejar la calle Independencia atravesando el medio de la pla-

³² «El Tandil de hace 30 años», *El Eco del Tandil*, 11, 13 y 18 del Mayo de 1884.

³³ Fontana, *Tandil en la Historia*.

³⁴ Muchos de los vascos que se quedaron a defender el Fuerte Independencia cuando el ataque indio de 1855, se encontraban allí ocupados en tareas de reconstrucción – muy posiblemente en sus fosas – del mismo.

³⁵ Archivo Municipal de Tandil, Planillas de Entradas y Salidas de la caja municipal del Tandil en los tres primeros trimestres de 1869.

³⁶ Archivo General de la Nación, Sala X, Cédulas Censales, Tandil, Primer Censo Nacional, 1869.

za y el cuartel antiguo, a la vez que la delineación de la calle Maipú (centro mismo del pueblo). El encargado de tal tarea, a la vez que del señalamiento de los postes, del cerco de la plaza, colocación de molinetes y pies de gallo fue precisamente un vasco, Juan Althabégoity³⁷. Nadie podía sacarle el hombro al pueblo. El guipuzcoano Francisco Juldain, como vimos antes uno de los primeros maestros del pueblo, colabora en la misma época con el danés Juan Fugl en el demarcado de algunas calles centrales de la aldea plasmándolo en sus recuerdos de la siguiente manera:

*Era un vecino iniciador, activo, afable y querido por todos; recordando que entre los dos delineamos las calles centrales. No me atreveré sin embargo a decir que la delineación fuese muy precisa, pero fuera de que otras posteriores he visto más imperfectas, deben disculpársenos los errores que hubiésemos cometido por los medios primitivos con que hicimos estos trabajos*³⁸.

Téngase en cuenta las dimensiones del pueblo e imagínese un escenario social donde casi todo era motivo de comentario. El mismo Althabégoity se había encargado de reducir la plaza de las carretas³⁹. Ese espacio, de dos hectáreas situado junto al camino principal que salía del pueblo hacia el norte, era de alguna manera la antesala de la aldea para cualquier visitante. Su función principal era que los carretones quedasen en la periferia de la ciudad, para que nodriñases las calles interiores con grandes huellas con su peso. Igualmente, los vecinos solían acercarse hasta allí a ver quiénes llegaban, a regatear alguna mercadería con los viajantes o curiosear algún suceso exótico. Años más tarde, allí mismo se realizarían las romerías.

*Los tacheros ambulantes húngaros, conocidos vulgarmente en el país con el nombre de bohemios, se encuentran desde el Jueves establecidos con sus carpas en la Plaza de las Carretas*⁴⁰.

Es fácil de imaginar, una tarde primaveral de aquél Tandil apacible donde la rutina buscaba imponerse, a grupos de vecinos acercándose a observar el colorido de las carpas y el exotismo de las vestimentas de los húngaros, allí, a pocas cuadras del centro de la aldea, junto al arroyo que cruzaba la misma. Pero si ser centro de atención de los carroteros y comerciantes, como también de los vecinos curiosos no bastara para aquellos prohombres como Althabégoity, en 1873 se confor-

³⁷ Fontana, *Tandil en la Historia*.

³⁸ «El Tandil de hace 30 años», *El Eco del Tandil*, 13/05/1884.

³⁹ Fontana, *Tandil en la Historia*.

⁴⁰ «Locales socioculturales», *El Eco del Tandil*.

mó una Comisión Conciliadora de Litigios Vecinales, cuyo primer problema fue mediar entre los agricultores y ganaderos a propósito de una sequía prolongada. Por supuesto allí estaban, junto al gallego Santa-marina, dos representantes de los vascos: Graciano Ayzaguer y Valentín Chanfreau⁴¹. Indudablemente los vascos se mostraban – al margen de que en algunas intenciones jugaran propósitos económicos – abiertos e integradores ante el resto de la sociedad. Los ejemplos son interminables. Cuando se constituye, por la misma época, la Comisión Central de Inmigración de la República Argentina, la comisión local queda integrada, entre otros, por el infaltable Arahabetx.

Cuando se decide en el municipio, alrededor de 1873/4, la construcción del primer puente sobre el arroyo Tandil que dará paso al cementerio, las primeras dos donaciones pertenecen a Martín Maritorena (1500 pesos y corrales de piedra) y Podarra (500 pesos y corrales)⁴².

Pero como dijimos, otro estereotipo que debemos tratar de desmenuzar y desalmidonar, es el de aquellos trabajadores decimonónicos que agachaban sus espaldas de sol a sol. Posiblemente, aquellas imágenes fuesen trasladadas desde los campos europeos en los que avanzaba la desamortización y los antiguos propietarios eran convertidos en peones a destajo antes de que huyeran a las ciudades en busca de trabajo en las incipientes fábricas. Allí, también existen cantidad de alusiones a toda una reglamentación para imponer un ritmo frenético de trabajo que el campesinado no tenía mientras era propietario de una pequeña parcela secundada por tierras comunales. En lugares nuevos como América, a cubierta de los coletazos de la industrialización en escenarios de producción básicamente primaria, no sólo tenían posibilidades los artesanos desterrados de Europa, sino que los pequeños y medianos campesinos podían retomar la calidad de propietarios y el ritmo de trabajo salpicado de descansos y ocasionales fiestas⁴³.

Los hermanos Miguel y José Alduncin que trabajaban en las quintas y Dn. Pedro Irigoyen de albañil, eran aquí los únicos representantes del arte filarmónico. La presencia de los primeros con sus violines y el último con su flauta eran indispensables para todos nuestros jolgorios y modestas diversiones⁴⁴.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*. Podríamos agregar que cuando se firma el convenio entre vecinos y el constructor de tres puentes y tres alcantarillas en el camino a Tolosa (Juárez) firma por los vecinos Graciano Ayzaguer. *El Eco del Tandil*, 19/08/84.

⁴³ El mismo Althabégoity, en sus memorias, describe las carreras de sortija, los carnavales y las fiestas patrias en Tandil.

⁴⁴ «El Tandil de hace 30 años», *El Eco del Tandil*, 11/05/1884.

El 9 de Noviembre de 1884, en los avisos locales de este mismo diario podía verse el siguiente aviso:

Hoy tiene lugar, a las dos de la tarde en lo de MARITORENA, la asamblea de la Romería [...]⁴⁵.

Esteban Maritorena tenía Hotel, uno de los espacios de sociabilidad étnica que hemos descrito en otros trabajos y que nos permitían comprender la experiencia de integración vasca⁴⁶. Espacios claramente euskaldunes, pero a la que concurrían otros vecinos, de distintas nacionalidades según fuese el tema a tratar. Sociabilidad entonces abierta, aunque claramente masculina y que terminaba de teñirse de colores pirenaicos por la nacionalidad del propietario, por el cartel que hacía gala de ello y porque en su interior se ofrecían comidas típicas de la región vasca en el comedor, pero se jugaba al mús en el bar.

El día 29 de octubre de 1868 llegó a Buenos Aires por segunda vez. En Tandil, tuve la mala suerte, entre otras cosas, de vender un terreno situado a los pies de la Movediza. A mi regreso de Francia sabía que esta tierra se había convertido en prominente debido a las canteras de piedra. Si yo lo hubiera mantenido, hubiese recibido al menos 500 mil francos más a la venta⁴⁷.

Breve crónica de un final anunciado

Alhabégoity regresa a Francia en octubre de 1871, afectado de problemas cardíacos y quizá intuyendo que dos meses después una banda de criollos asesinaría en Tandil a una cuarentena de extranjeros, aduciendo que aquellos eran masones y traían sólo males a la patria. No caben dudas, que si masón era sinónimo de liberal y progresista en las ideas, Alhabégoity era uno de los objetivos principales de aquellos. Contrario a la mayoría de los inmigrantes comunes, formaliza su casamiento dos años después de marcharse, lo que le permitió –contrariando la súplica alberdiana – tener un par de hijos franceses. En tierras napoleónicas disfrutaría de un buen pasar hasta la primer década del siguiente siglo. Sin embargo, pese a esta personalidad extravagante y fría a la vez, que nos ha permitido hilvanar aspectos importantes de la inmigración en Argentina, hemos dedicado el último

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Marcelino Irianni, «“Como en nuestra casa”. Fonda y hoteles de vascos, 1860/1930», *Siglo XIX*, 16, 1994, pp. 54-77, y «“Buenos Vecinos”. Integración social de los vascos, Tandil, 1840/1880», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 32, 1996, pp. 85-110.

⁴⁷ Alhabégoity, «Impressions de Voyages, 1848/1872».

párrafo de su memoria y de este artículo a la última visión de esa porción de la pampa donde pasó buenos y gratos momentos y partió su corazón en dos mitades irreconciliables. El retorno, acaso uno de los temas más controvertidos del fenómeno de la inmigración que muchos intentaron solucionar por medio de variables económicas, era mucho más complejo.

Aquí estoy, establecido en mi propiedad bonita y pintoresca de Tandil. Al mismo tiempo, una nube de ilusiones nuevas perturba mi cabeza: me podría pasar una vida feliz y de retiro junto a una buena compañera. Imagínate mi casa, casi cubierta por la sombra de sauces, álamos y los melocotones que mis manos habían plantado rodeado por varios caminos, contorneadas colinas rocosas de granito, además, una vasta extensión de las plántulas de trigo de mi producto y que han trabajado sus vecinos, y una producción de vegetación sorprendente. Mi desván lleno de nuevas familias en el momento de anidación [...] El gallo rojo grande de pequeño trote gris, entonando con plena libertad sus canciones de amor o de regresar a su pequeña familia y, finalmente, el canto de las aves de coloridos vestidos, escondidos entre las hojas y ramas para protegerse del calor del día. Todo esto produce un concierto precioso que distrae mucho. Sin embargo, me he prometido volver cuanto antes a Francia y me encanta en todo lo posible mantener mis promesas, aunque me vi obligado a hacer un gran sacrificio financiero, lo haré de nuevo esta vez si Dios escucha mis oraciones [...]⁴⁸.

Alhabégoïty era, para los nativos, un inmigrante convertido prontamente en vecino que participó en muchos de sus andariveles cotidianos pero nunca cortó las raíces que lo unían a su suelo patrio; esto mutaba su estatus de inmigrante a extranjero de paso, siempre consciente de ello o con una proyección de su retorno madurada lentamente y decidida durante el viaje que experimenta en la mitad de la experiencia que relatamos. Su accionar lo aleja, sin embargo, no solo del trabajador golondrina (temporario), sino también del especulador que no se compromete con el nuevo lugar ni toma bienes inmuebles en pos de un retorno ágil, sin complicaciones burocráticas. Resulta claro que su espíritu mantenía una lucha constante entre las apetencias materiales y los compromisos humanos. Era un liberal y un romántico a la vez. Por momentos, aquél hacedor lleno de proyectos que deja entrever que no le alcanzará la vida para concretarlos se acerca al estereotipo de inmigrante progresista y arrollador, que casi olvida su humanidad en pos de expandir sus habilidades sobre un escenario precapitalista. Su afán de aventura, de conocimiento de lo que lo rodea, de inversiones visionarias pero a su vez de sentimientos profundos por esos momentos de plá-

⁴⁸ *Ibidem.*

cida cotidianeidad en su chacra pampeana, lo ubican a mitad de camino entre aquél y un viajero decimonónico, trotamundos, naturalista, extrañado ante lo exótico, hombre de ningún lugar que se instala en el Río de la Plata y domina la escena, pero que en un momento de sensibilidad vital devenida en deterioro de su salud, retorna al útero acogedor de su aldea.

Marcelino IRIANNI

marcelino_iriani@yahoo.com.ar

Iehs – Unicen – Conicet

Abstract

Classical immigration allows multiple looks, in a range that includes the quantitative and qualitative. We are interested in retrieving the look of the protagonists in the second half of the nineteenth century. The strangeness of the new, the tranquility of the known, experiments on a new stage approach will allow the reconstruction of reality according to that presented by the new world each day as it was decoded by the cultural baggage carried across the seas.

Migrant trafficking and sexual violence against women in Mexico: a qualitative analysis on the consequences*

Introduction

Human trafficking reflects the dark side of globalization. It is a booming trade in people that involves the use of improper means e.g. force, fraud, deception, coercion, or the abuse of power or authority to recruit or transport them within or across borders for the purpose of exploitation¹. The International Labour Organization calculated that currently 12.3 million people worldwide are victims of forced labour and 2.45 million of them are victims of trafficking. 43 percent of trafficking victims are forced into commercial sexual exploitation such as prostitution, 32 percent are trafficked for economic exploitation and 25 percent are trafficked for mixed purposes².

Similarly in the years 2008 UNODC indicated that some 2.5 million people throughout the world are any given time recruited, entrapped, transported and exploited. This report also underlines that trafficking in persons, whether for sexual exploitation or forced labour, affects virtually every region of the world and persons from 127 countries become exploited in 137 nations³. Most victims of this modern-day slavery are women and young girls, many of whom are forced into prostitution or otherwise sexually exploited. They are forced to work in construction, farming, mining, domestic and childcare work, while

* This research was funded by National Council on Science and Technology, Mexico. Project No. CB-2007/83065.

¹ United Nations Office on Drugs and Crime (UNODC), *2008-World Drug Report*, UNODC, New York 2008, <http://www.unodc.org/newsletter/en/perspectives/no03/page009.html> (Consulted 24.08.2011)

² International Labour Office (ILO), *World of Work: the magazine of the ILO*, ILO, 54, August 2005.

³ UNODC, *2008-World Drug Report*.

victims of sex trafficking are coerced into prostitution, pornography, sex tourism, marriages and the mail order bride trade.

In the year 2000, the United Nations General Assembly adopted the United Nations Protocol to Prevent, Suppress, and Punish Trafficking in Persons, Especially women and Children, and defined *trafficking in persons* as: «*The recruitment, transportation, transfer, harboring or receipt of persons, by means of threat or use of force or other forms of coercion, of abduction, of fraud, of deception, of the abuse of power or of a position of vulnerability or of the having control over another person, for the purpose of exploitation. Exploitation shall include, at a minimum, the exploitation of the prostitution of others or other forms of sexual exploitation of the prostitution of others or other forms of sexual exploitation, forced labor or services, slavery or practices similar to slavery, servitude or the removal of organs [...]»⁴.*

On the other hand, literatures indicate that there is a high physical control over the trafficked women and girls as well as they suffer many kind of violence including physical assault, emotional abuse and verbal threat. These conditions lead women to a high risk of unwanted pregnancy and sexually transmitted infections, which increase the risk for contracting HIV. Also, they are often subject to violent or dangerous sex practices that allow the virus to more easily enter the body. According to *Policing the National Body: Sex, Race, and Criminalization. A Project of the Committee on Women, Population, and the Environment* numerous case studies have found that women in prostitution have significantly higher rates of sexually transmitted diseases (STDs) and infections (STIs), hepatitis, HIV/AIDS, and other sexual health problems. STDs of the upper and lower reproductive tracts, including syphilis, genital herpes, chanchroid, trichomoniasis, chlamydia, and gonorrhea increase the HIV transmission rate in women two to ten times⁵. The report states, HIV/AIDS is both a stark disease burden and also a biomarker of the gendered condition of women and of male sexual consumption.

Considering the above discussion, the principal aim of this research is to see how sexual violence suffered by trafficked women in Mexico especially in Monterrey Metropolitan Zone makes women vulnerable to greater health risks. This article has three specific objectives. Firstly, to analyze the socio-demographic profile of

⁴ United Nations General Assembly, *Report of the Ad Hoc committee on the Elaboration of a convention against Transnational Organized Crime on the work of its first to eleventh sessions*, Annex I, II and III, A/55/383, New York 2000.

⁵ http://www.stopvaw.org/Trafficking_and_HIV_AIDS.html (Consulted on 23/01/2011).

trafficked women. Secondly, to investigate the major causes and mechanisms of women trafficking in Mexico focusing the study area Monterrey Metropolitan Zone. Finally, to examine the sexual violence suffered by the trafficked women in their profession, and how this leads to health suffering.

The article is divided into two sections. First, it describes the existing literature on sex trafficking, focusing mainly on violence and health consequences. Next, the article analyzes results from field work carried out in Monterrey Metropolitan Zone, focusing on the socio-demographic characteristics of trafficked women, as well as causes, mechanism of trafficking, sexual violence suffered, and health risks faced by these women.

Literature and framework

In the last two decades, research in Mexico has shifted towards an understanding of heterogeneity of those involved in the sex industry, the broader social determinants of their health and well being. Till the date it is difficult to tell the exact number of women being trafficked into the prostitution business, however some evidences exist and we can analyze how big this figure may be. For example, Teresa Ulloa, President of Regional Coalition Against Trafficking of Women and Children in Latin America and Caribbean, stated that every day 400 women enter into prostitution in Mexico City⁶, out of which 80% are against their will⁷.

Rosario Esteinou underlines that Mexico is one of the main international corridors of sexual trafficking⁸, where many agents and issues are involved. In the same study the author describe that delegación Cuauhtemoc of Mexico City is one of the largest brothel area where 60 percent of city's sex worker concentrated. Esteinou found in her study that poor women from Hidalgo, Puebla, Oaxaca, Chiapas and Guerrero migrate to Mexico City in search of better life and later fall in trafficking network.

Acharya and Stevanato found that every year nearly 10,000 young girl and women are trafficked in Mexico to different cities like Mexico

⁶ This figure includes trafficked and non-trafficked women.

⁷ Ramón González, *Violencia contra las mujeres deja un millón de víctimas anuales en México*, CIMAC, Mexico 2003.

⁸ Rosario Esteinou, «Selling bodies and Sexual Exploitation: Prostitution in Mexico», in Rochelle L. Dalla et al., eds. *Global Perspectives on Prostitution and Sex Trafficking: Europe, Latin America, North America and Global*, Lexington Books, Lanham MD, 2011, chap. VII.

City, Cancun, Acapulco, Ciudad Juarez, Monterrey etc. for the purpose of sexual exploitation⁹. The same study also underlines that only in Mexico out of every 10 trafficked women 7 are originally from the country and 3 are taken from outside.

The health condition of commercial sex workers has rarely been studied in Mexico. For example Uribe-Salas et al. studied a sample of 484 women working as sex worker in Tapachula, Chiapas, and found that 9.4 percent of women were infected with Treponema pallidum, 85.2 percent were with HSV-2, 0.6 percent with HIV, 11.6 percent with Neisseria gonorrhoea and 14.4 percent with Chlamydia trachomatis¹⁰. This study also indicates that Frequencies of HBcAb and HBsAg hepatitis B markers were 17.7 percent and 1.3 percent and the cumulative prevalence of treatable gonorrhea, chlamydia, and syphilis was 27.4 percent. The study concluded that women's socio-demographic characteristics as well as their sexual behaviors are the basic causes of high prevalence of STI. Similarly, Valdespino interviewed 3612 commercial sex workers in 20 Mexican cities and the result indicates that 0.4 percent of women were HIV positive¹¹. In the year 1999, the Comisión Nacional de SIDA (CONASIDA) conducted a HIV positive test among 1915 commercial sex workers in Mexico City and found that the HIV positive prevalence rate is 0.36 percent¹². All these researches have established that women working as commercial sex workers are very much exposed to the infection of RTI, STI and HIV/AIDS. Hence the problems need a better understanding about its intent and extent of the risk. Particularly in Mexico trafficking of women for the purpose of prostitution is becoming an increasingly lucrative business, where women from the poorest regions are particularly at risk of being abused¹³.

The AIDS epidemic is concentrated primarily among men who have sex with sex workers as well as with men (MSM) and people who inject drugs. According to Mexico's National Center for HIV/AIDS Prevention and Control (CENSIDA), there is a high rate of HIV prevalence among

⁹ Arunkumar Acharya and Andriana Salas Stevanato, «Violencia y tráfico de mujeres en México: Una perspectiva de Género», *Estudios Feministas*, (13), 3, 2005, pp. 507-524.

¹⁰ Felipe Uribe-Salas et al., «Socio-demographic Dynamics and Sexually Transmitted Infections in Female Sex Workers at the Mexican-Guatemalan Border», *Sexually Transmitted Diseases*, (30), 3, 2003, pp. 266-271.

¹¹ J.L. Valdespino et al., «Profile of female prostitution in Mexico and HIV Risk factor», *Sixth International Conference on AIDS*, San Francisco 1990, abstract Th.D.51:146.

¹² CONASIDA, *Reportes de Actividades de Conasida, 1994-1999*, CONASIDA, México 1999.

¹³ Acharya and Stevanato, «Violencia y tráfico de mujeres en México».

the female sex workers (FSWs) as well as among both injecting drug users (IDUs) and women. A study by Patterson et al. during 2004–2006 showed HIV prevalence in Tijuana and Ciudad Juarez, cities on the U.S. border, was 6 percent among FSWs and 16 percent among IDUs¹⁴.

On the other hand, there is a growing approach of national public health to sexually transmitted infection and HIV/AIDS, which recognizes that women's vulnerability to HIV is integrally connected with discrimination and violence. Data indicates that in the year 2006 in general in Mexico there were 109,125 persons living with HIV, which increased to 114,725 cases in 2007 and in 2010 the total number reached to 144,127, where 2.8 percent of all these identified cases live in Nuevo León¹⁵. This information provides a glimpse as to how the country is experiencing a serious epidemic of sexually transmitted infection, like HIV. One of the important factors, as we have seen in earlier discussion of this increasing number, is unprotected heterosexual behavior and the growing sex market in various Mexican cities. Thus, the main objective of this paper is to explain the dynamic of women trafficking in Mexico, especially in Monterrey city, as well as to outline the health implications of women trafficking in Mexico. Researches on trafficking for example have identified that this phenomena is associated with a high health risk primarily because of a lack of access to services, isolation, and exploitative working conditions¹⁶.

Research methodology

Trafficked women are treated as hidden population, thus it is very difficult to adopt a specific research methodology during the field works. In this kind of research it is difficult to fix a research methodology to locate this population.

¹⁴ www.usaid.gov/our_work/global_health/aids/Countries/lac/mexico.html (consulted on 23/01/2011).

¹⁵ CENSIDA, *Casos acumulados de SIDA por año de diagnóstico y notificación*, CENSIDA, Mexico 2010, http://www.censida.salud.gob.mx/descargas/2010/15nov2010/casosdesida_incidencia.pdf (accessed 12/01/2011).

¹⁶ Global Alliance Against Traffic in Women (GAATW), *Human Rights and Trafficking in Persons: A Handbook*, GAATW, Bangkok 2001; Rosario Esteinou, *La Familia nuclear en México: lecturas de su modernidad. Siglos XVI al XX*, CIESAS y Porrua, Mexico City 2008; Dominique R. Roe-Sepowitz and Yasmina Katsulis, «U.S-Mexico Borderland Female Sex Workers: Family Responsibilities and Risks for Depression», in Rochelle L. Dalla et al., eds. *Global Perspectives on Prostitution and Sex Trafficking*, chap. VIII; Arunkumar Acharya, «Trafficking of women in Mexico: Sexual exploitation and reproductive health status», *ibidem*, chap. VI; Cathy Zimmerman et al., «The health of trafficked women: A survey of women entering to post-trafficking services in Europe», *American Journal of Public Health*, (98), 1, 2008, pp. 55-59.

In this study, I have adopted various methods to identify the trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone. Before the beginning of the field study¹⁷, we went to the down town area, where brothels are located. Once we entered a brothel, we talked with a woman. Later we paid her 300 pesos (US\$30) and took her to a private room to talk with her personally. We mentioned to her about our project that we want to interview some trafficked women, she felt very surprised and initially declined to help us but after convincing her, she agreed to help. Whenever she was getting the information on a trafficked woman she told us in which brothel she worked. Once we reached the place, we went directly to the designated woman and asked her to have an interview after revealing our identity. As we know there is constant vigilance by the pimps and traffickers and it is not possible to talk for a long time with women in front of everybody. So when the woman was not with a client we payed her the solicited amount and took her to a private room located in one brothel as a "client". We adopted this method to keep hidden our identity from the pimp and traffickers, and once in the room we took her interview.

Moreover, at the beginning of the interviews many times we offered the women the opportunity to come to our house or to a hotel or restaurant, but they always declined. They used to tell us «[...] *it is our area; it is not possible for us to go out from this place, because madrina [madam] does not allow us to work in other places* [...]» As these women are not allowed to go out from the hotel, it made us act like a client. Once we were inside the private room, we were taking her interview which lasted about 30 minutes. After completing the interview, we asked her to help us find other trafficked women like her, and subsequently by using this method (snowball) we interviewed 30 trafficked women between the year 2007 and 2010. Apart from this, we also collected some information on pimps, such as how they trafficked women and exploited them.

Trafficked women in Monterrey

Research on trafficking suggests that false promises of improved economic opportunities as well as marriage are some of the common strategies used to traffic girls and young women¹⁸. Also studies indicate that economic, social and political factors are mainly causes of

¹⁷ I went with one of my student who was collaborating with me in this project.

¹⁸ Jay G. Silverman et al., «Experiences of sex trafficking victims in Mumbai, India», *International Journal of Gynaecology and Obstetrics*, (97), 3, 2007, pp. 221-226.

vulnerable situations for the trafficking of women¹⁹. Similarly, in our study we have seen that women who were trafficked for the purpose of sexual exploitation tend to exhibit a series of causes. The results from the interviews with trafficked women in Monterrey shows that it is a combination both push and pull factors. Analysis indicates that trafficking is complex in nature and these factors are basically interdependent and interconnected. From the interviews we have found that push factors contributing to trafficking are: poverty, lack of employment opportunities, gender based violence, desertion by husband, ethnic conflicts, infertility and domestic violence. On the other hand, pull factors that are responsible for trafficking are the better quality of life in Monterrey, employment opportunities, better health facilities and migration to USA.

Once the trafficker brings out the woman from her place of origin, many time he puts her in different intermediate places and gives her different kinds of training, which includes how she has to work, the way of negotiation with clients, kind of dress she has to use, how she has to perform the sexual relation(s), and also other rules and regulations in the brothel like not to go out from the brothel without the permission of the owner, not to talk and give anyone personal information as well as of others to anybody.

As it was noted, women were lured through false promises like employment with good remuneration as well as an exotic life in United States, which in reality does not existed. Most of them would come to know about their real work at the place of intermediary or destination. After finding out the real purpose of migration, they did not accept the job, for which both pimps and traffickers obliged them by using various kinds of violence. This aggression did not end at that place, it continued till the woman stayed in the brothel. Many women mentioned that after leaving their house, their life had been converted into a life of violence. This kind of violence has a big impact basically on the health of women.

The study found that out of 30 trafficked women 19 were from rural areas and 11 were from small towns and cities. Trafficked women in Monterrey were significantly younger (see table 1): out of 30 women 27 (90 percent) were less than 25 years old, whereas it is surprising to see that out these women 22 women (73 percent) were less than 20 years old, and if we analyze this data we can see that 13 women (43 percent)

¹⁹ Karen Leiter et al., «Human rights abuses and vulnerability to HIV/AIDS: the experiences of Burmese women in Thailand», *Health Human Rights*, (9), 2, 2006, pp. 88-111; Sigma Huda, «Sex trafficking in South Asia», *International Journal of Gynecology and Obstetrics*, (94), 3, 2006, pp. 374-381.

were less than 15 years. This indicates an important characteristic of this illicit market, where only young women are taken into consideration. Basically, pimps do not like women who are older in age. According to one brothel owner: «[...] *A woman after 25 years old is consider old and aged for this industry and also clients do not prefer this kind of woman [...]*». She explained most of the time clients used to tell her: «[...] *the aged women do not have the same passion as a 15 years old have [...]*».

Table 1: Age of trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Age	Number of women	Percentage of women
Less than 12 years	5	16.7
12 to 15 year	8	26.6
16 to 20 years	9	30.0
20 to 25 years	5	16.7
More than 25 years	3	10.0

Source: Information obtained from field work

When it came to the education of trafficked women, nearly half of them (14 women) had never gone to school and the rest of them were educated up to primary and above primary level. In term of their marital status, 22 women said that they were unmarried; 6 women were single mothers but currently not living with their children, whereas only 2 women said they were married and now separated because of family violence. It shows another characteristics of the sex market, where only young unmarried women are preferred. A pimp said: « [...] *I do not want to buy a married woman even a divorced, because for me she is just like a used cloth, where she does not have the same smell like a new one [...]*».

On the other hand, it is important to point out that the brothel is treated like a market, where victims are treated as a commodity, and in this place each aspect depends on the loss and gain. For example, if a pimp buys a 20 years old married or divorced woman, she is less preferred by clients, signifying the pimp cannot obtain the maximum earning from the woman. Also, this woman can work in the brothel maximum 4 to 5 years (women more than 25 years old are considered old in this business). Whereas if a pimp buys a 15 years old or less woman, she can easily be in the job minimum 7 to 8 years, also this young woman will be highly liked by clients and receives more clients, which will generate a high profit for the pimp. So, in total a brothel owner will earn more money when he buys an unmarried-young woman than an older married woman.

Looking into the other demographic characteristics of the trafficked women, the majority of women (26 out of 30) belongs to the mestizo ethnic group (Spanish mixed race) and the rest of them are indigenous. The question is: «*why were more women mestizo?*». After the conversation with pimps, traffickers and women, this study concludes that mestizo women are highly preferred by clients because of their white skin color. One pimp says: «*[...] clients do not want to have sex with dark skin girls, they do not prefer indigenous women, though I can buy an indigenous woman at a cheaper price than a mestizo, but on her my (economic) gain is very marginal [...]*». In Mexico in general the Spanish mixed people have fair skin whereas the indigenous have dark skin. This indicates one more attribute of this market.

We also found that most of these trafficked women were from a fragmented or dysfunctional family. In this study we have defined that a fragmented or dysfunctional family is one in which parents are separated and living separately. This is usually because the parents are divorced or one of the family members has a serious problem that impacts every other member of the family²⁰.

Figure 1: Demographic profile of trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Age Young & Less than 20 years old	Education Iliterate Up to primary level	Marital status Unmarried Married & Single mother
Ethnicity Mestizo (Spanish mixed)	Place of origin Rural & small town	Family type Fragmented family

Source: Information obtained from field work

Form and frequency of violence against trafficked women

Most of the available empirical research on trafficked women and commercial sex indicates that women experience high levels of violence, including, but no limited to, physical assaults, sexual assaults, verbal threats or abuse, psychological abuse²¹. However, some researchers stated that violence is ubiquitous in all forms of prostitution²²; others believe that incidence of violence varies

²⁰ Esteinou, *La Familia nuclear en México*.

²¹ John Lowman, «Violence and the outlaw status of (street) prostitution», *Violence Against Women*, (6), 9, 2000, pp. 370-384; Janice G. Raymond, «Prostitution on demand: legalizing the buyers as sexual consumers», *ibidem*, pp. 1156-1186.

²² Kathleen Barry, *The Prostitution of Sexuality*, New York University Press, New York 1995; Vu-Ngoc Binh, «Trafficking of women and children in Vietnam:

enormously in different prostitution venues. Also, it may vary from one brothel owner and trafficker to another.

This study suggests that we need to proceed cautiously when assessing claims about the frequency and nature of the violence perpetrated by pimps and traffickers. During the interviews and analysis, it was clearly evident that the incidence of both physical and sexual violence at the hand of traffickers and pimps is common in the life cycle of these trafficked women, which do not have any limit. In table 2, I have analyzed the women who were exposed to any kind of violence in four different categories, i.e. Never, At least once, Multiple times and Frequently in the past six months at the time of interview.

Table 2: Violence faced by trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Categories of violence	Number of women	Percentage of women
Never	1	3.3
At least once	3	10.0
Multiple times	7	23.3
Frequently	19	63.4

Source: Information obtained from field work

From the interviews we have observed that the violence these women were subjected to was an intrinsic part of the sexual exploitation. Traffickers and pimps used violence for many reasons and purposes. As discussed, violence was first used to initiate women into prostitution, and to break them down so that they would do the sexual acts. After initiation, at every step of the way, violence was used for sexual gratification of the pimps and traffickers, as a form of punishment, to threaten and intimidate women, to exert the perpetrator's own dominance, to exact compliance, to punish women for alleged "violations," to humiliate women, and to isolate and confine women.

On the other hand, when we analyzed the information on types of violence faced by trafficked women, we found that trafficked women in Monterrey have faced a wide range of violence, such as being abused verbally, locked inside the room without food, threatened by pimps to kill them, forced to have sex with more than one client at a time and also slapped by pimps as well as by clients. Whereas, women also said that they have faced violence such as being beaten with objects by pimps, cigarette burned, raped by pimps; sometimes pimps put chili powder in their eyes and vagina. Some women were intentionally

Current Issues and Problems», in Karen Beeks and Delila Amir, eds., *Trafficking and the Global Sex Industry*, Lexington Books, Lanham, 2006, chapt. III.

burned by pimps, threatened to be killed by pimps and also stabbed by them. This indicates that women face physical and sexual violence every day and sometimes the intensity of this violence is very high. A woman indicated during the interview: «[...] for us violence is common, it is nothing new, we are used to this, here we do not have a right on our body, here we are treated just like an animal, it is madrina [madam] who decides for all for us, when we have to work, with whom we have to work, what to do or not, when we have to eat, sleep etc., all these depend on her, we do not have the right to tell a “no”, if we do not follow her words she just uses her power in many ways, for her our life is nothing, in this place her dog has more respect than us [...].» Thus, once the women are obliged to enter this profession, their life is always at risk. In sum, these kinds of exploitation turn them into victims.

Figure 2: Index of violence faced by trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Frequent violence	Occasional violence	Rare violence
Abused verbally	Struck with objects	Burned their body
Hit	Burned by cigarette	Cut with knives
Kicked	Raped	
Punched	Put chilli powder in their eyes and vagina	
Threatening of death		
Forced to have sex with more than one client at a time		
Locked inside the room without food for days		

Source: Information obtained from field work

On the other hand, the study found that trafficked women suffered different grades of suffering (sexual and social) in Monterrey. I have divided these grades into three categories according to their age after entering the trafficking ring, such as: extreme sexual suffering (less than 20 year), psychological and sexual suffering (20 to 25 years) and social suffering (after 25 years). Data obtained from the field indicates that women of less than 20 years are exposed to an extreme grade of sexual exploitation both by pimps and traffickers, because they are very young in age, so that the owner intends to earn more money from them. During the discussion a *madrina* (madam) confessed that: «*a jovencita* [young woman] is a golden hen for me. Till she is young, I have to exploit her as much as possible to earn my money. Once she grows up [after 20 years] clients will not prefer her so I cannot gain more money».

Once a woman turns 20 years old, the sexual exploitation against her reduces significantly. Because she has already worked for many years in the brothel, also the pimp sees that she is less preferred by clients which is a loss in term of revenue as I have mentioned earlier, so the pimp tries to replace her with other young women. In order to substitute her, the pimp begins to abuse her psychologically as well as verbally-physically, so that the trafficked woman may leave the brothel on her own. Moreover, the woman also faces racial discrimination by traffickers and pimps. For example, a 23 year old woman said: «*now the madrina [madam] does not like me, everyday she is scolding me, beating me and discriminating me with other young women, telling me that now I am “una vaca vieja” [old cow], clients do not like me, whenever I am trying to do good she is not satisfied with me. I have already worked with her more than seven years, now where will I go... she has already spoiled my body and my life [...] I do not know what to do now and where to go [...]*».

Moreover, when trafficked women (of 25 and more years old) forcefully leave the brothel, they try to have a normal life like others in society. But their earlier profession makes it difficult for social adaption. Because the Mexican society is a very conservative one, the cultural taboos make hard the social assimilation of women. Returned trafficked women suffer a wide range of discrimination such as isolation, and many think that is bad luck to see their face early in the morning etc.; thus some prefer to commit suicide or to return to prostitution as a madam or as a lower category sex worker.

Sexual activities and condom use by trafficked women

Sexual activities and condom use by trafficked women are very important as they are closely related with their health. This encompasses the problems of HIV and STIs/RTIs, unintended pregnancy and abortion, infertility and cancer resulting from STIs, and sexual dysfunction. The sexual activities of women in commercial sex can be assessed through the number of clients they receive in a day and according to their typical sexual relation. To get a complete idea on sexual behavior of trafficked women, some questions were being asked during the interview.

The information collected on number of clients received in a day by the women indicates that out of 30 women, 17 received 10 to 15 clients per day, whereas 9 said they received at least 8 to 10 clients every day, and only 4 said they received less than 8 clients per day. The study found that there is a differential characteristic pattern that determines the quantity of clients seen by women. It was found from the interviews that as the age of the women increased the number of clients

per day decreased. It is because of the client's preference as it has been noted earlier in this discussion. Similarly, the clients do not prefer women who were working for many years in the brothel because they assume that women working as prostitute for a long time may have been infected by diseases. Also a customer confessed «*[...] if I want to eat a fruit, I should eat it before it is rappen [...]*».

Apart from the above, in order to perceive the sexual activities of trafficked women I asked some questions, for example, whether women obliged their clients to use condom during sexual relations. The study found that women seldom asked their clients for condom use, because it is the madrina/padrino who obligates women to have sex without condom with the intention to earn more money. When a woman has sex without condom, the client pays more money. As this is an order for the woman, it is impossible for her to negotiate with the client for condom use. For example, Tania, a 12 year old woman said, *«every day I received around fifteen clients, and during the sexual intercourse when I asked clients to use condom they refused. They replied to me: they have paid extra money to madrina for this service. If I said I was not interested to have sex without condom, they immediately complained to madrina, and in this case madrina started beating me and also she punished me in many ways till I accepted her request. Every day, I have sexual relation at least with 10 clients without using condom»*.

Moreover, the sexual behaviors of these women indicates that they practice a wide range of sexual activities. Frequently (everyday) they practice vaginal and oral sex with clients. Whereas there are women who indicate that occasionally they practice anal sex with clients and very rarely some clients demand both anal and vaginal sex (see figure 3).

Figure 3: Typical sexual activities of trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Frequency	Frequently	Occasionally	Rarely
Sexual behavior	Vaginal Oral & Vaginal	Anal	Anal & Vaginal

Source: Information obtained from field work

Sexual and reproductive health

Sexual behaviors of trafficked women contribute to their reproductive and sexual ill-health in number of ways including unwanted pregnancy, forced abortion as well as sexual transmitted diseases, while the actual or threatened violence, physical or sexual, also reduces the ability of women to control risk within a sexual encounter. Trafficked women experiencing violence may be forced to accept a high number of

sexual partners, and have little control of the choice of the sexual partner and limited capacity to negotiate condom use²³.

This study analyzing the sexual behaviors and living situation concluded that trafficked women forced to sexual exploitation may conceive unwanted pregnancies as a result of limited access to contraceptives or inability to negotiate their use, and also may have been forced to have abortion²⁴. Similarly, in our research we have seen that, out of total twenty five women interviewed, 17 were exposed to unwanted pregnancy and had gone for abortion. Among them 11 women reported that at least once they aborted since their trafficking, whereas 6 women reported aborting more than twice. In very few cases women abort in a clinic; typically this only happened when the madam came to know about the pregnancy in a very later stage. While in other cases, women reported that, when their madam came to know about their pregnancy after two or three weeks, she gave medication designed to terminate their pregnancy.

On the other hand, because of intense physical and psychological violence, lack of nutrition, insufficient physical rest, trafficked women are often ill. The most common illness symptoms among trafficked women are fever, backache, and sleep disorder. Some women indicated that they have irregular menstruation, stomach and back pain during menstruation, some have heavy bleeding during menstruation, pain during intercourse, bleeding after intercourse, lower abdominal pain, abnormal vaginal discharge and burning sensation while urine passes. Thus, the results obtained indicate that trafficked women face serious health threats.

Earlier in this discussion we noted that trafficked women have unsafe sexual behaviors. They do not have access to good medical facilities; if they have any health problem, the madam is the only person who takes them to a clinic (which is usually located near the brothel). The information obtained during our field work suggests most of these clinics are fake ones. There are numerous drug stores located near the brothels, where they sell imitations of many medicines and expired medications at a cheaper price. If a woman reports to the madam her health problems, first the madam provides some kind of medicine and in the case of emergencies she takes them to a clinic. But, before going to the clinic, the madam tells them not to give any identification and also threatens the women about the consequences of mentioning anything to the doctor. After returning from the clinic, the madam never

²³ Michele R. Decker et al., «Trafficking, violence victimization, and condom use among prostituted women in Nicaragua», *International Journal of Gynecology and Obstetrics*, (107), 2, 2009, pp. 151-152.

²⁴ *Ibidem.*

shows the bill the clinic and typically informs the woman she spent a lot of money which must be repaid by taking more clients. The poor women accept what the madam claims as they do not have any other option.

Mental health condition and substance abuse

Studies on trafficking of women stated that women suffers severe emotional and mental health disorder, which ranges from chronic anxiety, sleep disturbances, depression, mental distress, substances uses etc.²⁵. To get information on mental health condition of trafficked women, we have asked some questions on psychological behaviors and their emotional feelings to analyze their mental distress. In this study, we have gathered information regarding their psychological behaviors and emotional feelings in two instances, such as: frequently and occasionally. Information indicates that all the 30 women presented frequently some kinds of mental distress. In figure 4, I have presented the mental distress of trafficked women at the time of working and past one month.

Figure 4: Typology of mental distress symptoms presented by trafficked women in Monterrey Metropolitan Zone

Frequently	Occasionally
Crying	Attempt to suicide
Feeling tired	Beaten own body with an object
Hopeless	Caught own hand with a knives
Anger	Attempted to kill others
Depressed and sad	
Feeling of sever tension and nervousness	
Quarrel with clients, friends and owner	
Loss of appetite	
Feeling severe headache	

Source: Information obtained from field work

Some studies indicate that use and abuse of substances is more frequent among trafficked women, because they experiences a high grade of sexual violence²⁶. In our study we have also found that

²⁵ Zimmerman et al., «The health of trafficked women»; Atsuro Tsutsumi et al., «Mental health of female survivors of human trafficking in Nepal», *Social Science and Medicine*, (66), 8, 2008, pp. 1841-1847.

²⁶ Amy Risley, «Sex Trafficking: The “Other” Crisis in Mexico?», *The Latin Americanist*, (54), 1, 2010, pp. 99-117; Arunkumar Acharya, «Sexual Violence and

trafficked women frequently encounter some kind of substance abuse. Drugs, alcohol and smoking cigarettes are the main substances used by trafficked women. When we asked about the reasons of taking substances, women replied they use it to forget physical and emotional pain, to get relief from stress, to work longer hours as well as also to take more clients to pay off the debt. Our research shows that, for many women, substances use is a coping mechanism and they are also addicted to it, as a woman named Olga said: «*every day, I take around 8-10 glasses of cervezas [beer]; some are paid by clients and some I buy. Without cerveza, I cannot live; it has become a “cup of coffee” for me. Even when I go to bed, I take a small cup of tequila, believe me it helps to sleep peacefully. Some of my friends use tachas [synthetics drugs], but I do not like it as it test bad. My friends have recommended me to use tachas, as it gives immediate relaxation, but I have not tried it yet [...]*».

Conclusion

This paper has explored causes behind the trafficking of women in Mexico and also how this phenomenon is affecting the sexual reproductive health of trafficked women as well as their mental health. The trauma of sexual coercion and assault at different stages of their life cycle leaves many of these women with severe loss of self-esteem and autonomy.

Trafficked women in Mexico are in serious problems in every aspect. Not only do they take serious risks of physical and sexual violence, but they have also been stigmatized as carrying the main responsibility for the spreading of sexually transmitted diseases such as HIV/AIDS. Basically, these women's ability to protect themselves from STDs and HIV/AIDS is drastically weakened by the threat of the madam's violence. Their ability to negotiate condom use by their male partners is inversely related to the extent or degree of abuse in their relationship.

It is important to note that at the current time in Mexico about 144,127 persons are living with deadly virus of HIV²⁷. Most of the studies reveal that there is a pervasive attitude that stigmatizes and blames prostitutes for spreading the disease. Inevitably, it has also helped to draw attention away from the male sexual behavior, and put

Proximate Risks: A Study on Trafficked women in Mexico City», *Gender, Technology and Development*, (12), 1, 2008, pp. 77-99; Catherine Kaukinen and Alfred Demaris, «Age at first sexual assault and current substance use and depression», *Journal of Interpersonal Violence*, 20, 2005, pp. 1244-1270.

²⁷ See <http://www.censida.salud.gob.mx/interior/cifras.html>.

the onus of disease prevention on the women. While much of the literature has focused on the potential of sex workers to infect others with HIV and they are often treated as diseases transmitter, little has been written about the need to protect sex workers from abuse and disease. Thus, it is necessary to draw public and governmental attention to formulate proper legislation.

On the other hand, this study documents the level of sexual and physical violence against trafficked women and underlines the need to address safety for sex workers, who are caught up with issues of legality and stigma. Likewise, the broader economic and social conditions, the disparities in wealth and the feminization of poverty which create the necessity for trafficking have been neglected, and must be addressed if women are to have other viable options to support themselves and their family. Better work conditions, comprehensive social programs and safety nets that protect women from poverty need to be also implemented.

These days, trafficking of women cuts across a variety of social and economic conditions and has become deeply embedded in various cultures around the world, and therefore millions consider it a way of life. This kind of violence against women rarely results in easily managed consequences that can be addressed with a prescriptive or band-aid approach. Trafficking harms women in insidious ways that create health hazard. The physical and mental health consequences are not a side effect of trafficking, but a central theme. Such programs for victims need to encompass not only advocacy, awareness and shelter but also focus on the psychological and physical health needs and provide education and rehabilitation to transition back into a normal existence.

From this study we can conclude that trafficking of women in Mexico needs a comprehensive approach in economical, social and political spheres to face the problem, and it is also necessary to address both the supply and the demand of trafficking to achieve a positive result.

Arun Kumar ACHARYA

acharya_77@yahoo.com

Universidad Autónoma de Nuevo León

Abstract

Trafficking of women whether internal or international for the purpose of sexual exploitation continues to be a major cause of concern to the international community. This phenomenon has affected all the world and Mexico is not an exception. During the last few years, internal trafficking of persons, especially of women, in Mexico has grown at exponential rates due to increasing sex tourism. Thus, in this paper we have tried to analyze what are the basic causes behind the internal trafficking of women in Mexico and how this phenomenon is causing health consequences. We have interviewed 30 internally trafficked women in Monterrey city during the year 2007-2010. The study found that trafficking of women in Mexico is a multi-factorial phenomenon. Women are trafficked from various states of Mexico and lured through false promises of employment, high quality living status in Monterrey, migration to USA among others. Once in the city, they are enslaved and forced to work in the sex market. The study findings indicate that trafficked women are suffering a wide range of physical and sexual violence, with severe health (sexual and mental) consequences, which have direct implications to sexually transmitted diseases.



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

Vol. 21, N. 3, 2012

Special Section: *Marriage Migration in Asia*

Edited by *Gavin W. Jones*

Marriage Migration in Asia: An Introduction

Gavin W. Jones

Transnationalism from Below:

Evidence from Vietnam-Taiwan Cross-Border Marriages

Danièle Bélanger and Hong-zen Wang

Circuitous Pathways: Marriage as a Route toward (Il)legality

for Indonesian Migrant Workers in Malaysia

Chee Heng Leng, Brenda S.A. Yeoh and Rashidah Shuib

“Reverse Marriage Migration”:

A Case Study of Japanese Brides in Bali

Mika Toyota and Leng Leng Thang

Against the Grain:

International Marriages between African Men and Japanese Women

Djamila Schans

Subscriptions: US\$70.00 per year for Asia, Pacific and Oceania;
US\$85.00 per year for Americas, Europe and Africa; Philippines: P1,000.00.

Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank account or
by International Postal Money Order, payable to **Scalabrin Migration Center**, P.O. Box 10541
Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines – Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296
E-mail: apmj@smc.org.ph – Web page: <http://www.smc.org.ph>

Human resources in Polish organisations in Germany

Within the wealth of literature on the subject of migration, a great deal of importance has been attached to the subject of political and social participation of immigrants¹. Among the main forms of immigrant participation mentioned are for example involvement in the political system of the country of origin, membership in special organisations created for immigrants, cooperation with institutions in the host country, such as political parties and trade unions, and participation in various forms of non-institutional activity (for example public protest)². Even though still as late as the latter half of the 1980s Grzegorz Babiński observed that there was a visible «scarcity of analyses carried out until now regarding both the areas of transformation of ethnic organisations and their role in ethnic collectives»³, nowadays involvement in immigrant organisations is documented quite well⁴, mostly due to the fact that their activities are

¹ See for example. Michael Jones-Correa, «Different paths: gender, immigration and political participation», *International Migration Review*, (32), 2, 1998, pp. 326-349; Jean Tillie Meindert Fennema, «Political participation and political trust in Amsterdam: civic communities and ethnic networks», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (25), 4, 1999, pp. 703-726; Lise Togeby, «It depends ... How organisational participation affects political participation and social trust among second-generation immigrants in Denmark», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (30), 3, 2004, pp. 509-528; Anja van Heelsum, «Political participation and civic community of ethnic minorities in four cities in the Netherlands», *Politics*, (25), 2005, pp. 19-30; Nelson Kasfir, «Explaining ethnic political participation», *World Politics*, (31), 3, 1979, pp. 365-388.

² «Introduction: Political Participation and Civil Rights of Immigrants, a Research Agenda», *International Migration Review*, (19), 3, 1985, p. 403.

³ Grzegorz Babiński, *Wież etniczna a procesy asymilacji. Przemiany organizacji etnicznych. Zagadnienia teoretyczne i metodologiczne*, Uniwersytet Jagiellonski, Kraków 1986, p. 10.

⁴ Michael A. Stoll, «Race, Neighborhood Poverty and Participation in Voluntary Associations», *Sociological Forum*, (16), 3, 2001, pp. 529-557; John Rex, Daniele Joly, and Czarina Wilpert (ed.), *Immigrant Associations in Europe*, Gower Press, Aldershot 1987; Floris Vermeulen, *The Immigrant Organising Process*.

reflected in all of the forms of involvement mentioned above. Also, as Floris Vermeulen notes, immigrant associations play an extraordinarily important role both for immigrant communities themselves and for the host society⁵.

From the point of view of immigrants there are all sorts of functions that can be fulfilled by organisations. Firstly, they can represent the rights and interests of immigrants. Secondly, they can provide community support – this is particularly important for those immigrants who are finding it hard to adapt to their new circumstances. Thirdly, associations play a significant role in preserving the national identity of immigrants, for example by ensuring them contact with the native language and culture; and finally organisations can also be a platform for forming and maintaining social contact with their fellow countrymen⁶.

Immigrant organisations can also perform important functions for the host country society. Above all they help to bring about integration of immigrants. In literature on this subject there are opposing views however with regard to the area in which this contribution is made. With respect to a portion of society and some organisations it is acknowledged that involvement of immigrants in the activity of associations has a beneficial effect on the processes of integration with the host society. This is because involvement in these processes is deemed to increase (particularly in the case of secular organisations) the level of participation by immigrants in the political system of the host society⁷ and by the same token speeds up integration. In other cases, involvement in organisations can have the opposite effect.

Turkish Organisations in Amsterdam and Berlin and Surinamese Organisations in Amsterdam 1960-2000, Amsterdam University Press, Amsterdam 2006; Eva Østergaard-Nielsen, *Transnational politics. Turks and Kurds in Germany*, Routledge, London 2003; a special example of this interest is the special edition issued in 2004 of the *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (30), 3, 2004, concerning immigrant associations.

⁵ Vermeulen, *The Immigrant Organising Process*, p. 12.

⁶ Jose C. Moya, «Immigrants and Associations: A Global and Historical Perspective», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, (31), 5, 2005; Chi-Kan Richard Hung, «Immigrant Nonprofit Organisations in U.S. Metropolitan Areas», *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, (36), 4, 2007, pp. 707-729.

⁷ Meindert Fennema, Jean Tillie, «Civic community, political participation and political trust of ethnic groups», *Connections*, (24), 1, 2001, pp. 26-41; M. Stoll, «Race, Neighborhood Poverty and Participation in Voluntary Associations»; also see Herbert Gans, «Etniczność, akulturacja, asymilacja», *Przegląd Polonijny*, (2), 1977, pp. 25-34, Barbara Lai, «Perspectives on Ethnicity: Old Wine in New Bottles», *Ethnic and Racial Studies*, (6), 2, 1983, pp. 154-73, Georg Elwert, «Probleme der Ausländerintegration. Gesellschaftliche Interaktion durch Binnenintegration», *Koelner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, (34), 5, 1982, pp. 717-731.

Studies of transnational organisations reveal that maintaining close relations with the country of origin and so-called “dual loyalty” can mean that members of immigrant associations will have a highly developed sense of national identity, which, in some cases, can slow down or even prevent full integration⁸. Also, «when there is an entire network of “parallel institutions” such as schools, the media, and cultural organisations a specific ethnic group can fall prey to segregation and exclusion processes»⁹. This is possible of course only in cases in which there is so-called “institutional completeness” which exists when the immigrant community creates its own institutions parallel to the host country institutions, which meet all or at least most of the immigrants’ needs¹⁰.

It must be pointed however that to fulfil those functions – both for the immigrant group and the host society, organisations need to have sufficient resources. One of the most important resource needed in the functioning of an organisation are human resources: members, professional staff as well as leaders¹¹. The aim of the article is to describe the state of human resources of Polish organisations in Germany and its impact on their standing. The example of Polish organisations in Germany proves that scarcities in human resources might be an important factor reducing effectiveness of organizations and limiting their utility for the immigrant community.

This paper is organized in the following way: Initially, as necessary background, Polish migration to Germany and the process by which the Polish diaspora in Germany organized itself will be shortly described. In the second part of the paper, three different issues concerning human resources of organizations will be presented with the use of empirical findings¹²: members, management boards and personnel.

⁸ Eva Østergaard-Nielsen, «Turkish Diaspora: Trans-state Politics and Loyalities of Turks and Kurds in Western Europe», *SAIS Review*, (20), 1, 2000, pp. 23-38.

⁹ Ulrike Schoeneberg, «Participation in Ethnic Associations: The Case of Immigrants in West Germany», *International Migration Review*, (19), 3, 1985, p. 419.

¹⁰ Raymond Brenton, «Institutional Completeness of Ethnic Communities and the Personal Relations of Immigrants», *American Journal of Sociology*, (70), 2, 1964, pp. 193-205; see also review of the latest discussions regarding institutional completeness in: Sheldon Goldenberg, Valerie A. Haines, «Social Networks and Institutional Completeness: From Territory to Ties», *The Canadian Journal of Sociology*, (17), 3, 1992, pp. 301-312.

¹¹ John D. McCarthy and Mayer N. Zald, «Resource Mobilization and Social Movements: a Partial Theory», *American Journal of Sociology*, (82), 6, 1977, pp. 1212-1241.

¹² The data presented in this paper come from my research project entitled “Polish nongovernmental organizations in Germany”, funded by the Polish-German Cooperation Foundation. This study, conducted in 2008-2009, was based on two research techniques: in-depth interviews with the leaders of the most

Poles and Polish organizations in Germany

Polish migration to Germany has been ongoing for about two hundred years, occurring in a number of waves. Poles are one of the largest immigrant and ethnic groups in Germany. According to data from Mikrozensus 2009¹³, people with Polish migration background (*Migrationshintergrund*) constitute the second most populous group of foreigners in the Federal Republic of Germany, counting 1,298,000 people (after 2,505,000 Turks). However this high number is not necessarily reflected by the status of the Polish group in German society.

While Polish migration to Germany has been happening over the span of last two hundred years, the process of organizing the Polish diaspora in Germany started only in 1877 with the establishment of the Jedność Society (*Towarzystwo "Jedność"*). As Grzegorz Janusz states, "over the next few years in western Germany, about one hundred such organizations were created"¹⁴. After the end of the First World War, the process of organizing the Polish diaspora began to intensify. This activation expressed itself mostly in the form of unification processes. On August 27, 1922, the Association of Poles in Germany (*Związek Polaków w Niemczech*) was established with 45,000 members¹⁵, which gave the Association great power. Janusz also observes that the Association of Poles in Germany played a vital role in creating a cooperative platform between minorities in Germany¹⁶.

After the Second World War, the Polish movement began to be more heterogenic, because each wave of immigration tended to create its own organizations, which led to conflicts and weakness. In the 90s, a process of unification began, resulting in the creation in 1998 of the Assembly of Polish Organizations (*Konwent Organizacji Polskich w Niemczech*) in Germany by five umbrella organizations – the Rodło Association of Poles in Germany, the Zgoda Association of Poles in Germany, the Congress of German Polonia (*Kongres Polonii Niemieckiej*), the Polish Council in Germany (*Polska Rada w Niemczech*), and the Catholic

important Polish immigrant organizations, and a postal survey of organizations. Of about 100 Polish organizations in Germany, 42 took part in the survey research, and 8 organization leaders were interviewed.

¹³ Bevölkerung und Erwerbstätigkeit – Bevölkerung mit Migrationshintergrund – Ergebnisse des Mikrozensus 2009, Statistisches Bundesamt, Wiesbaden 2010.

¹⁴ Grzegorz Janusz, «Polonia w Niemczech», in *Polonia w Niemczech. Historia i współczesność*, Elipsa, Warszawa 2001, p. 22.

¹⁵ Marek Kostrzewska, *Procesy integracyjne i konsolidacyjne Polonii w Niemczech w latach 1990-2000*, Prawo i Praktyka Gospodarcza, Warszawa 2005, p. 18.

¹⁶ Janusz, «Polonia w Niemczech».

Centre for the Propagation of Culture, Tradition, and the Polish Language (Katolickie Centrum Krzewienia Kultury, Tradycji i Języka Polskiego) – as the representative of the whole Polish movement in Germany. Although this structure is not formally registered, and it is no longer participated in by the Rodło Association, it remains the most representative organization of Poles in Germany.

The contemporary organizations and their potential to represent immigrants' interests results from the overall history of the whole movement. The history of Polish organizations in Germany is an interesting example of the growth, development, and decline of an immigrant organization movement. The subsequent waves of immigrants did not contribute to a development of the situation and importance of the ethnic group as a whole, or of its organizations. On the contrary it resulted in conflicts and a tendency to create new organizations instead of integrating into the old structures. In other words, new flows of immigrants tended to lower the potential and cohesion of the Polish group.

The results of the detailed examination of the Polish organizations' situation show also that as a consequence of their condition is not great. Both the human and material resources available for Polish organizations are limited. The overall lack of unity of the movement is also an argument in favour of a rather negative evaluation of their potential. Cooperation with other non-Polish organizations is also imperfect, which may hinder the role of Polish organizations in the immigrant movement in Germany. This also may contribute to the relatively low status of Poles in German society¹⁷.

Human Resources

Members

The organisations taking part in the research were asked about the number of members. In this regard there are three scenarios: when organisations are made up only of people (34), other organisations or institutions, for example businesses (4) or also both people and other organisations or institutions (3). Organisations whose members are individuals and those that are affiliations of other organisations will be analysed separately.

¹⁷ Michał Nowosielski, «Growth and decline – the situation of Polish immigrant organizations in Germany», in Marek Nowak and Michał Nowosielski, eds., *(Post)transformational Migration. Inequalities, Welfare State, and Horizontal Mobility*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2011, pp. 201-224.

In the case of ordinary associations the average number of members is just over 109¹⁸. The smallest organisation has only 8 people. In the examined group most of the organisations were made up of between 20 and 49 members. Just over one quarter of organisations have more than 100 members. Although the largest of the organisations studied has 800 members none of the organisations is a mass organisation – particularly taking into account the membership figures for the Polish and the Polish-speaking community in Germany. In total there are 4068 people in all of the 37 studied organisations.

Table 1 – Number of members of organisations

Range	Number	percentage
up to 19	6	16.2
20-49	13	35.1
50-99	8	21.6
100-199	3	8.1
200 and over	7	18.9
Total	37	100.0

Representatives of the associations that took part in the research see various causes for the low level of involvement of the Polish collective in Germany in the activities of Polish and Polish-language organisations. One of the reasons is an unwillingness to commit to an organisation in the long term. Members of local Polish communities are glad to join in with ongoing projects of various kinds or the organisation's activities, but they do not want to become members.

This is an old problem and this is the phenomenon well I would say of the 1990s or today's twenty-first century, maybe even the second half of the 1980s, that people are glad to come along to help in the organisation of an event, but they don't want to commit for the long term. (CK3)

There is also the phenomenon of temporary involvement, which is evident in particular in the case of community work of parents for schools or Polish schools operating as part of organisations. A strategy of this kind means that organisations do not have long-term participants who are actively involved in their work, and this is an obstacle in their long-term activities.

¹⁸ Median = 43.

Those are people who band together in a given year, they are elected by a group of parents, and they will be active. They will run a small café, buy things for the café, settle accounts, and run it. But that is for one year. After a year we will have to look for new people again. (CK3)

In addition leaders of the organisations that took part in the study see the reasons for the low level of involvement of Poles in their materialism. In their opinion involvement in community action on a voluntary basis might not be an attractive prospect for most Poles living in Germany.

Well I am glad that it can be said that we have over 500 people in the church. They come to church, of course. They bring the children to religious education, etc. And that is coming to an end. And that is all, see? I mean I can even say to a certain extent that it is as if they avoid the Polish community, see? God forbid help or get involved in something or other, see? Maybe I will also tell you honestly, I think it is more about how much they can earn, isn't it? (NL8)

Another reason for the lack of involvement is also the lack of time, the focus above all on work and family.

This is a kind of phenomenon of today's times, I think that people are scared of complete responsibility of that kind, because they have a job, family and because I am like a workhorse, and extra work is all I need. Maybe this is this phenomenon. (CK3)

Two groups could become a source of new members of Polish associations: young people, mostly immigrants in the second generation or one-and-a half generation¹⁹ and new immigrants from Poland. However in the opinion of leaders of the organisations studied they cannot become the social support for Polish associations because in most cases they also do not want to become involved in community activities. Young people reject membership in organisations most of all due to other interests.

I mean those people in the younger generations are in general those people who help, let's assume, in some matters, but as members as such in general they don't. I mean there are two or three people who are younger, but that is not the rule, see? Well the young people as a rule don't feel drawn towards activities of that kind. They have completely different interests, don't they? (LA9)

¹⁹ The “one and a half” generation is referred to in cases in which they emigrated as small children. It is true that these people were born in the country of origin but a large portion of their social upbringing was in the host country.

Also, as the leaders of the organisations that took part in the research observe, as in the case of the older generations, financial motives also play an important role.

The younger people don't come (...) No, they rather have their own business, in their pocket, the money is correct. (NL8)

It is true that new arrivals from Poland sometimes make use of the organisation's activities, but at the same time they are not willing to get involved. The reason for this is first and foremost the focus on their career, which is mainly due to the model of that kind of migration to Germany – economic and largely temporary which is not conducive to development of social networks or participation in Polish institutions.

Because here in fact there are a huge amount of Poles [...] They are not interested [in contact with organisations], because they are here for a specific purpose. To earn some money and that's it. There is not even time. Well I have a few acquaintances of this kind, so even if we say that there would be something there is something to be done, so come along help us. I do have some money, at least some.... Then he says that he doesn't have time, that that's not it, and that is not that kind of money... (RK5)

Another cause hindering involvement of new immigrants in the activity of Polish and Polish-language organisations may also be the fact that some of them are working in Germany illegally, which means that they try to avoid drawing attention to the fact that they are Polish and have ties with a Polish institution.

No, no absolutely not or they participate very little because they simply have to survive and they also work harder. And this is largely physical work. And in addition they are working illegally. (NON4)

Some of the leaders that took part in the research see however reasons for the crisis of involvement of Poles in particular limitations of Polish organisations in Germany. Above all the range of things offered is too narrow. The reason for this is undoubtedly the low level of instrumentalisation of associations, which in many cases cannot offer recipients much more than participation in cultural events. An offer of activities of this kind is not necessarily attractive to the recipients, especially as, as opposed to the 1980s, or the beginning of the 1990s, there are no restrictions on participation in Polish culture thanks to universally available Polish television, press and the Internet and freedom to travel to nearby Poland.

Now the situation has changed. The close proximity and opening of borders to Poland, in fact the appetite for Poland is also less, because if I have the option of flying from Kiel to Gdańsk within an hour, because it

happens, I don't know, that there is some wonderful theatre, or I feel like having a good Polish dinner, then I can simply do that. It is not the way it used to be, that in essence when one decided to go abroad one expected that one would not be able to see or be there, I don't know, for years. No, nowadays there is that accessibility and as I say there is Polish television, there is the press, there are Polish shops, the cultural needs are within arm's reach so that in fact I think that the role of Polish organisations will be less and less. (LN7)

For this reason instrumentalisation is needed of at least some organisations, due to which they could become more attractive for Poles, because they would offer specific benefits of being a member.

Why are so few Poles members of organisations in Germany?

We don't give them enough [...] I can tell you using the example [of my organisation]. I will not stand non-payment of fees. If someone doesn't pay the fees, they are thrown out, but not that I remove them completely, they just don't receive information, they don't get that carrot, that we have [...]. and that is the message that all members of our association receive. And of course they want to receive it. But some of them are the types that want to receive it but don't want to be members. (MKK1)

It should also be pointed out that some organisations – especially those that operate effectively – are not interested in increasing the number of members. These are probably organisations that are more *goal oriented* than *member oriented*. This means that it is more important for them for example to attract as many participants as possible for specific activities (for example events) than members.

I am the chairman of a Polish organisation [...], which has let's say fifty members. I have never counted those members in the sense of one by one, so to speak, because each time a lot of people came along and that was the most important thing for me. (PKK2)

It should be remembered that the number of members does not necessarily translate into active participation in associations' activities. Some of them are so-called passive members, whose involvement in the organisation is limited to – at best – paying of the fees.

In every organisation a few people are active and the rest are, how to say, passive members. This is always the case. We have a few people, up to ten people, you could say, that can be given things to do, that simply when there is work to be done, they do it, while the other members, how to say it, come along when something has been done. That is always the case and in fact I see that in every organisation [...]. There is also, how to say it, always a group of those active members that do something. So maybe around ten, maybe fifteen, no more. And the rest are simply

passive members, you see? But the important thing is that they pay the fee, isn't it? (LA9)

When the organisations that took part in the research were asked to estimate the portion of their members that get actively involved in the life of the organisation – for example they follow what is going on in the organisation's life and have an active part in its work, devoting time to it, only 29 out of 42 responded to that question. In that group the average percentage of active members was 47.7%²⁰. Most of the organisations said that among their members between 21 and 50% were active members. It is worth noting that the average number of people actively working for an organisation (just under 50 people per organisation) is higher than in the case of other ethnic organisations in Germany (approximately 20 active members²¹).

Table 2 – Proportion of active members of organisations

Proportion	number	percentage
Up to 20%	8	27.6
21%-50%	12	41.4
51%-80%	4	13.8
81%-100%	5	17.2
Total	29	100.0

In the case of umbrella organisations concentrating other organisations and institutions the situation is rather different. The smallest umbrella organisation examined has three members, while the biggest has 100. The average number of members of affiliations of this type was 22 organisations or institutions. Seven of these organisations bring together in total 158 entities, of which approximately 100 are businesses and approximately 50 – organisations.

Management board

Most of organisations those that took part in the research have a relatively small management board. The average number of members of the management board among the 40 associations that responded to this question is 5. The smallest management board is made up of two members, and the largest is made up of 10 members. This figure is

²⁰ Median = 50.

²¹ Vermeulen, *The Immigrant Organising Process*, p. 17.

most frequently 5 (13 organisations), 3 (10 organisations) and 7 (7 organisations).

On the management boards of nine organisations there are no women, while the majority (34) of the 41 organisations have less than 5 women on their management boards. In general however women constitute around 50% of the members of the management boards. It is worth noting that in some cases the majority of members are women, and in some cases even 100% of the management board. This demonstrates quite a high level of activity of women and probably of a significant role in decision making.

The situation with regard to young people – below 35 years of age – is entirely different. As many as 24 of the 40 organisations which responded to this question do not have people below 35 years of age on the management board. Among the remaining organisations the majority (8) have one person in that age range on the management board. Only two organisations have 7 young people on the management board. People within this age range constitute on average only one fifth of the management boards of the organisations that took part in the research. It is evident that Polish organisations in Germany are undergoing the “aging” process, which manifests itself in the lack of young people entering the organisation, as a result of which there is no transition from one generation to another.

Table 3 – Members of management boards

Number of members of management board	Number		Number of women		Number of people of below 35	
	number	percentage	number	percentage	number	percentage
0	-	-	9	22.00	24	60
1-4	15	37.5	25	61.00	13	32.5
5-7	21	52.5	5	12.2	3	7.5
More than 7	4	10	2	4.8	0	0
Average	5.08		2.54		1.00	
Median	5.00		2.00		0.00	
Total	203		104		40	

It is true that this does not mean that there are no young people in the entire Polish movement in Germany, but two conclusions should be emphasised. The first is that a lot of the existing organisations are not able to gain the interest of and get involved people under 35 years of

age. The second is that there are not many associations that appeal mainly to young people. This demonstrates that young people are not only discouraged from joining the existing organisations but also that they do not want to form their own associations. As a result, individual organisations, as well the whole Polish movement in Germany might, within a few years or ten to twenty years, face problems with functioning due to the lack of transition from one generation to another.

The management board, and in particular the chair of the association are usually the force holding the associations together and motivating the other members. The leaders that took part in the research seem to realise that that it is they that guarantee activity, and in the case of associations in which the processes of institutionalisation are not very highly developed they guarantee the very existence of the organisation.

Every organisation has a lifespan [...] which is as long as the strength of the chairperson and a few enthusiastic people around that person. Sometimes this is an even group, i.e. there are three, four people who do the same and gain, how to say it, a lot of pleasure from it, and that can last longer, but usually this is only a small group. The rest are simply satellites who come along and are happy and do things together, but when the core is no longer there, then usually they do not take over the activity, because they simply do not have any ideas. You have to have a certain vision. (PKK2)

For this reason, provided that there are no serious conflicts between individuals, the composition of the management is usually quite stable and connected with the same group of people, who work together for many years. The process of determining this “hard core” of the organisation normally lasts for the first few years of its existence.

At the beginning there were quite frequent changes, due one could say simply to the period, how to say it, needed for forming and working out the form of activity, of operations, and maybe not as much the form as simply the area of operation. Well there were various, how to say it, notions. Some people had, wanted, let's say, to make it into a certain kind of commercial venture, etc. So what remained after some time, how to say it, resolved itself in the sense that those people simply withdrew themselves, see? [...] So from I think it was 1998 that there were few changes of this kind to the management board. Sometimes one or two people simply leave the management board, and others take their place, but this kind of core on the management board has remained virtually unchanged since that time, see? (LA9)

Leaders and people highly involved in the organisation’s activities, emphasising their particular involvement – especially when compared

to other members of the Polish collective in Germany – describe themselves and people similar to themselves as “enthusiasts”, “fanatics” or even “madmen”.

Organisations are strong firstly because they have their good driving force (...). This is why I can tell you that those people who travel like that, fly to Berlin or anywhere or to Poland or to the Ministry and all that are crazy. Because they don't want... (...) they have some mission they have to fulfil. I don't know how to explain this. (PKK2)

Well there are a couple of enthusiasts who always stay (CK3)

So I know a few visionaries of this kind, that you would be surprised (...). They do it simply because they like it, they love it, they are wonderful people working for the organisation or people. (PKK2)

Well there is a group of fanatics who feel very strongly about being Polish, even with a slight nationalist bent, that's the way we were brought up, so it's difficult to blame them, isn't it? (MKK1)

The active approach to social activities in the management board of an organisation involves costs. The analysis of the detailed interviews show that here one can mention four types of costs of this kind. Firstly these can be financial costs, related above all with putting one's own money towards the organisation's activities.

Well and at times, how to say it, we put a little bit of private money in as well. (LA9)

But there are those who... I don't know, whether I'm one of them, that's a different matter, but those are people who do in fact put in a lot of money. (PKK2)

The second category of costs connected with an active kind of activity in an organisation – usually in spare time – are personal costs: the lack of time and the cost of conflict with family.

Once my wife had such a go at me, that I had had enough, see? (PKK2)

I do what I do at the cost of my family. My wife is beginning to say that I'm not around, we don't go away anywhere, we don't do anything, because all the time either we're at some Polish community events, or we are getting ready for Polonia events, or if I go away, there are some conferences, some meeting of a committee ... and in general it takes over everything. Now we were supposed to be going to friends for the weekend to Poznań, but we can't because I have been invited and I'm supposed to be at an exhibition in an art gallery, well we could have gone on Saturday, but we don't know if it's worth it, and that's how it starts... We are putting it off for a week and in a week's time probably something else will come up and that's how it... (RK5)

Thirdly huge involvement of the leader in the activities of the organisation can lead to the “burn out” syndrome – loss of enthusiasm and keenness to work. This can – especially in organisations which are not very highly institutionalised, based principally on the leader – cause the organisation to collapse or lead to a crisis.

But I can say honestly that there is a certain apathy among the older people working for the organisation because there he used to be here and now he isn't, he went away and he didn't come back [...] and that is how people... The leaders were predominantly people who were successful in some way within that community. Well there is the doctor [...], who has now finished his third area of specialisation, he is opening ... So now he has to ... He is running some kind of business there, and also political activity and now he has to consider how much of his time that is designated for his professional practice he has to give up. Because here there is no... At some cost. (RK5)

The fourth type of cost relates to the political consequences cited by one of the persons that took part in the research, working for an organisation.

I mean it should be said clearly that membership of Polish organisations is a barrier to a political career [...]

Why is it a barrier to a political career?

Simply because the Germans have not changed. (NON4)

Personnel

A huge problem facing Polish organisations in Germany is the lack of paid staff, which means that the level of professionalism is very low. The majority (27 out of 42) of the associations that took part in the research do not employ paid staff. Only 6 organisations employ staff on permanent employment contracts, while 9 make use or have made use over the last year of paid services on a freelance basis.

In some cases staff are employed on special conditions – for example on the basis of reimbursement of costs of travel in the cases of teachers in the Polish schools.

No-one has paid staff. It is on the basis, for the sake of illustration, of [name of organisation], isn't it? You can call it paid staff when a teacher works and in fact receives something for that, i.e. is reimbursement of travel costs, but... and nothing apart from that. And she makes her contribution towards the work, she has to prepare for them... etc. etc. (RK5)

Organisations with charity status can also employ unemployed German people.

At the moment they have a number of employees but this is only due to the fact that there is high unemployment and the employment offices are trying to put some of these people in charity organisations, which are there for free, and which supposedly are now disappearing. The employment office pays them for that, but they are taken off the unemployment welfare benefit list. Only as if from a different pool. (RK5)

The lack of paid staff is due primarily to financial considerations. These organisations do not have the financial means to keep employees.

But [name of organisation] does not have any paid staff, does it?

No, no... [laughs] We do everything on a voluntary basis [...]. After all we would not even be able to pay anyone. (LA9)

We haven't got secretaries, we haven't got anything, because we don't have the money for that [...] So that means that we don't employ anybody full time here because we simply can't afford to. (CK3)

The main consequence of this state of affairs is limited potential of an organisation in its activities. This also means that in most cases the organisations are managed and led by members who usually also have a normal professional life. An organisation's activities therefore often take place "after hours", which can undermine its effectiveness. The lack of paid staff also gives rise to less specialisation within associations – usually there are no people of the appropriate education or know-how in the performance of particular tasks that are vital from the organisation's point of view (obtaining funds, looking after the image, etc.). Also, the lack of support staff means that even the most trivial (correspondence) and technical (book-keeping) tasks have to be performed by members of the management board or active members.

So in general we simply meet at home [...], which is our property, we meet there but we can't have a secretary to do the paperwork. It has to be the chairman or the vice-chairman or organisation secretary. Someone of the management board. (CK3)

At least an accountant or secretary should be employed full time to do the paperwork. A secretary in the broad sense, like we have at work, to obtain forms, make contact with those people, those people and those people, I put those contact details in, and give her jobs to do and she does them. And then I don't have to stay for long periods on the telephone, call here and call there, look for something here or do this [...]. I don't have time for that and I don't think any of us has time for that. (CK3)

Table 4 – Paid staff in organisations

Has the organisation employed paid staff or paid for work performed for the organisation in any form over the last year?	number	percentage
Yes, paid staff work for the organisation on a permanent basis	6	14.3
Yes, there have been occasions on which we have made use of paid work on a one-off basis	9	21.4
No	27	64.3
Total	42	100.0

Table 5 – Organisations' plans for employment of paid staff

Are you planning any of the following over the next 12 months:	number	percentage
To employ staff / increase the number of paid staff	2	5.0
Not employ staff / leave the number of staff unchanged	20	50.0
Get rid of staff/reduce staff	5	12.5
Difficult to say	13	32.5
Total	40	100.0

Two organisations did not respond to this question.

When the organisations that took part in the study were asked about their plans with regard to employment of staff for the next year, it turned out that a large portion (20 out of 40, which responded to this question) were not planning to take on new staff or increase staff. Only two associations declared that they wanted to employ new staff or increase staff. Among 15 organisations that do employ staff as many as 5 were planning to reduce staff. It can be assumed therefore that in the near future there will be even less paid staff in organisations than now.

The problems that arise due to a lack of paid staff could be mitigated using volunteers, but only 18 of the organisations that took part in the research make use of volunteer work. The average number of volunteers involved in work for an organisation at least once over the last year is 17²², and the lowest number of volunteers is 4. In the case of half of the associations who said that they make use of help of this kind, the number of volunteers was 10 people or less. Only in the case of one organisation was the number of volunteers above 50, and the figure was 100 people. In total only 272 volunteers worked for Polish organisations in Germany in 2008. This is due to the fact that even this source of workers for the Polish movement in Germany is poorly developed and rather cannot be seen as significant compensation for the shortfall in associations' human resources.

²² Median = 9.5.

Table 6 – Number of volunteers involved at least once in an organisation's activities over the last year

Range	Number	Percentage
Up to 10	9	56.25
11-50	6	37.50
Over 50	1	6.25
Total	16	100

Two organisations that declared that they make use of volunteers did not respond to this question.

Conclusions

There are no mass associations among the Polish organisations; the largest of the organisations that took part in the study has 800 members. The average number of members in the organisations that took part in the study is approximately 100. The leaders of the organisation feel that the level of involvement of Poles living in Germany in the organisation's activities is rather not very high. Particularly worrying is the lack of young people willing to become involved in an organisation's activities, which means that organisations are "aging". The important and perturbing phenomenon of the "aging" of an organisation can also be seen during analysis of data pertaining to the composition of a management board. In more than half of the organisations that took part in the study there are no persons under the age of 35 on the management board. This means that there is no transition from generation to generation in organisations. Particularly worrying is the fact that there are not many organisations that are made up predominantly of young people—which indicates that young people do not want to found their own organisations. This may mean that a membership crisis awaits the entire Polish movement.

The reasons for the unwillingness of Poles to become involved in an organisation's activities should be sought above all in the avoidance of permanent ties to organisations, a lack of interest in unpaid work on a voluntary basis and lack of time. The range of services offered by some organisations might be perceived as inadequate due to the fact that there are no specific benefits of membership. This can be seen clearly in the example of cultural organisations, whose offers are becoming less and less attractive in light of the ever greater access to Polish culture.

A membership and participation crisis does not however necessarily mean that the entire movement is affected by crisis. It should be understood that the time of mass organisations has come to an end and

that it will probably not return. Organisations that focus on membership were attractive in times when they mainly met the need for integration or building of a community. In today's climate not only has social integration become less attractive but other options with regard to keeping in contact with fellow countrymen now exist resulting in a natural increase in the relevance of organisations that have set themselves specific goals. These organisations fulfil specified functions for the community. On the one hand this means that there is less need for members, while on the other it forces upon them instrumentalization and professional running of the organisation. A large portion of Polish organisations in Germany will probably have to undergo a process of evolution from membership/attendance oriented organisations to organisations working towards specific goals, which will allow them to gain greater significance among the Polish community living in the BRD, but will not be accompanied by increased involvement on the part of Poles in their activities.

Data pertaining to the management of organisations suggests also that a large portion function mainly due to strong leadership. This means that a relatively small number of organisations are institutionalised – operating actively regardless of who at any given time is fulfilling the role of chairman. On one hand this link between a person and the function fulfilled seems to be beneficial. A strong charismatic and active leader assures a high level of activity of the organisation. On the other hand however the negative implications of such a scenario should not be forgotten. It gives rise to the risk that when the leader ceases to be active, for various reasons, the organisation will cease to exist or will reduce the scope of its activity considerably. This dependency can even be seen in the case of the large and old organisations. The problem of institutionalisation of an association is to a certain extent a reflection of the immaturity of an organisation and the entire Polish movement in Germany. Although they date back to pre-war times the majority of organisations are relatively new and were founded in the 1990s.

A particularly important problem relating to Polish organisations in Germany is the very low level of professionalisation. The majority of organisations that took part in the research do not have paid staff, and only 6 of them employ staff on the basis of a long-term contract of employment. The principal consequence of this state of affairs is a limitation of their potential for activity. Firstly, it reduces the number of projects implemented. In most cases persons working for the organisation also have additional commitments (above all career-related). Work for an organisation "after hours" must evidently be less efficient than work on a full-time basis. Secondly the low level of

professionalism might also lower the quality of the activities that the organisation undertakes. Most tasks – even those requiring specialist knowledge or specific know-how or training – are performed by the members (mainly the members of the management board). Thirdly the lack of well-trained staff also causes the organisation problems with the professional preparation of applications for funding that bring the desired effect, which has a negative impact on their financial standing. The low level of professionalization does of course have its benefits, and these need to be emphasised. This is above all that organisations that do not employ staff are more “civil minded” – perhaps less effective, but usually more focused on their mission.

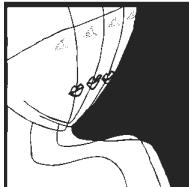
Michał NOWOSIELSKI

nowosielski@iz.poznan.pl

*Institute for Western Affairs, Poznań,
Poland*

Abstract

Migrant organizations are said to fulfil important functions for the immigrant communities as well as for the host societies. One of the conditions that influence realisation of those functions are sufficient resources. The aim of the paper is to show, with the example of Polish organisations in Germany, that scarcities in human resources: members, professional staff as well as leaders might be important factor reducing effectiveness of organizations and limiting their utility for the immigrant community.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mai-août 2012 – vol. 24 – n° 141-142 -288 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

La Terre promise... mais pas pour tout le monde : de la fiction à la réalité de la xénophobie anti-africaine en Israël.....

Vincent Geisser

ARTICLES

- La frontière irrésistible : l'immigration irrégulière des Italiens en France après la Deuxième Guerre mondiale.....
- Les diplômés tunisiens des grandes écoles d'ingénieurs françaises : une élite mondialisée ?.....
- Processus migratoires et trajectoires de vie au Tadjikistan après la guerre civile.....

Sandro Rinauro

Éric Gobe

Sophie Hohmann

DOSSIER : Être étranger chez soi : les jeunes d'origine immigrée en Italie. Revendications et assignations (Coordonné par Adelina Miranda)

- Les enfants d'immigrés en Italie entre assignations et revendications
- Les mineurs étrangers en Italie : données statistiques et implications sociales
- Le multiculturalisme quotidien des enfants d'immigrés en Italie
- « Nous sommes ici ! » Les enfants de l'immigration contre une postérité inopportun
- Les adolescents d'origine immigrée : processus d'identification entre liens familiaux et société d'accueil
- Citoyenneté, représentations et discriminations : les associations des jeunes d'origine étrangère à Bologne
- Jeunes et enfants réfugiés dans le sud de l'Italie : nouvelles formes de citoyenneté et de représentations identitaires
- Les enfants d'immigrés en Ombrie : milieu urbain et pratiques religieuses des jeunes musulmans
- Être enfants d'immigrés à Naples
- Le regroupement familial en Italie des adolescentes d'origine indienne, pakistanaise et marocaine
- Vie sexuelle et procréative des adolescents latino-américains à Gênes
- Enfants d'immigrés et transnationalisme : une lecture des travaux italiens
- Bibliographie sélective

Adelina Miranda

Alessandro Bergamaschi,
Franco Pittau

Enzo Colombo

Luca Queirolo Palmas
Maurizio Ambrosini
Elena Caneva

Bruno Riccio

Anna Elia

Fiorella Giacalone
Elisabetta Perone,
Antonella Spanò

Mara Tognetti

Chiara Pagnotta
Tiziana Caponio
Camille Schmoll

Christine Pelloquin

NOTES DE LECTURE

Je suis un Pachtoune d'Afghanistan : récit d'un jeune réfugié (de Lisa Vitturi et Nouri Khan Zazai)

Pedro Vianna

Columbus Day et les Italiens de New York (de Marie-Christine Michaud)

Luca Marin

Siamo tutti migranti : la convivenza possibile (de Vittorio De Luca)

Luca Marin

DOCUMENTATION

Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciem.org

France : 50 € Étranger : 60 € Soutien : 80 € Ce numéro : 18 €

Barça ou Barsakh (Barcelona or Die): Senegalese Emigration on Pirogues towards Spain

Introduction

Foreign immigration to Spain has been steadily increasing since the sixties. While in previous decades population movement occurred at a slower rate, since the nineties and especially in the decade that followed, the presence of immigrants emerged in all its force¹. Not only did the number of immigrants arriving rise, the countries of origin from which they were arriving significantly diversified. This accompanied an overall change in the general profile of migrants (in terms of age, gender, culture, language, religion, and so forth). This phenomenon has become increasingly evident throughout Spain, from big cities to rural areas². However, impacts throughout the country have varied; while there is less presence of immigrants in some of the Autonomous Communities, regions, and small settlements, in other areas their presence is comparatively high³.

¹ In 1992, 393,100 foreigners in Spain held resident permits. Between 1998 and 2008, this number rose from 719,647 to 4,473,499. By the 31st of December, 2010, this figure had reached nearly five million. See Ministry of Employment and Immigration: www.mtin.es/.

² Jordi Garreta, *La integración sociocultural de las minorías étnicas*, Anthropos, Barcelona 2003. e *Sociedad multicultural e integración de los inmigrantes en Cataluña. Discursos y prácticas*, Universitat de Lleida, Lleida 2009; Pilar Cruz, Isidro Maya, José Luis Molina, Beatriz Patraca and Alain Tschudin, *ICT for Integration, Social Inclusion and Economic Participation of Immigrants and Ethnic Minorities: Case Studies from Spain*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg 2009; Esteban Fernández, Ana García and Carmen Ramos, «The Impact of Immigration on Interregional Migrations: an input-output analysis with an application for Spain», *Annals of Regional Science*, (46), 1, 2011, pp. 189-204.

³ For example, Catalonia is the Autonomous Community with the greatest presence of foreigners, followed by Andalucía, Madrid and Murcia. Barcelona and

The number of immigrants from Senegal is far from being the most significant. Figures for immigration do not generally take into account illegal immigrants, who according to the Spanish government do not possess adequate documentation and who are very difficult to track. Treating only those who are legal, as of the end of 2010 the number of Senegalese with valid civil registration and resident cards in Spain was 41,940 people. This accounts for 1.66% of all foreigners in the country at that time, with a total of 974,840 coming from Africa, composing 38.62% of card-carrying immigrants. In spite of their relatively small numbers, Senegalese migrants have been the subject of much interest, in light of evidence that since 2006 Senegal has become one of the key sources of illegal immigration to Spain. One means of transport in particular, *pirogues* (known as *cayucos* in Spain), has converted immigration into both a social and sociological problem. This is due to substantial media coverage of the many deaths caused by these and of the hardship endured by those who elect this form of transportation.

This problematization of immigration inspired my interest in the topic of *pirogues*, leading to a research project on their significance in Senegal and Spain. According to the Spanish Home Office⁴, in 2006 the use of these boats increased considerably, as did the arrival of vessels to the Canary Islands, particularly of those coming from Mauritania and Senegal⁵. This was a shift from the former main source of illegal vessels, the Western Sahara. It was also a shift in the type of vessels being used, involving the substitution of *pateras* with *cayucos* (which

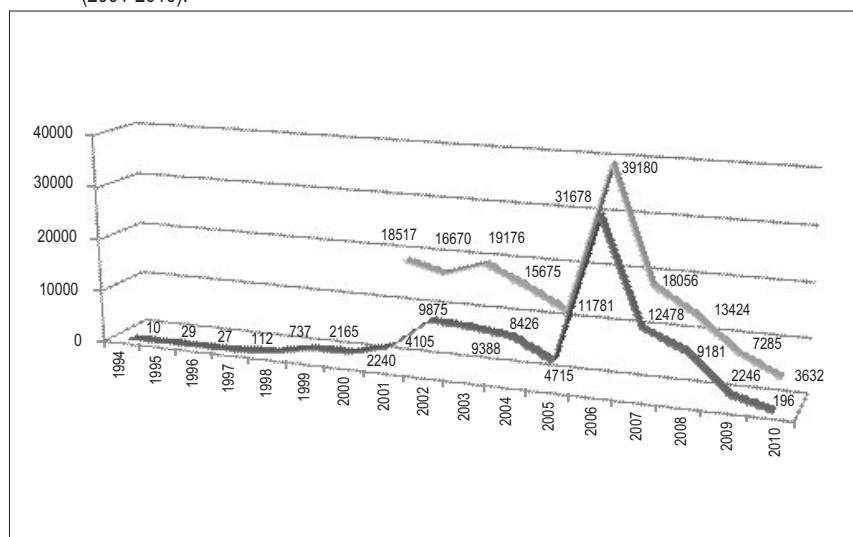
its metropolitan area host the highest concentration of foreign residents living in Catalonia (to learn more, see: <http://extranjeros.mtin.es/es>). This recent and uneven presence has had various impacts on Spanish society and its regions: demographically, economically, socially, and culturally. See for example: Carlota Solé, ed., *El impacto de la inmigración en la economía y en la sociedad receptora*, Anthropos, Barcelona 2001; Ead. and Antonio Izquierdo, eds., *Integraciones diferenciadas: Migraciones en Cataluña, Galicia y Andalucía*, Anthropos, Barcelona 2005; Miguel Pajares, *Inmigración y mercado de trabajo*, Ministerio de Trabajo e Inmigración, Madrid 2008; Eva Medina, Ainhoa Herrarte and José Vicén, «Inmigración y desempleo en España: impacto de la crisis económica», *Revista de Economía ICE*, 854, 2010, pp. 37-48; Colectivo IOE, *Discursos de la población migrante en torno a su instalación en España. Exploración cualitativa*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid 2010.

⁴ Ministerio del Interior, *Programa de solidaridad y gestión de flujos migratorios. Fondo Europeo para el retorno*, Dirección General de Infraestructuras y Material de Seguridad, Madrid 2008, www.mir.es/SES/DGIMS.

⁵ The main points of exit are Saint Louis and Dakar in Senegal, and Nouadhibou and Nouakchott in Mauritania according to the Home Office: Ministerio del Interior, *Lucha contra la inmigración*, Ministerio del Interior, Madrid 2010, www.mir.es/DGRIS/Balances/Balance_2010/Balance_lucha_inmigracion_illegal_2010.html.

are also known as *pirogues*). The *patera* is a smaller vessel in both size and motor power than the *cayuco*, and is used to arrive in Spain from nearer points of departure. The latter vessel is used for crossing greater distances, it is usually between 12-18 meters in length and three meters wide, and normally has two outboard motors with 40CV of power each, accommodating up to 120 passengers. In 2007, the increase in these types of trips continued, and this coincided with a notable increase in supply detected among smugglers working in the African continent who were offering passage to the Spanish coast by way of merchant or large fishing vessels. Indeed, as the following graph indicates, the arrival of merchant and fishing boats dropped considerably since 2006. Notably, while this has principally involved the migration of men, women have also made the journey, but available sources of data do not account for this distinction.

Table 1: Illegal immigrants arriving by way of boats to the Canary Islands (1994-2010) and to Spain (2001-2010).



Source: Compiled from Spain's Ministerio del Interior data (2008 and 2010).

For an appreciation of the *pirogue* phenomenon, we must look to the history of Senegal and of other African countries, given that those who travel are not only Senegalese, but that Senegal is a major point through which Africans of many other nationalities also pass. We must also look to the country's socio-economic situation. From an historical point of view, Senegalese mobility began with emigration towards

other parts of the African continent. Specifically, the Senegalese and residents of other West African nations began to migrate primarily for economic and labour reasons, towards the Ivory Coast, Central Africa (both Congos), Angola and the Gulf of Guinea countries⁶. At the start of the 1980s, due to a global crisis in the agricultural sector which caused the depreciation of the value of peanut production, the first “adventurers” began venturing beyond Africa⁷. The new migratory destinations have primarily been countries like the United States, Canada, Japan, Australia, Germany, the Persian Gulf and Spain, among others⁸. As indicated by Fatou Sarr (2009)⁹, after Africa, Europe constitutes the second most popular destination for Senegalese migrants.

From an economic standpoint, Senegal is currently facing a de-structuring of its productive system. This involves a lack of capital that could enable the country to buy up development shares in the economic sector, as a means of investing in or supporting a significant part of the population. It also entails hypertrophy of the floundering service sector, and pressure from foreign capital investors seeking to profit off the country’s natural resources. Added to these are the effects of climate, where poor rainfall degrades the soil and where, along with the lack of technical training in the agricultural sector and the absence of processing and marketing sectors, the development of competitive production is difficult. Note that in spite of all these elements, agriculture employs 70% of the population. In addition to this, the

⁶ Nelly Robin, «La multipolarisation de la migration sénégalaise», in *Mobilités et investissements des émigrés, Maroc, Tunisie, Turquie, Sénégal*, L’Harmattan, Paris 1996, pp. 48-64; Papa Sow, «Aproximació a la immigració africana a Catalunya», *USA XXIII*, 159, 2007, pp. 203-212; Papa Demba Fall, «Le “mbékk” ou migration clandestine des Subsahariens vers les îles Canaries», communication au *Colloque international du CERMID sur Migrations internationales clandestines en provenance d’Afrique vers l’Europe et le développement durable* (Casablanca, 8-11 July, 2008).

⁷ Hendrik Van Dalen, George Groenewold and Jeannette Schoorl, «Out of Africa: what drives the pressure to emigrate?», *Journal of Population Economics*, 18, 2005, pp. 741-778; Cristina García Fernández, «Las causas de la emigración en África», *Papeles*, 96, 2007, pp. 89-98.

⁸ For more information see: Cristophe Guilmoto, *Migrations et institutions au Sénégal effets d’échelle et déterminants*, les Dossiers du CEPED 46, Paris 1997; Mercedes Jabardo, *Senegaleses en España. Conexiones entre origen y destino*, Observatorio Permanente de la Inmigración, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, Madrid 2006; Susana Moreno Maestro, *Aquí y allí, viviendo en los dos lados. Los senegaleses de Sevilla, una comunidad transnacional*, Junta de Andalucía, Sevilla 2007; Kevin J.A. Thomas, «What explains an increasing trend in African emigration to the U.S.?", *International Migration Review*, 45 (1), 2011, pp. 3-28.

⁹ Fatou Sarr, *Gender, remittances from migrants and development: the case of the river Senegal middle valley*, Laboratoire Genre de l’IFAN, Dakar 2009 [unpublished].

over-exploitation of fisheries is also worth noting, as this makes it all the more difficult for local fishermen to survive from the sea¹⁰.

This paper focuses on illegal immigration fostered by *pirogues* arriving in Spain, offering a concrete case study of this situation. In comparison with those who use other means of transportation or points of entry, what is interesting here is not the number of immigrants who use this mode of transport to get to Europe, but rather the specific situation of opting to use *pirogues*, in spite of the negative social and media impact that this phenomenon has had in Spain and internationally. In particular, the incredibly high death rate of migrants who attempt to arrive to the Spanish shores using these boats raises questions about why so many people continue to use them¹¹. The main objects of analysis here are causes of emigration, as well as how migrants go about making their journey by *pirogue*. In order to achieve this task, I draw on an empirical field study carried out in Senegal and in Spain, applying qualitative methodology. The study involved seventy in-depth interviews: forty-eight in Senegal and twenty-two in Catalonia¹², which were completed in March 2010.

¹⁰ See Senegal's Département des Affaires Economiques et Sociales, *La perception de la pauvreté au Sénégal: volet statistique*, Direction de la Prévision et de la Statistique, Dakar 2001; Ministère de l'Economie et des Finances, *Rapport de synthèse de la deuxième enquête sénégalaise auprès des ménages (ESAM-II)*: Ministère de l'Economie et des Finances, Dakar 2004; Id., *Document de stratégie pour la croissance et la réduction de la pauvreté au Sénégal 2003-2005 et 2006-2010*, I-II, Ministère de l'Economie et des Finances, Dakar 2006; Id., *Enquête de suivi de la pauvreté au Sénégal. ESPS 2005-2006*, Agence Nationale de la Statistique et de la Démographie, Dakar 2007; Agence Nationale de la Statistique et la Demographie, *Situation économique et sociale du Sénégal 2007*, Ministère de l'Économie et des Finances, Dakar 2008; Id., *Situation économique et sociale du Sénégal 2008*, Ministère de l'Economie et des Finances, Dakar 2009; Abdou Salam Fall, *Bricoler pour survivre. Perceptions de la pauvreté dans l'agglomération urbaine de Dakar*, Karthala, Paris 2007; Jordi Garreta, Moustapha Tamba, Mouctar Ba, Ousmane Ba, Olga Bernad, Jordi Domingo, Xesco Guillem, Miquel Sabaté, Kokouvi Tété, and Sara Vila, Barça o barzakh, *Els impacts de l'emigració al Senegal*, Icaria, Barcelona 2011.

¹¹ The newspaper *El País* (Wednesday, July 25, 2001) indicated that in 1997, the Civil Guard recovered twenty-four bodies. In 1998 it recovered twenty-two, in 1999 twenty-nine, and in 2000 this figure was 102. The Association for Human Rights of Andalucía has observed that there were eighty-eight deaths in 2001; 152 in 2002; 236 in 2003; 288 in 2004; 368 in 2005; 2267 in 2006; 921 in 2007; 581 in 2008; 206 in 2009, and 101 in 2010: Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía, *Derechos Humanos en la FRONTERA SUR 2010-2011*, Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía, Sevilla 2011, www.apdha.org/media/Informe_FS2010-11.pdf.

¹² More concretely, in Senegal eight interviews were carried out with politicians and representatives of public institutions who know about and intervene in the topic of emigration; fifteen with members of families without losses (that is, with emigrated relatives living in Spain); and five with members of families with losses (that is, with relatives having deceased during their journeys by

These permitted me to approach this reality through the day-to-day lives of the Senegalese people interviewed, as much in terms of those who have endured the migration first-hand, as in terms of those who survive it as relatives and friends of migrants. It also permitted me to draw conclusions about the impacts that this departure of a large portion of Senegal's population has on both societies affected, as well as the costs and benefits that it may have in both the medium and long terms.

In the following pages, I present the core conclusions of this study¹³, discussing reasons for emigration indicated by respondents and details of their journeys by *pirogue*. Who organized their passages? What were the experiences and memories of those having made the trip? What was the reception they received upon arrival in Spain? Building from the content analysis of audio materials, this article employs verbatim transcriptions of the interviews (translated from Spanish and French), identifying respondents by acronyms that represent their diverse social situations¹⁴. These are used to support

pirogue): two with smugglers working in clandestine emigration; ten with emigrants who have returned to Senegal (five forcibly repatriated and five who returned voluntarily); four with small business owners locally; and four with teenagers (one of whose parents has emigrated to Spain). The interviews in Senegal were mainly in Dakar and Cassamance. In Catalonia, the interviewees were immigrants of Senegalese origin settled throughout the territory. Among these, interviews were conducted with five living in the area of Barcelona (four men and one woman); five in the area of Tarragona (two men and three women); six in the area of Girona (all men); and six in the area of Lleida (five men and one woman). Altogether, five of these men made the journey in *pirogue* and many others knew of people who had travelled in this fashion (in spite of my interest, it was not possible to seek interviews based on this profile alone).

¹³ To learn more, see Garreta et al., *Els impactes de l'emigració al Senegal*.

¹⁴ Acronyms used for those interviewed in Spain have been generated according to the following criteria: P for politicians (for which PG indicates those from the Opposition); Y for institutional representatives; FE for relatives of emigrated family members (of which FEG indicates brothers and sisters, FEN nephews, FEC cousins, FEO uncles, and FEF sons or daughters); FP for relatives of migrants having passed away during a journey (FPM for mothers, FPO for uncles, FPC for cousins, and FPG for brothers). EC refers to emigration smugglers (of which ERF builds *pirogues* and ECP promotes the clandestine journeys). ERT refers to returned emigrants (among these, ERF indicates those having returned by force and ERV those having returned voluntarily). ERVE is for businessmen who have returned voluntarily, and A is for adolescents who are the children of emigrants. Also, the acronyms indicate the age of the interviewees, as well as their gender (H for men; D for women) and their civil status (C for married; S for single). Finally, the location of residence of interviewees is indicated in the acronyms: D for Dakar; Z for Ziguinchor; M for Mbour; L for Saint Louis. Meanwhile, the interviewees in Catalonia are indicated according to the following criteria: C for Senegalese immigrants interviewed in Catalonia, their age, gender, civil status, and their province of residence in Catalonia (B for Barcelona; T for Tarragona; G for Girona; and L for Lleida).

my conclusions and provide a richly subjective and experiential perspective.

Motivations for emigrating from Senegal

In the stories shared by interviewees, there is frequently reflection on emigration from Senegal as being a historical phenomenon, rather than something particular to the past few decades, as are the use of *pirogues* and the increasing movement towards Europe. Emigration is seen as being compelled upon people, the result of a structural situation. One emigrates to fulfill personal and familial aspirations, which is to say, to find work which allows one to earn money to accomplish personal and/or familial projects¹⁵, since Senegalese society and its economy do not generally create opportunities for improvement.

The causes of emigration are multiple, and they are generally perceived to be more structural than situational. The economy – via references to unemployment, poverty, precariousness of life, closing of businesses and factories, ineffective development policies – was the main reason for emigrating that was mentioned by all those interviewed. The main causes that were outlined were poverty and lack of work, or the search for work that would provide a decent living wage. Often, those interviewed referred to the difficulty that exists in Senegal to find a job. Even when one succeeds in this, few can scrape by with day-to-day expenses. In the opinion of many, when youth do not have employment options available, emigration appears as the only solution in a country with little hope for the future.

Illegal emigration is an unfortunate phenomenon which is currently gaining ground, and every day there are youth who brave the sea to make it to Spain. I think that the causes of this mass exodus are, among other things, unemployment, soaring poverty, and the imaginations that some aspiring migrants have of Europe, as they consider it to be an El Dorado. These aspiring migrants can no longer endure the difficult conditions with which they are faced in Senegal, and they decide to take

¹⁵ «Well, he left for Spain in search of making some profits to help his family, since there is hardly any work here. Unemployment is currently growing and youth have nothing to do. Given that we need to figure out what to do and to help our parents, our goal was to board the pirogues headed for Spain» (FEN20HSM). «Well, he left for Spain in search of work in order to help his family, since nothing works out in Senegal. Here in Senegal there are almost no jobs for youth and unemployment is always getting worse. At any rate, as far as I know our country is getting worse and worse, and poverty and precariousness are growing. And we want to be able to work to meet our needs and help our parents: those are the main reasons for departing» (FEO26HSM).

up the pirogues of fortune, in spite of all the consequences that this might bring. (PG28HSD)

At the same time, emigration also affects the economic development of the country, since it is difficult to carry out business projects when employees will go to Europe at the first opportunity. In the accounts of employers, there was an expressed difficulty in beginning and maintaining business projects, given that their ability to pay and retain employees could not keep workers in their positions, or in Senegal, for long. This high turnover rate has caused instability in companies and widespread lack of trained personnel.

Senegalese residents in Spain overwhelmingly agreed that they left their country for economic reasons (i.e. to escape poverty, find work, improve one's life and help family remaining in Senegal). They point out the difficulties which young Senegalese face in finding work, arguing that this pushes them to emigrate in search of less harsh living conditions. They insist that wages are so low that workers cannot even cover the basic needs of families. Therefore, decisions to migrate are influenced by surroundings, and often family, friends and acquaintances collaborate in developing a migratory plan. The role of the family is particularly important in deciding to migrate, since kin often exercise pressure, sometimes explicitly and sometimes implicitly¹⁶. Kinship stresses the importance of the role of the mother who invests, for example by selling her jewellery, in attaining a potentially better future for her and her family¹⁷. This system is characterized by supportive relationships and reciprocity. It is expected that youth will help with the support of family members, meaning that the migratory plan is very often a project of entire families¹⁸.

¹⁶ Some families claim to not be informed of the intentions of aspiring emigrants. Some even claim to have tried to impede the journey. Even so, when the emigration is successful (the journey, finding a job, sending money), these wind up giving their approval.

¹⁷ «Organizing the journey was not easy, but what I had in terms of money and what valuables my mother sold in gold and silver enabled my being able to leave for Spain. In other words, I asked my mother to give me money so that I could pay the ticket and leave for Spain, seeing as almost all my friends had left (...) Only my mother knew that I needed to go, and a close friend. My mother comforted him and encouraged him to have courage, as a man must face challenges in order to succeed in life. My mother lived through that situation in both hope and fear, as nobody knew whether I would survive. Yes, my mother was the first person to encourage me to leave for Spain. (...) my mother has a lot of hope that I will succeed so that I can help them» (ERV30HSM).

¹⁸ Emma Herman, «Migration as a Family Business: the Role of Personal Networks in the Mobility Phase of Migration», *International Migration*, (44), 4, 2006, pp. 191-230.

The accounts shared by interviewees demonstrate that emigrants usually feel obliged in the struggle to improve their own life and those of family members. With or without economic assistance from their families, they seek to secure the means to leave, following the examples of those having already achieved the goals of other migratory projects¹⁹. In effect, this process builds within the family (and broader society) the image of the immigrant as valiant, selfless, and willing to sacrifice his life for the dignity of others. While economic reasons play a very important role in decisions to migrate, we should not underestimate the role played by the increased status that migrants acquire, something hard to obtain for their families without migration. In a society in which upward social mobility is not easy, emigration can represent both economic improvement and greater social recognition for individuals and their families.

Two slogans shared among emigrants who travel by *pirogues* are quite revealing: «*Barça ou l'enfer*» (meaning: Barcelona or Hell) and «*Barça ou barsakh*» (meaning: Barcelona or die)²⁰. The Senegalese youth, especially the males, tended to believe that going to Europe is the only possible way to become rich and succeed. They speak as though, if they could only arrive on that continent, they would easily find work and improve their lives and the circumstances of their families. Many have created an image of Europe as a paradise on Earth²¹, pouring into this

¹⁹ «*I got up and looked straight at my parents. I could do nothing for them and I was ashamed for that. So I said to myself that I had to leave for Spain so that I could earn a little and send it to them. Now that I'm an adult, I have to do everything too live totally independently and to find work that will allow me to meet my needs*» (ERV24HSZ).

²⁰ Barzahk is the place to which Muslims go after death, as they wait for final judgment. The expression «*Barça ou Barsakh*» means that one either arrives in Barcelona (a place the migrants refer to rhetorically as a metonym for wealth; that is, an Earthly paradise in which they can secure the promise of a better future) or they go directly to the other mythical destination. To some extent, these migrants can be seen as valiant warriors struggling to bring their families out of poverty.

²¹ Television has had a big influence on this imagination, as it spreads images of Europe as a place of wealth and opulence, with a lifestyle that youth use as a point of reference. When alarming images on the journeys of *pirogues* are shown on television, or when news covers the difficult conditions in which migrants must live upon arriving in Spain, such audiences simply think that these are strategies to discourage those who want to emigrate. I would also add the behaviour of emigrants who have returned to Senegal contribute to maintaining the myth of Europe as paradise. Returned migrants or those who return on vacations represent success (they are well dressed, they have cars). With their actions and attitudes, they display a new lifestyle that nourishes dreams of emigration. Observers think that relatives, friends, and neighbours of these migrants have also succeeded in their collective migratory projects. In this fashion, a model for success that many youth wish to emulate is socially constructed. See Garreta, *La integración sociocultural*, and Garreta et al., *Els impactes de l'emigració al Senegal*.

imagination all their hopes and dreams²². However, most immigrants in Catalonia who I interviewed recognized their truncated dreams, admitting that life in Spain is not easy. These people indicated that, even when being very sincere to those at home, it is very difficult for their countrymen to believe the situation that emigrants encounter upon arriving to Spain or the demanding efforts necessary during the adjustment period²³. Quite often, those in the homeland simply do not believe emigrants, continuing to think that the information they receive about the harshness of life in Spain, the difficulties of the journey, and especially the great dangers of the *pirogues*, are lies directed at potential migrants. To some degree it is understandable that, with so many success stories persisting, many do not believe the negative testimonies.

***Barça ou barsakh* (Barcelona or die)**

Normalized migration (that is, obtaining a visa²⁴) is rare among people from Senegal, the clandestine option being the most common. According to respondents, today in Senegal when one speaks of emigration to Spain, one is speaking of illegal migration and sometimes (although not always) of *pirogues*. This is because these are one of the most viable means for leaving the country, considering that obtaining a visa to travel abroad is very difficult, expensive and slow²⁵. Choosing to go by *pirogue*, being fully aware of risking one's life, is an option that many youth are willing to take. Although it is much less common for women to travel, they too can be found on *pirogues*. Throughout the Senegalese population, this form of transportation is commonly accepted, and illegally migrating carries little negative or pejorative connotation. An illegal migrant, who upon arriving at their

²² In the past, emigration permitted many Senegalese youth to positively change their lives, but the economic crisis in Spain is now affecting immigrants in particular (as well as in the home country, due to lowered remittances).

²³ To learn more on this topic in Spain, consult Garreta, *La integración sociocultural* and Colectivo IOE, *Discursos de la población migrante*.

²⁴ I have detected that this is most often possible when there is support in the destination by a family member who helps another obtain a visa and purchase a flight.

²⁵ «[...] The only alternative is to pick boats. You go to the embassy and they ask for lots of documents that you have no way of getting hold of. [...] So, if you choose to go by route of having a visa, you'll never get one [or get to Europe]. What is more, you have to pay a lot of money. The visa is worth between \$5,500 and \$7000 US. If I had that kind of money, I would stay in my country and open a business. There are other people who, in spite of having the money to ask for a visa, never get one. So the only alternative is to pick a boat» (C25HSL).

destination would be considered irregular, is simply an emigrant. They will earn the label of illegality (with all the connotations and underlying meanings that it entails) upon arrival in the host country, and it will serve to differentiate them from those having arrived conventionally, or rather, those having arrived with papers and as people who bear rights. Our respondents indicated that in the majority of cases, migrants embark on the clandestine journey directly, as it is the most viable option and it can be done with different means of transport. What I find among the most interesting points (especially in light of the few studies that have been carried out regarding the human, social and media impacts that this implies) is the “commerce of migration” as it plays out in the journey and the experiences of *pirogue* emigrants.

For Papa Demba Fall, the option of travelling by *pirogue* emerges when travelling by plane (which requires obtaining a visa) is complicated by the difficulties of gathering documents required by countries of the European Union²⁶. This is also due to increased controls of land routes crossing the Sahara that arose when countries host to traffic across the Maghreb and the Schengen areas signed treaties, something we might call the outsourcing of control. As indicated by Papa Sow and Rosnert Ludovic Alissoutin (2006)²⁷, in May 2006 the European Union and the European Border Agency (FRONTEX) signed a surveillance agreement to carry out air and sea patrols off the coastal areas of Africa. This has made the passage of small boats from the coasts of Mauritania, Senegal, Gambia, and similar countries ever more complicated, a fact that is reflected in the data listed above.

The Business of *Pirogues*

The business strategies of migration and migrants are similar in different areas of Senegal: Ndar Guet, Mbour, Pikine Thiaroye, Mbao, Ziguinchor, and Hélinkine. Migration by way of *pirogue* is possible because of the clandestine migration networks that exist. I have come to know these through interviewees, in spite of a strict “code of silence” that surrounds them.

The journey by *pirogue* does not begin at the moment of departure. It actually begins long before the boat is even built. The trip is organized through a network of people, each of whom has an assigned

²⁶ Fall, «Le “mbëkk”». In 1991, Spain introduced visa requirements for North Africans.

²⁷ www.papasow-online.info [unpublished].

role in a complex pyramid structure. Two key figures in the migration business are the *pirogue* builder and the trip sponsor, referred to as a promoter²⁸. In both cases, these are people who have adapted to a new occupational environment. Carpenters, fishing boat builders and fishermen find greater opportunity in this business. For example, in Guet Ndar, Mbao, and other fishing ports, fishing was long the principal livelihood of inhabitants (the men were fishermen who went out on their *pirogues* to fish and the women distributed and sold the products). Nowadays, this sector is in recession. In these circumstances, captains of the fishing *pirogues* have turned to other business opportunities, one of which is the transportation of emigrants. Also, carpenters who have traditionally built *pirogues* can continue in the same line of work, as they have seen their business thrive due to migration. They continue building boats, even though these are not used for the same purposes they once were²⁹. The sponsor or promoter often argues that he is merely responding to economic demand³⁰. This person, who may or may not be a fisherman³¹, is the one who designs and plans the project on the ground, looks for the means to carry it out, and brings it to fruition. First, he contacts the owner or builder of the *pirogue* and ensures its purchase. Then, through facilitators, he promotes his plan in order to find potential clients. Finally, with the advanced payments made by aspiring migrants, he buys the *pirogue*³², equips it, and takes care of the necessary logistics and materials for the trip.

²⁸ Penda Mbow, *L'émigration clandestine. Le profil des candidats*, Konrad-Ademanyer-Stiftung, Dakar 2007) identifies the main actors of clandestine emigration as the sponsor (or promoter), the coordinator (the brain of the network that executes the ideas of the sponsor), the facilitators, the *pirogue* captain, and the traveller.

²⁹ «Lots of fishermen come and ask us to make s for them, which means that demand is quite strong. Once an advance payment is made, we get to work. Ever since the phenomenon of clandestine emigration began, we have sold more than twenty pirogues. When I say "we," I mean an entire network of people who come support us. You know, we don't work with the consequences in mind. People come and ask us to make pirogues for them and we make the boats without really asking these people for what purposes they will be used. At any rate, in recent years we have earned a lot of money, right now we have stopped because law enforcement is being vigilant and we are afraid of being caught» (ECC45HCM).

³⁰ «I can say that every single day, I receive more than one hundred people asking to leave for Spain, and I am even obligated to hide if I don't manage to find a pirogue, or else it would be a catastrophe» (ECP39HCD). This business has other advantages (more than \$2,000US is collected for each trip). The income serves to meet the needs of the sponsor's family, and the rest is paid out among those who helped bring about the project.

³¹ It is common that fishermen are the captains of vessels during the journeys.

³² According to my interviewees, a *pirogue* can cost approximately \$17,000US, and to this figure one must add the cost of the two motors, that each have a price of

He [the promoter] is the brains of the network, or rather the core of the project. It is he who conceptualizes the trip and gives it the means to fulfill and materialize itself on the ground. It can begin without money, by sub-contracting the owner of a large pirogue with a guarantee of reimbursement. As soon as an owner accepts to sell his pirogue, the promoter can begin to advertise to potential clientele. The payments made by clients allow him to complete the purchase of a large pirogue, commonly called a “looco”, to equip it, to take care of the necessary logistics and support for the trip [...] With every trip, I can earn more than \$2000US. One could say that the money I earn feeds my family, and the rest I give to friends who helped make the trip a reality by convincing clients to help carry out the project. (ECP39HCD)

The facilitators, who are the promoter's only contact with clients, fetch the clients and drive them to a place in which the promoter explains everything about the trip. Once an agreement is reached, another day is scheduled. The security of the organization is fundamental. A network of information-sharing and vigilance is enforced to avoid being discovered and arrested by the police. Indeed, it is difficult to locate a promoter, as he takes many safety precautions and tends to work through intermediaries. Once the requested fee is paid, the aspiring migrant is added to a list and is given a receipt as a form of guarantee (as we shall see, this is a relative guarantee to travel, not necessarily to arrive). The migrant is also told the departure point and given a few strict orders to meticulously follow until the moment of departure. Confidentiality and discretion are also asked of clients, in order to avoid the police finding out. In this fashion, a whole process of secrecy is followed. In the case that an information leak is suspected, the place of departure is changed. Sometimes clients are made to go to three different places before their actual departure. In some cases, on the day of the meeting, people are gathered in a secluded and abandoned house until the moment in which they are picked up to be brought to the chosen place for boarding, where the *pirogue* awaits. Hopes, dreams, illusions, courage, fear, and sadness are all opposing feelings that make up the emotions that migrants experience in this moment.

The Experience of Journey by *Pirogue*

The organization is not always as perfect as it may seem, and the moment of boarding involves a great deal of stress because there are

over \$5,000US, and of the fuel. «*I'll tell you one thing, a pirogue only costs around \$17,000US without counting the two motors that can each cost \$5000US, in addition to the fuel that one must buy, which is nearly 3,500 litres to fill*

often more passengers than available seats³³. Organizers frequently recruit too many people. When this occurs, it creates tension and fights can break out among the migrants who struggle for good seats. Conflict can also arise between migrants and the organizers' bodyguards, as clients struggle to ensure their selection for the journey.

The trip tends to take between seven and twelve days, although it depends on the length of the *pirogue*, on its physical condition, on the departure point, and on intended arrival points. Duration of the journey also depends on difficulties that may emerge along the way. According to those interviewed who had taken the trip, the *pirogues* are usually in good condition, but there are frequently technical problems. Although interviewees did not focus on the hardship of the trip, it is very evident in their accounts. In many cases, they describe it as an unbearable and almost indescribable experience. A generally tense atmosphere usually reigns inside the *pirogue*, and difficulties increase with every day. The migrants endure lack of clean water, shortage of food (when there is not enough because the provisions have been damaged or miscalculated), lack of space, conflicts and quarrels, fear, cold, fatigue, dizziness, and vomiting. The atmosphere inside the *pirogue* tends to be characterized as tense and sad. Initial enthusiasm for finally bringing a large project to life is overcome by uncertainty, a sense of catastrophe, and fear. At the root of conflicts and fights are usually differences in opinions and values (for example, over the decision to throw corpses overboard)³⁴, and the struggle for one's own survival (or arguments over a more comfortable and safe seat or for food³⁵). As a

³³ The number of people who journey on a *pirogue* is quite variable, shifting between 30 and 150, and being mainly composed of young men, although these are not the only ones. «*In the pirogue, there were about sixty people [...] There were adults, but I should say that most were young. There were no women or children in my pirogue. There were also people of several different nationalities: you find Senegalese people, who are the biggest group, people from Mali, from Guinea-Bissau, and from Guinea. In terms of different ethnicities, there were Wolofs, Lebous, Pulaars, Mandinkas, and so forth*» (ERF25HSM).

³⁴ With great frequency, deaths occur during the journeys. As some survivors explain, this is often due to the intense cold that they suffer and that some are incapable of enduring. Witnesses related how they had to throw corpses into the sea, in spite of the opposition of some passengers. Sickneses are also common as a consequence of the cold, lack of provisions and scarce potable water.

³⁵ Occasionally, migrants bring their own food, water and necessities for the journey, but other times they pay organizers to provide these. See Francisco Javier Velez, *Pateras, cayucos y mafias transfronterizas en África: el negocio de las rutas atlánticas hacia las Islas Canarias*, Real Instituto Elcano, Madrid 2008, www.real-institutoelcano.org/analisis/ARI2008/ARI14-2008_Velez_mafias_transfronterizas_Canarias.pdf.

result of all this, the situation usually becomes unbearable³⁶. The captain is responsible for maintaining order in the pirogue.

The Arrival or Non-Arrival to Spain

All of this effort sometimes brings no rewards. There are migrants who are repatriated before ever arriving to Spain³⁷. Some explain that they tried to emigrate on several occasions without success, being repatriated from other countries (Morocco, Mauritania, and so forth), and others from Spain itself³⁸. According to the stories of those who have experienced it, when the pirogues arrive on the Spanish coast, the Spanish government welcomes the migrants with the Red Cross and takes them to shelters in an unknown location³⁹. For migrants who fail to reach the coast, there are three situations one can expect: 1) one

³⁶ «It's very difficult. [...] We came upon so many difficulties during our journey, as it was very cold and unbearable for us, and sometimes we even came across demons. And you get to the point of having nothing to eat» (ERV32HCL). «Yes, there were quarrels, mainly at the departure there was a lot of drama because everyone wanted to go. In the middle of the sea, too, there were a lot of challenges, as nobody wanted to leave their place open to be occupied by another, and there were a lot of disputes. I should say that this situation traumatized a lot of us, as we did not all come from the same backgrounds or have the same standards of etiquette. There were people in the pirogue who categorically forbid certain others to get into the middle of the boat [the safest part]. Others didn't take them seriously and then right away conflict would erupt as everyone was in an uncomfortable situation. One's physical position in the pirogue was very critical, those at the end were at enormous risk of falling into the water, so these would insult the people in the middle, who would respond back, and that is how conflicts would erupt. Fortunately, there were people responsible for keeping order in the pirogue» (ERVE30HCD).

³⁷ For repatriation statistics, consult Ministerio del Interior, *Programa de solidaridad y gestión de flujos migratorios*. The main points of exit are Saint Louis and Dakar in Senegal, and Nouadhibou and Nouakchott in Mauritania according to the Home Office: Ministerio del Interior, *Programa de solidaridad y gestión de flujos migratorios y Lucha contra la inmigración*.

³⁸ «To tell you the truth, I never arrived in Spain, as we were all repatriated somewhere around Mauritania, but my friends who arrived in Spain say that they are treated well. It was later that there was some confusion between them, but otherwise things are alright. On my first journey I was repatriated somewhere around Morocco because we did not have legal papers that permitted us to enter Spain. Well, I should say that I survived that situation with sadness and total despair, to the point that I lost all hope. Given that my family wasn't aware of my journey, my repatriation profoundly affected them, they pitied me [...]» (ERF28HSL).

³⁹ See Anne Marie Gallagher, José Riera and María Riiskjaer, *Protección de los refugiados y migración internacional: revisión del papel del ACNUR en las Islas Canarias, España*, Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados, Geneva 2009, and Asociación Pro Derechos Humanos de Andalucía, *Derechos Humanos*.

arrives without being detected or leaves the detention center and stays in Spain, 2) one leaves the detention center and voluntarily returns to their country of origin, or 3) one is forcibly repatriated.

Migrants who manage to leave the detention centers, or those whose vessels are not intercepted and who stay in Spain, insist on revealing the harshness of life in this country, arguing that Spain is not the *El Dorado* they had imagined. The immigrants living in Catalonia who I interviewed explained the enormous difficulties that they face in being able to work because of their illegal situation. They must earn money to send back to their families in Senegal, and the only solution they find is to work sporadically in the underground economy, since they are on Spanish territory without papers. Their words reveal that the adjustment process is not easy, but nonetheless, they stay⁴⁰.

Migrants who voluntarily return to their country (these are few) are those who, like others already mentioned, avoided repatriation because they were sick or claimed to be of another nationality for which a repatriation agreement does not exist. Others were able to escape detention and spend some time in Spain, deciding later to return to their homeland for other reasons⁴¹. In one case, the respondent was able to return home with the help of a humanitarian aid group; he decided to return because the living conditions in Spain were difficult. He had worked sporadically in the underground economy and the low earnings did not allow him to cover even his basic needs. His situation was so difficult that he saw no other option than to return, albeit with a deep sense of failure. However, others were able to earn and save money, two in five respondents were in this situation. Given that the economic crisis complicated their lives, these individuals decided to return and invest in Senegal. They now have their own small businesses, and although they recognize that their dreams were not completely fulfilled, they consider the migration experience a positive one that allowed them to achieve a better life than they had before leaving Senegal.

⁴⁰ For information on foreigners in Spain who are in an irregular/illegal situation, see: Joaquín Recaño and Andreu Domingo, «Factores sociodemográficos y territoriales de la inmigración irregular en España», *Papers de Demografía*, 268, 2005, http://demoscope.ru/weekly/knigi/tours_2005/papers/iussp2005s50533.pdf; Lorenzo Cachón, *La "España inmigrante": marco discriminatorio, mercado de trabajo y políticas de integración*, Anthropos, Barcelona 2009; Phillip Connor and Douglas Massey «La inserción en el mercado laboral de los inmigrantes latinos en España y en los Estados Unidos. Diferencias por país de origen y estatus legal», *Revista Internacional de Sociología*, 69, 2011, pp.189-217.

⁴¹ Those who fit this profile had managed to legalize their situation by way of one of the Spanish government's processes that helped regularize undocumented migrants between the middle of the 1990s and the middle part of the 2000s.

The migrants who were repatriated upon arrival to Spain generally point out that the Senegalese government is responsible for their repatriation, since it accepts their involuntary return. According to all my respondents who have experienced it, the process of repatriation is very fast (at least this is their perception), and they do not receive any explanation for it. On the day of departure, they are sometimes tricked and are told that they are being transported to another place, when in reality they are being driven to the airport. Not surprisingly, all of the repatriated respondents expressed feelings of deep sadness, dejection and despair at the failure of their life projects, perceiving that the suffering and efforts invested into making it to Spain were completely futile. Upon arrival at the airport, there is the overwhelming feeling of broken dreams. Young migrants often consider themselves – and are considered as – victims who have lost everything and must start over as miserable *désespérés*⁴², that is people «*who went to battle and lost everything*». And so, in some cases, these youth refuse to go back to their family homes in order to avoid feelings of failure and broken dignity⁴³, for not having lived up to a family's and one's own expectations. It is a situation which many are never able to make sense of; all the efforts they have poured into reaching Europe have served no purpose, only resulting in a return to their homeland. These migrants regret not having been able to accomplish their projects. They have lost everything they invested, and they must start all over again. Interestingly, all the respondents indicated that they would try again, saying: «*It's the only option*».

Conclusions

Far from being a new phenomenon, emigration seems to have normalized in Senegal as a strategy for improving living and working conditions for many young men (and some young women) and their families. This study reveals that, given the importance of economic and employment situations, emigration has several causes which shape and strengthen its existence. Socially speaking, increasingly harsh living conditions, slim possibilities of upward social mobility,

⁴² «*Oh, had my family enquired about my state of health. They lived this situation in pain and sadness, as some of them saw the state that I was in, they cried. I represented a disappointment for my family, that is, someone who went to battle and lost everything. I hardly have any hope left*» (ERF28HSL).

⁴³ «*Well, once they came back, we left him in Saint-Louis and he refused to return to his home, given that his mother had done so much. The family lived this situation in sadness and despair, as they lost all they had. He represents a great loss for the family*» (ERV30HSM).

models of migrants who have been able to materialize their projects and those of their families, among other factors, are the main arguments that justify emigration. In this context, the viable solution is often perceived as the only available (*Barça ou barsakh*), the sole means of achieving economic and social transformation. This is true as much for individuals (to become triumphant heroes), as it is for families of migrants. On countless occasions, this involves clandestine emigration.

Among the methods of reaching Spain illegally, I have focused here on the use of *pirogues*, which are the most present in the media and which bear the greatest loss of lives. The control by European authorities did, at first, shift the exit points of illegal immigrants to Spain from elsewhere in Africa to Senegal and Mauritania. In 2006 and 2007, we saw the peak of emigration by *pirogue*, while also witnessing its continued decline because of the border surveillance agreement of coastal areas (FRONTEX) that made it increasingly difficult for these movements to be successful, bringing about the search for other clandestine routes and means of transportation.

This empirical study has allowed us to define how a trip is organized and who the main actors are: promoters, coordinators, facilitators, *pirogue* captains, and migrants. According to my respondents, these figures are all conditioned by circumstances. The promoter is conditioned by high demand, the captain by shortage of fish and the need to continue working, the facilitators by the need to make an income and even to travel for less, and the migrants by the socio-economic context that shapes their decisions. Even the builder of the *pirogue* believes that he is responding to an existing demand, and does not therefore ask himself for what purposes the boats will be used. Emigration presents an opportunity for everyone.

The trip is not easy for its challenges and hardships (conflicts between migrants and deaths being prevalent), nor is finding the means to make the trip happen. And upon arriving on land anew, the dreams of many remain unfulfilled. Arriving to Spain can mean staying, but it can also mean repatriation. The hardship of trying to survive with no access to a standardized labour market, due to one's illegal status, is difficult to change (especially during an economic crisis which more deeply affects foreign workers)⁴⁴. The challenges can become so great that, in spite of all their efforts, some opt to leave voluntarily. Admittedly, not many return on a voluntary basis, something which occurs in very extreme cases and mainly involves those who have some savings in their country of origin to begin with.

⁴⁴ Current data on this theme can be found at www.mtin.es.

To return with completely empty pockets is much more difficult. The greatest frustration occurs with those who reach their dream of getting to Spain, only to be repatriated upon arrival. In such cases, return brings the impossibility of realizing or even having a chance to start the migratory project, which is often a family project. The shame of not meeting the expectations that others have of migrants, turn aspiring heroes into despondent failures. With this, the idea of trying again persists.

In line with observations by the International Organization for Migration⁴⁵, I conclude that migratory pressures shape the future development of a country, and will not cease in spite of the economic crisis that has swept Europe. In fact, I argue that any great reduction in the movement of Senegalese people is unlikely. The European socio-economic situation and the policies of immigration control may indeed mean a slowing of these migratory waves, and even shifts in destinations. Nevertheless, it seems clear that Senegal will not be able to prevent its youth from leaving in coming years. While the upward mobility and even survival of many families is beyond the country's borders, pressures to emigrate abroad (either within Africa or beyond the continent) will continue. Emerging labour markets, as well as more State control and supra-migration flows will guide where people go, rather than stop them from going at all.

Jordi GARRETA-BOCHACA

jgarreta@geosoc.udl.cat

Universitat de Lleida

⁴⁵ Organisation Internationale pour les Migrations, *Migration au Sénégal: Profil national 2009*, Organisation Internationale pour les Migrations, Genève 2009.

Abstract

Since the 1990s, and especially since the year 2000, Spain has seen a notable increase in the arrival of immigrants to its territory. In this time, there has been a diversification in immigrant countries of origin as well as of means for arriving on the peninsula, changes that have been accompanied by the feminization of a portion of the flow. One phenomenon that has greatly impacted Spanish society, particularly because of the deaths it has caused and for its persistent presence in the media, is the use of small boats to arrive on the Spanish coast from Africa. This paper presents an analysis of motivations for emigration, migrant preparations and steps for achieving the journey, as well as experiences upon arrival. Analysis draws on in-depth interviews done in several departure ports of so-called *pirogues*, as these small boats are known throughout Senegal and among Senegalese immigrants residing in Spain. My goal is to illustrate the migratory pressures that exist in Senegal and the influence of policies for controlling flows. I argue that while such policies drive migrants to find other ways to carry out their journeys, including to seek alternative destinations, the policies do little to help reduce pressures to migrate in the first place.

recensioni

Flavia Cristaldi, *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Pàtron Editore, Bologna 2012, 198 p.

Questo volume compare nella collana “Geografia e organizzazione dello sviluppo territoriale, Studi regionali e monografici”, dell’Editore Pàtron, collana in cui hanno trovato spazio negli anni svariati studi concernenti temi delle migrazioni internazionali, opera di geografi delle università italiane. Impostazione, metodi e problematiche sono quindi anzitutto quelli maturati nell’ambito disciplinare specifico.

Il titolo rende subito conto dei suoi contenuti: gli spazi (geografico, urbano, rurale, di vita e di lavoro) in cui gli stranieri presenti in Italia vivono, lavorano, consumano. Ci si sofferma quindi sui luoghi, quelli dove si sono localizzate le attività lavorative che li riguardano, spesso spazi e tipi di lavoro distinti da quelli degli italiani, oppure i quartieri etnici dove abitano, ormai ben consolidati anche da noi, fino ai negozi e ai punti di vendita all’aperto rivolti al consumatore straniero. Spazi che potrebbero essere d’incontro e collaborazione tra le diverse componenti di una popolazione, ma dove invece le nazionalità straniere e gli italiani spesso si isolano, ricalcando le numerose differenze di appartenenza, lingua, potere di acquisto, diventate importanti fino a erigere barriere e muri. Propriamente geografica è poi l’abbondanza di carte della distribuzione degli stranieri in Italia secondo i vari parametri, quasi una cinquantina, soprattutto a base provinciale, ma anche regionale. Alcune carte riguardano infine l’area di Roma, con le sue zone urbanistiche.

Difficile descrivere in poche parole la grande ricchezza dei temi che vengono richiamati nel libro, alcuni con brevi riferimenti, altri con approfondimenti, dati originali e informazioni di prima mano. I dati quantitativi – provenienti da Istat, MAE, Mininterno, Caritas, ecc. – sono abbondantemente utilizzati, ma l’Autrice dichiara apertamente di trovare indispensabile aprirsi a un’altra serie di informazioni, quella che le deriva dall’esperienza quotidiana di contatto con famiglie e individui delle collettività straniere, a Roma soprattutto, ma poi in altre regioni italiane e in vari paesi esteri dove nel tempo ha cercato l’incontro con i migranti. Da queste lunghe e ampie esperienze nasce la scelta di dare più attenzione a certi temi: la componente femminile, cui viene dedicato un consistente capitolo, la dislocazione delle etnie, definita “mosaico” etnico, il problema della casa, laddove le soluzioni percorribili conducono alla nascita di “quartieri etnici”, oppure al reperimento di diverse alternative abitative per chi la casa non la trova, cosicché si può ben dire che la que-

stione della distribuzione degli stranieri, a livello provinciale fino a quello micro-territoriale dei comuni, deve per forza immergersi nella questione della casa.

A proposito delle donne migranti, tra i punti sui quali riflettere si evidenzia la presenza di grosse concentrazioni femminili nel Sud, come le ucraine a Taranto, le senegalesi a Catania, ancora rumene, albanesi, ucraine in tante province poco urbanizzate del Centro e del Sud. Una novità l'arrivo di donne migranti "trimestrali", legate alla durata del visto, che ci ricordano le brevi migrazioni dei braccianti agricoli italiani di un tempo verso le Americhe.

Flavia Cristaldi ha adottato nei confronti del problema della convivenza nei medesimi spazi della componente straniera della popolazione e di quella locale un approccio di fattiva comprensione e collaborazione. Non si rifiuta di vedere i punti di attrito (un paragrafo è intitolato *"Non nel mio cortile": La ribellione dei cittadini*), ma pone anzitutto la questione terminologica: depreca che a volte si riscontri nei media l'uso di termini non appropriati, con un effetto discriminante nei confronti degli stranieri, effetto che poi ricade su tanti luoghi comuni e immagini negative o dequalificanti che li riguardano. Infine, si sofferma non a minimizzare, ma a ricondurre alle reali proporzioni tanti eventi e problemi di insediamento e convivenza.

Alla fine, sullo sfondo delle ricerche fatte, si colloca il disegno di dare un contributo alla convivenza dei popoli, ripensando a "come eravamo" anche noi italiani all'epoca in cui abbiamo partecipato alle migrazioni di massa. Si rifletta sull'impatto iniziale che ha sul lettore il brano della Relazione dell'Ispettorato per l'Immigrazione del Congresso americano del 1912, che si potrebbe applicare pari pari ai flussi d'ingresso nel nostro Paese oggi.

Una volta rimessi al loro posto impressioni e ricordi, ci si preoccupa – valutando l'immigrazione di oggi in Italia – di considerare le persone, oltre ai numeri, esigendo la correttezza dei comportamenti degli immigrati, ma anche prendendo in esame i motivi della "resistenza" ad accogliere gli stranieri nei quartieri abitati dagli italiani. Sarà utile a questo proposito leggere – e guardare le foto – di quartieri etnici in città del Canada e degli USA, dove la trasformazione dei paesaggi urbani può essere anche molto spinta, paragonandoli a quanto si vede nei nostri centri storici, dove precise norme ostacolano l'etnicizzazione visiva di strade e prospetti degli edifici.

Di linguaggio semplice, ricco di informazioni di base, oltre che di un'abbondante casistica, attento alla correttezza terminologica, il libro appare assai adatto alla formazione nei corsi per operatori del settore, dei giovani ricercatori, o in quelli per studenti di dottorato. Pure chi frequenta il settore da tempo però vi troverà occasioni di aggiornare le proprie conoscenze di una realtà la cui rapida evoluzione non cessa di stupirci ogni momento. Non ultimo pregio, quello di essere di piacevole lettura.

Maria Luisa GENTILESCHI

Francesco Di Bartolo, *Lavoro, salario, diritti. Vent'anni di lotte bracciantili in Sicilia (1948-1968)*, Ediesse, Roma 2012, 328 p.

Vito Antonio Leuzzi, Giulio Esposito, *Puglia/Europa. Percorsi migratori 1946-1973*, Edizioni dal Sud, Bari 2011, 244 p.

Elia Morandi, *Governare l'emigrazione. Lavoratori italiani verso la Germania nel secondo dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, 256 p.

Il secondo dopoguerra, quei venti-venticinque anni compresi tra la fine della seconda guerra mondiale, la ricostruzione e il miracolo economico, è oggetto negli ultimi anni di numerose indagini da parte degli studiosi che intendono approfondire la centralità nell'Italia contemporanea della questione migratoria. Sono sempre più numerose le tesi di laurea o di dottorato, così come le ricerche matureate nell'ambito di assegni di ricerca universitari o di commesse istituzionali che si rivolgono a questo periodo con lo scopo di documentare le cause dello sviluppo dei flussi migratori, le loro origini sociali ed economiche, le modalità del loro svolgimento, le destinazioni nuove e quelle più antiche, le conseguenze delle nuove migrazioni sul piano locale e su quello nazionale. Ormai, la bibliografia disponibile è piuttosto ampia e lo stato degli studi rivela in generale una indiscussa centralità del tema migratorio – pur nei molti modi con cui questo si può declinare – nella fase storica citata.

A partire da tre punti di vista differenti, tutti i volumi qui presi in esame forniscono un contributo nuovo per la comprensione del contesto sociale, politico ed economico dell'Italia della ricostruzione, con particolare attenzione verso i primissimi anni del dopoguerra.

Il volume di Di Bartolo si sofferma sulla Sicilia, ricostruendo in modo puntuale l'articolata trama di battaglie, conflitti, scioperi, conquiste del bracciantato agricolo nella regione. Il tema migratorio viene esaminato con molta attenzione nella prima parte del libro, quando l'autore descrive lo scenario in cui avvengono le lotte bracciantili. L'emigrazione verso l'estero, le migrazioni verso l'Italia settentrionale e i grandi flussi stagionali legati alla raccolta dei prodotti agricoli rappresentavano infatti una delle caratteristiche peculiari dell'assetto sociale delle campagne isolate. In realtà la questione migratoria sta sullo sfondo dell'intero periodo storico preso in esame (il ventennio 1948-1968) e riemerge con forza nelle battute conclusive, quando Di Bartolo cita la rivolta di Rosarno del gennaio 2010 per denunciare come ancora oggi il nesso migrazioni-salario-conflitto rappresenti nell'universo bracciantile un terreno di bruciante attualità. Il merito del libro sta nella meticolosità con cui l'autore restituisce la complessità dell'iniziativa sociale e sindacale nelle campagne siciliane, in cui le conquiste bracciantili hanno rappresentato un avanzamento eccezionale dei diritti sociali a un prezzo spesso molto alto, pagato anche in termini di vite umane. La centralità della questione braccantile emerge come una dimensione ineludibile per chiunque voglia comprendere a fondo la storia economica, sociale e politica della Sicilia nella seconda metà del Novecento.

Il volume di Leuzzi ed Esposito è incentrato invece sulla Puglia. È diviso in cinque parti: la prima dedicata alla ricostruzione del quadro storico generale delle migrazioni pugliesi dirette in Europa nel secondo dopoguerra, la seconda ai pugliesi in Svizzera, la terza ai pugliesi in Germania, la quarta ai pugliesi in Lussemburgo, la quinta al paese di Altamura e alle partenze verso la città di Torino. Negli anni della ricostruzione anche dalla Puglia la maggior parte dei flussi si diresse non più verso le Americhe (come avvenuto ai primi del Novecento) ma verso i paesi dell'Europa industrializzata, dove le richieste di manodopera erano molto numerose e ben si adattavano alla diffusa condizione di disoccupazione e sottoccupazione presente in molte aree della regione, dalla Capitanata al Salento. Vecchie e nuove catene migratorie si attivarono, mettendo in contatto paesi pugliesi e realtà industriali dapprima soprattutto francesi e svizzere, e successivamente anche tedesche, avviando flussi migratori destinati solo in parte a essere interrotti dalla crisi economica degli anni settanta. Gli incidenti sul lavoro, le forme di reclutamento, il peso dei flussi non regolari, la centralità delle rimesse vengono trattati dagli autori in modo approfondito, confermando che la storia della Puglia negli anni del secondo dopoguerra trova nella questione migratoria una delle chiavi di lettura più utili per comprendere lo sviluppo.

Il volume di Morandi si sofferma sull'emigrazione italiana verso la Germania Federale, in particolare su quei cospicui flussi di emigrazione "assistita" facilitati dall'accordo che i due paesi firmarono nel 1955. L'emigrazione assistita, cioè gestita direttamente dalle amministrazioni dei governi interessati, impegnati a reclutare, selezionare, avviare e accogliere i migranti, ebbe un grande successo negli anni della ricostruzione, anche perché le rigidità delle frontiere e i vincoli alla mobilità rendevano più difficili del passato il movimento di flussi di altro tipo. Morandi analizza con grande puntualità gli obiettivi e le caratteristiche di questa emigrazione, centrando in particolare la sua attenzione sul Centro emigrazione di Verona. Tutti coloro infatti che si recavano in Germania nell'ambito dell'accordo bilaterale dovevano passare dalla città scaligera per le visite mediche e gli esami delle commissioni tedesche. Lo spaccato che ne emerge è molto interessante, perché per il tramite del Centro, gestito dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, si possono osservare tutte le caratteristiche delle politiche migratorie italiane e tedesche, caratteristiche che agivano direttamente sulla pelle dei lavoratori e delle lavoratrici esaminate. L'A. estende quindi il suo sguardo a tutte le dinamiche organizzative e amministrative dell'emigrazione in Germania, svelando in questo modo un fitto reticollo di pratiche, scelte politiche, disposizioni che esulano naturalmente dal semplice dato tecnico e ci dicono moltissimo sulle modalità con cui venivano trattati i migranti. Si tratta di un approccio originale e, speriamo, destinato ad avere successo tra gli studiosi delle migrazioni, anche tra coloro che studiano le immigrazioni straniere

in Italia o altri flussi di emigrazione italiana all'estero. Il volume di Morandi, tra l'altro, ben si presta a una lettura comparata con il volume di Stefano Gallo sulle migrazioni interne (*Senza attraversare le frontiere*, Laterza 2012) che tematizza in modo altrettanto convincente il ruolo decisivo dello Stato italiano e delle sue istituzioni nella pianificazione di quei flussi.

Michele COLUCCI

Martin F. Ederer, *An Italian Immigrant Community and the Scalabrinian Fathers. St Anthony of Padua Church in Buffalo, New York*, Center for Southern Studies, Favia Publishing House, Bari 2011. xv, 300 p.

L'A. presenta la storia più che centenaria di una chiesa italiana a Buffalo, St. Anthony. Si tratta di un excursus storico estremamente documentato, che aiuta a percepire le vicende alterne e tormentate della genesi di una chiesa italiana, paradigma di tante altre parrocchie sorte in Nord America alla fine dell'800 e agli inizi del '900. Il libro diviene così uno strumento utilissimo per comprendere questa parte rilevante della storia ecclesiastica americana, permettendoci di leggere in filigrana la storia del cattolicesimo americano spesso titubante nei confronti della pastorale migratoria ed ora confrontato con un'altra sfida: la preservazione della cultura ereditata dalle comunità emigrate e attraverso cui esprimere la propria fede, quando la tentazione è invece quella di gestire la pastorale a livello strettamente economico, cancellando ogni traccia di eredità culturale.

Buffalo, sede della parrocchia, è una città tragica, che nel giro di pochi decenni passa dallo splendore di uno dei più grandi poli di attrazione dell'emigrazione, grazie al suo straordinario sviluppo economico, ad una città deserto, di cui anche le chiese risentono di riflesso.

Alle difficoltà dei missionari nel coordinare la vita pastorale di una comunità italiana in continua crescita e oberata da nodi di tipo economico e culturale, attraversata da continue lotte interne, si aggiunge la difficile arte di mantenere viva la fede, inventando nuovi modelli pastorali e creando un senso di appartenenza che richiede una capacità di inventiva fuori del comune, sempre in lotta contro il tempo e avendo a che fare con gerarchie poco inclini ad accettare un modo diverso di fare pastorale. Ma non mancano accenni al dramma di vedere smantellato il sistema parrocchiale di gruppi di immigrati, percepito come un processo di americanizzazione forzata che vuole cancellare il passato, facendo spazio ad una pianificazione che di fatto non sembra aver incrementato il numero dei fedeli che si trovano come sradicati da una storia assai interessante.

I capitoli si intrecciano alle vicende storiche e alla vita della comunità, con le personalità dei sacerdoti che hanno retto la chiesa e che hanno dimostrato una inventiva ed un senso di riflessione davvero straordinari per consolidare lo spirito comunitario.

Emerge la figura di P.S. Casarotto, abile oratore, polemista, strenuo difensore dell'eredità storica di tanti gruppi etnici presenti a Buffalo, delle grandi opere d'arte lasciate in eredità e attento alla cultura della sua gente.

L'A. ha svolto una ricerca storica minuziosa utilizzando fonti abbondanti che rendono il volume davvero unico. Non mancano ampi cenni anche all'opera capillare delle sette protestanti, alla vita sociale della comunità, e alla stampa etnica.

Anche i cultori di pastorale, che possono così seguire l'evoluzione di un modello pastorale della parrocchia nazionale, leggendo il volume sono obbligati a porsi degli interrogativi. Si tratta di una storia infatti che permette di seguire l'evoluzione del valore dell'etnicità e il ruolo della pastorale in questo contesto. Tutto ciò concorre a rendere il volume uno strumento assai prezioso, che permette di seguire la storia di una comunità italiana nel suo evolversi nel tempo.

È la prima volta che si segue passo dopo passo la storia di cent'anni di vita pastorale e del ruolo della religione all'interno di una comunità, attraverso i momenti chiave del passaggio da una comunità italiana eterogenea ad una comunità italo-americana fino ad una comunità che ricupera una sua storia ed una sua eredità. Non è quindi la storia di una struttura, ma la storia di un popolo, che rischierebbe di andare perduta per sempre all'interno di una città che sta lentamente scomparendo.

Graziano TASSELLO

Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012, 501 p.

In principio era un percorso sugli spostamenti forzati di popolazione curato da Niccolò Pianciola nel Museo Virtuale delle Intolleranze e degli Stermini: <http://www.istoreto.it/amis/ric.asp?id=10>. Poi, grazie alla collaborazione di Antonio Ferrara, quel concatenamento digitale di schede, temi e voci di dizionario si è arricchito sino a divenire il massiccio volume qui recensito. Come il suo antenato, il libro non si limita a illuminare un aspetto fondamentale della storia otto-novecentesca, ma si pone il problema delle migrazioni forzate sin dall'antichità. I due autori sottolineano dunque che di queste vi è traccia in ogni età, ma che a partire dalla guerra di Crimea (1853-1856) divengono l'elemento che contraddistingue l'area a cavallo tra Europa centro-orientale e la parte più settentrionale dell'Asia occidentale.

In questa regione e nell'ambito del dissolversi degli imperi russo e ottomano, da una parte, e di quelli centrali (austro-ungarico e tedesco), dall'altra, le migrazioni forzate si rivelano micidiale strumento di chirurgia demografica: alcune categorie di popolazione sono allontanate, altre sono introdotte o rafforzate. Alla base di queste manovre, che anticipano, ma non coincidono completamente con le

operazioni di pulizia etnica di fine Novecento, vi sono vari motivi: gli equilibri internazionali e quindi il tentativo di rafforzare una frontiera, allontanandone chi si ritiene poco fidato; gli equilibri sociali interni ad uno stato e quindi la repressione di una minoranza religiosa (gli ebrei o gli armeni) e/o linguistica, identificata come pericolosa o semplicemente scelta come capro espiatorio; lo sviluppo di posizioni nazionalistiche e di tendenze genocidarie che diventano parossistiche nell'età dei totalitarismi nazifascista e comunista e preparano la strada alla pulizia etnica dell'ultimo decennio del Novecento.

Sotto la categoria più generale di migrazioni forzate vanno singole voci, approfondate nel dettaglio dagli autori, quali l'esodo (un gruppo, per esempio quello ebraico nell'impero russo, è spinto a partire dal progressivo peggiorare delle proprie condizioni, ma la sua partenza non è lo scopo iniziale di chi ha vibrato l'attacco), l'espulsione (un gruppo è volutamente allontanato), la deportazione (un gruppo è spostato con la forza all'interno di uno Stato). Tutti e tre questi fenomeni riappaiono più volte nel corso della vicenda umana, ma dalla guerra di Crimea si intrecciano e si potenziano vicendevolmente perché la progressiva dissoluzione dei quattro imperi sopra indicati porta a una concorrenza fra antiche formazioni statali e nuovi stati.

La prima zona di crisi è ai confini dell'impero turco, il più debole delle quattro formazioni imperiali: ne conseguono gli spostamenti ottocenteschi nella fascia di rispetto fra imperi turco e russo, il genocidio degli armeni, infine la guerra greco-turca e l'allontanamento della popolazione grecofona dalla Turchia moderna. Un evento quest'ultimo quasi speculare all'allontanamento delle élite turche dalla Grecia e dagli altri stati balcanici progressivamente resisi indipendenti nell'Ottocento. Nel nuovo secolo la grande guerra comporta l'indebolimento dell'impero russo, che, quasi alla vigilia del proprio crollo, trasforma la repressione di alcune minoranze, quali i tedeschi e gli ebrei, in un vero e proprio allontanamento forzato. Dopo la guerra la nascita di nuovi Stati nell'Europa di mezzo e l'ascesa dell'Unione Sovietica e della Germania hitleriana avviano un processo dai molteplici aspetti: riallocazione di popolazioni per difendere o occupare le frontiere; pulizie etniche o religiose vere e proprie; genocidi; tentativi di piegare non soltanto gruppi etnico-linguistici, ma strati interi della popolazione (il problema contadino nell'URSS).

Capitolo dopo capitolo, gli autori dipingono il tristissimo quadro del secolo passato. Concludono la loro galoppata con il 1953, anno della morte di Giuseppe Stalin e fine della fase più acuta delle migrazioni forzate nel blocco comunista. A questa data la popolazione in movimento forzato e quella in fuga a causa di tale fenomeno ha ormai creato l'emergenza profughi, destinata a durare sino a oggi, e al contempo gli odi e l'instabilità alla base delle violenze successive alla disgregazione della federazione sovietica e di quella jugoslava. In questo modo la dissoluzione di quattro antichi imperi alla fine della grande guerra porta al tramonto dell'età moderna e soprattutto al tramonto di un equilibrio, pure instabile, che aveva permesso al-

l'Europa di mezzo di non esplodere nonostante la compresenza di tanti gruppi religiosi e linguistici diversi.

In conclusione il libro sin qui sommariamente e ingiustamente da me riassunto, è il primo grande bilancio del tramonto di un'epoca e dell'alba della nostra, portato avanti utilizzando le vicende migratorie come bussola. Da questo punto di vista costituisce uno dei punti più alti degli studi migratori in Italia e al contempo ne avvia la loro accoglienza (e il loro dissolvimento) nell'alveo delle storie più generali. Un evento che molti di noi aspettavano da tempo.

Matteo SANFILIPPO

Enzo Rossi; Luca Vitali, *I rifugiati in Italia e in Europa. Procedure di asilo fra controllo e diritti umani*, G. Giappichelli Editore, Torino 2011, 162 p.

Nel paese Italia, che ha sperimentato, soprattutto negli anni della dittatura fascista, la fuga obbligata di non pochi esuli, l'istituto dell'asilo politico sta prendendo progressivamente forma solo da poco più di vent'anni, sebbene dal 1948 l'articolo 10 III comma della Costituzione Italiana preveda: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge".

Una legge organica in materia di diritto d'asilo non esiste ancora, solo specifici articoli sono stati inseriti, a partire dal 1990, nelle leggi sull'immigrazione; a regolare progressivamente ampie parti di questo istituto è intervenuta poi la normativa europea. I richiedenti asilo transitati nella penisola nella seconda metà del XX secolo si sono a lungo diretti verso altri paesi europei economicamente più ricchi e con sistemi d'asilo più strutturati. Fino all'introduzione del sistema europeo, cosiddetto di Dublino, che stabilisce tra i criteri per la determinazione dello stato competente ad esaminare le singole domande di protezione internazionale presentate nell'Unione Europea, quello del primo paese di ingresso nell'UE, l'Italia era stata interessata dalla presenza di un elevato numero di profughi solo in seguito alla crisi albanese e ai conflitti in ex-Jugoslavia e Kosovo, paesi limitrofi.

In questo contesto si comprende la scarsità della letteratura giuridica in materia, come emerge anche dalla bibliografia indicata nel testo di Rossi e Vitali.

Questa pubblicazione, nata a partire da un Corso di Educazione ai Diritti organizzato dal Centro di Ricerche Economiche e Giuridiche dell'Università di Roma Tor Vergata, propone un'analisi funzionale delle norme procedurali per il riconoscimento dello status di rifugiato (o comunque di una protezione internazionale) in Italia, completata dall'esame dei dati disponibili in riferimento a Roma e Crotone e dalla considerazione di alcuni casi concreti, allargando

poi lo sguardo all'Europa. Scopi dell'analisi di sistema sono sia lo studio e dunque il miglioramento in termini di efficienza delle procedure, sia la verifica della loro efficacia, cioè della corretta individuazione delle persone bisognose di protezione internazionale, nonché del rispetto dei diritti umani dei richiedenti asilo.

La parte introduttiva presenta il percorso: da un primo approccio al fenomeno al contatto con i richiedenti asilo fino alla riflessione sulle ragioni dello *status quo*. A fronte di "norme eque, direttive umanitarie, entusiasmo e partecipazione da parte di chi si occupa dei rifugiati" si sono constatate nella prassi carenze non irrilevanti per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani. Oltre alle inefficienze e alla cattiva distribuzione delle risorse, è stata colta "una volontà avversa, un rifiuto ad accogliere i rifugiati in seno alla nostra società, ad integrarli in un'ottica di convivenza e di tolleranza e, a livello europeo, una tendenza a scaricare il peso dell'immigrazione sui paesi vicini. [...] Le analisi sociologiche ci hanno ampiamente spiegato la paura del diverso, lo stigma, il rifiuto, tutti quei fenomeni da cui scaturisce l'esclusione. Ma qui, nei nostri studi, emergono le norme e le procedure che, di fatto, traducono queste paure in azioni a volte vessatorie nei confronti dei rifugiati" (p. X).

L'analisi delle procedure viene condotta con l'attenzione ai due diversi aspetti del rispetto dei diritti umani da un lato e del controllo dell'immigrazione illegale dall'altro, mettendo a fuoco come il complesso normativo in esame costituisca "il vero importante strumento degli stati per l'attuazione delle finalità, implicite ed esplicite, delle politiche della migrazione" (p. 10), da intendersi qui come politiche dell'asilo.

Con una descrizione della procedura per l'accertamento del diritto alla protezione internazionale e un esame delle tempistiche molto accurati si constata anzitutto che in Italia le fasi del procedimento sono piuttosto complicate, e che i tempi previsti non quasi mai vengono rispettati.

Attraverso l'analisi di alcuni casi specifici, viene messa opportunamente in luce la necessità di una preparazione specializzata e puntuale degli operatori addetti alle procedure. Altrettanto importante è la messa a fuoco delle "strozzature" procedurali (pp. 39 e 47) che si realizzano per l'insufficienza del personale delle Questure. In effetti, concedere asilo a chi ne ha diritto richiede anche adeguamenti strutturali.

Meno approfondite sembrano invece alcune altre considerazioni: la definizione, ad esempio, della Svizzera come "paese di transito" (p. 91), che sottovaluta lo storico e attuale sistema elvetico di accoglienza dei rifugiati; oppure la deduzione un po' affrettata secondo cui sarebbero "migranti economici o potenziali clandestini" coloro che abbandonano dopo pochi giorni i centri CARA (di p. 26). In realtà le motivazioni sono molto più variegate e sfumate: alcuni, pur avendo fondati motivi per ricevere protezione, decidono di proseguire il viaggio per ricongiungersi a parenti in altri paesi oppure intendono

chiedere asilo in un diverso paese europeo, dove le procedure e l'accoglienza non risultino così indeterminate e carenti come in Italia.

Molto interessanti sono la presa in considerazione delle politiche dell'asilo dell'Unione Europea e le analisi condotte riguardo la sussistenza o meno dei "fattori di rete" (capitolo 7); significativo inoltre è il tentativo di comparare alcuni aspetti dei meccanismi procedurali adottati nel Regno Unito, in Svezia, Germania, Norvegia, Canada, Danimarca e Italia (capitolo 8).

Puntuali risultano le considerazioni conclusive dell'analisi a livello europeo, le quali prendono atto tra l'altro che "l'esigenza del controllo dei rifugiati deriva dalla confusione, da parte delle opinioni pubbliche nazionali, con i migranti economici e con il crimine" e che "una educazione dell'opinione pubblica sul problema dei rifugiati può contribuire a ridurre il peso di questo fattore di avversione". Una reale cooperazione a livello europeo suppone infatti una "percezione corretta (minore) dei costi intangibili (socio/politici)" e una "percezione corretta (maggiore) dei vantaggi di un sistema comune anche e proprio ai fini del controllo delle migrazioni" (p. 156).

In un ambito finora così poco studiato in Italia, la ricerca di Rossi e Vitali offre un interessante contributo, in particolare illustrando l'incidenza delle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale sull'effettiva tutela dei diritti e stimolando la ricerca comparata a livello europeo.

Felicina PROSERPIO

Massimo Vedovelli, a cura di, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana*, Carocci Editore, Roma 2011, 567 p.

"1861-2011: centocinquant'anni di Stato italiano unitario".

È questo l'incipit dell'opera che qui si presenta, la più ampia e organica dedicata alle questioni linguistiche inerenti l'emigrazione italiana dall'unità a oggi (*Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, curata da Massimo Vedovelli con contributi degli studiosi che animano il Centro di Eccellenza della ricerca dell'Università per Stranieri di Siena sul tema *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*).

A prima vista questo potrebbe sembrare solo un doveroso omaggio ad un anniversario così importante e denso di significati per il nostro paese, ma approfondendo si coglie perfettamente come ci sia dell'altro.

La vasta operazione di indagine compiuta sui territori di elezione dell'emigrazione italiana, infatti, viene inquadrata all'interno di un orizzonte teorico che ha tre assi fondanti.

Il primo è proprio quanto richiamato implicitamente dall'incipit. La storia dell'emigrazione italiana, con le conseguenze che se ne possono trarre sul piano linguistico (o più generalmente semiologico).

co/identitario), non viene vista solo come un fenomeno esterno ai confini nazionali e perciò estraneo alle dinamiche interne (linguistiche, culturali, identitarie). Piuttosto, la questione migratoria viene qui assunta come un elemento da ricondurre all'interno di un quadro unitario che comprende la storia linguistica interna. Ovvero, la storia linguistica che in questi centocinquant'anni ha portato noi italiani dall'uso capillare e quasi esclusivo dei dialetti verso il diffuso utilizzo della lingua italiana.

Questo legare l'esperienza linguistica della migrazione alle condizioni linguistiche interne ha già un prestigioso antecedente nella *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, per altro riecheggiata anche nel titolo dell'opera che qui presentiamo. Riconoscenza debitamente saldata dagli autori che non mancano di riferirvisi al momento di enunciare questa loro ipotesi di lavoro.

Gli autori parlano di *ipotesi del parallelismo*, proprio per cercare di rimarcare come i due processi appena menzionati scorrono parallelamente con continui rimandi l'uno all'altro. Ipotesi del parallelismo anche per sottolineare che si può inquadrare la condizione linguistica degli emigrati solo se la si ancora agli stessi processi che sono avvenuti *parallelamente* qui nella loro madrepatria.

Come detto, il lavoro curato da Vedovelli assume come arco temporale di riferimento quello che va dall'unità d'Italia sino ai giorni nostri. In questo lasso di tempo la migrazione italiana, come si sa, ha mutato più volte forma (territori di arrivo, caratteristiche sociologiche, competenze di base). Anche su questo è stata fatta una riflessione che ha portato gli autori a distinguere tre fasi di emigrazione.

Sulla prima, quella che dall'unità arriva fino alla seconda guerra mondiale, abbiamo detto; sulla seconda, che loro fanno iniziare convenzionalmente a partire dagli accordi tra governo italiano e belga del 1946, si incentra il secondo elemento costitutivo del modello euristico proposto.

Esso viene definito *ipotesi della discontinuità*, per evidenziare come dalla continuità rispetto ai processi linguistici nazionali che ha contraddistinto la prima fase della migrazione italiana si passi ad un inquadramento dei flussi migratori e delle loro caratteristiche linguistiche caratterizzato da frattura o *discontinuità* rispetto a quanto avviene simultaneamente entro i confini nazionali.

Come ben individuato e descritto, questo salto non avviene tanto con riferimento ai tratti intrinseci della "lingua degli emigrati" quanto rispetto alle caratteristiche sociali, culturali, in una parola *identitarie*, di questa seconda fase migratoria.

La discontinuità proposta dagli autori non va intesa come una "mutazione genetica" della presenza italiana all'estero, ma come tratti di novità che vanno a confrontarsi con i tratti identitari depositati già nel paese ospitante perché portati dalla prima ondata migratoria. Si viene a creare, quindi, una dinamica interattiva tra tradizione e innovazione che trascina le sue conseguenze fino ai giorni nostri e definisce il profilo dell'attuale emigrato.

E arriviamo a tempi più vicini a noi con la terza fase dell'emigrazione. Si parla adesso di nipoti o bisnipoti di chi per primo partì alla ricerca di miglior fortuna.

Per inquadrare linguisticamente questa nuova generazione di emigrati legata alla nostra emigrazione si propone un ulteriore e ultimo elemento costitutivo del modello descrittivo assunto alla base del presente lavoro: *l'ipotesi dello slittamento*.

La condizione linguistica attuale è vista come il frutto delle dinamiche di conflitto tra i tratti di continuità e discontinuità individuati nelle prime due ipotesi.

Il risultato, rilevato dagli autori, è che il nostro idioma nazionale è come se fosse *slittato* fuori dallo spazio linguistico degli emigrati di questa terza fase. Ecco allora che è nelle dinamiche di confronto/conflitto con l'attuale L1 ed eventuale desiderio di riconquistata di una piena padronanza nella nostra lingua che vanno ricercati i tratti costitutivi dell'identità linguistica di chi adesso vive fuori dai nostri confini. Ci pare questa una pista di lavoro molto convincente che fa chiarezza anche sul perché di certi fallimenti nei quali si è incorsi in questi anni al momento di pianificare la diffusione o il rinforzo dell'italiano all'estero. Il non aver colto che si aveva a che fare con degli apprendenti stranieri (seppur di origine italiana), infatti, non ha consentito in tantissimi casi di centrare gli obiettivi che ci si era prefissati.

Lo sforzo compiuto dagli autori di ricondurre ad un quadro concettuale la complessa mole di dati evinti dall'analisi della migrazione italiana in questi 150 anni sarebbe stato incompleto se fosse mancata una proposta su come inquadrare su di un unico piano l'attuale schema identitario degli emigrati italiani o di origine italiana.

Anche su questo gli autori non si sottraggono e propongono l'adattamento della metafora dello spazio linguistico italiano, concepita da Tullio De Mauro sul finire degli anni 1970 per descrivere gli usi linguistici realizzati a quel tempo entro i confini nazionali.

Nel nostro caso, gli autori parlano di *spazio linguistico italiano globale* allargando il campo di azione dello spazio linguistico italiano a ciò che avviene fuori dei nostri confini. L'elemento innovativo in questo caso è tutto nell'introduzione della lingua del paese ospitante che si affianca agli originari idiomi del dialetto e dell'italiano. Così facendo, riescono a dar conto della complessa dinamica di contatto tra idiomi plurimi che presidia le possibilità espressivo-comunicative-identitarie dell'emigrato italiano o di origine italiana.

Il volume, esaurita la prima parte interamente dedicata all'inquadramento teorico della ricerca, passa nella seconda parte a scandagliare la situazione dell'emigrazione italiana così come si è andata delineando nelle varie aree geografiche dove questa ha trovato collocazione nel corso degli anni.

I vari capitoli sono suddivisi per grandi aree geografiche (America del Nord, America Latina, Europa, Oceania, Asia, Estremo Oriente e Africa) con delle incursioni su singoli paesi che, meglio di

altri, aiutano a raffigurare il fenomeno della nostra emigrazione (ad esempio: Messico, Belgio, Germania e Svizzera).

La loro struttura interna ripercorre le seguenti tappe contenutistiche: i dati quantitativi più recenti, le vicende storiche, il grado di successo del progetto migratorio e il tipo di attività professionale svolta prevalentemente dai nostri connazionali in loco, le vicende della scolarizzazione e l'attività delle agenzie formative, le problematiche che incontrano le giovani e giovanissime generazioni di emigrati e, infine, le forme che assumono la lingua e la cultura italiana nei contesti della comunicazione sociale.

Concludendo, il volume ci appare un'opera davvero fondamentale per chi d'ora in avanti intenderà occuparsi di emigrazione italiana, soprattutto dal punto di vista linguistico.

La riteniamo tale non solo per i tanti dati statistici presenti, anche su aspetti generalmente sottovalutati (come, ad esempio, la presenza dell'italiano nei contesti comunicativi sociali del paese ospite) o su aree geografiche sin qui meno indagate (come, ad esempio, il continente africano), ma anche per lo sforzo compiuto dagli autori di ricondurre i dati emersi ad un quadro teorico di riferimento che è utile per inquadrare globalmente e storicamente il fenomeno e che potrà essere certamente di supporto a chi d'ora in avanti intenderà proseguire lungo la strada aperta da questa indagine.

Andrea VILLARINI

EXPÉRIENCES DE LA SANTÉ EN MIGRATION

Coordination :

**Marguerite Cognet, Anne-Cécile Hoyez
et Christian Poiret**

Éditorial

Marguerite **Cognet**, Anne-Cécile **Hoyez** et Christian **Poiret** : Expériences de la santé et du soin en migration : entre inégalités et discriminations

Marguerite **Cognet**, Christelle **Hamel** et Muriel **Moisy** : Santé des migrants en France : l'effet des discriminations liées à l'origine et au sexe

Céline **Gabarro** : Les demandeurs de l'aide médicale d'État pris entre productivisme et gestion spécifique

Sylvie **Gravel**, Jacques **Rhéaume** et Gabrielle **Legendre** : Les inégalités sociales de santé des travailleurs immigrés au Québec victimes de lésions professionnelles

Priscille **Sauvegrain** : La santé maternelle des « Africaines » en Île-de-France : racisation des patientes et trajectoires de soins

Anaïk **Pian** : De l'accès aux soins aux « trajectoires du mourir ». Les étrangers atteints de cancer face aux contraintes administratives

Émilie **Adam-Vézina** : Femmes africaines séropositives en quête d'asile. Opportunités et contraintes de la politique migratoire canadienne

Anne-Cécile **Hoyez** : « L'ayurveda, c'est pour les Français ». Interroger recours aux soins, systèmes de santé et expérience migratoire



**Revue Européenne des
Migrations Internationales**

Volume 28 - N°2 - 2012

© Université de Poitiers

REMI – MSHS – Bât. A5 – 5, rue Théodore Lefebvre – 86000 POITIERS

remi@mshs.univ-poitiers.fr

<http://remi.revues.org/>

ISSN 0765-0752 – ISBN 979-10-90426-04-7

segnalazioni

Vanni Blengino, *Un'avventura di massa. Cento anni di immaginario sugli immigranti italiani in Argentina*, a cura di Camilla Cattarulla, Loffredo Editore, Casoria (NA) 2011, 118 p.

Vanni Blengino è stato uno dei più grandi studiosi della storia e della cultura delle comunità emigrate in Argentina, nonché più in generale dell'evoluzione culturale dell'Argentina intera tra Otto e Novecento. Questo volume, pubblicato postumo, rac coglie sinteticamente una serie di intuizioni sul modo con cui l'emigrante italiano è stato rappresentato in Argentina dalla società locale e dallo stesso gruppo emigrato. Viene così a completarsi una sorta di ciclo: dai primi ritratti, in genere sfavorevoli, di chi vede arrivare in Argentina gli italiani, alle riflessioni degli italo-argentina obbligati a riemigrare verso l'Italia a causa della crisi economica di fine Novecento. Purtroppo ci resta solo lo scheletro di quello che avrebbe potuto essere un libro assai notevole e questo non fa che aumentare il rimpianto per la scomparsa di uno studioso che aveva ancora tanto da dare (MS).

Giovanni Cellamare, *Lezioni su la disciplina dell'immigrazione irregolare nell'Unione europea*, Giappichelli, Torino 2011, 168 p.

Il libro di Giovanni Cellamare, destinato in particolare alla didattica, affronta l'analisi di un significativo aspetto, senza dubbio di scottante attualità, del fenomeno dell'immigra-

zione nell'Unione europea, offrendo un quadro rapido ma puntuale degli strumenti legislativi che assumono particolare rilevanza nella disciplina del suddetto fenomeno, e prestando attenzione ai limiti posti sia da principi contemplati dal diritto dell'Unione europea sia da disposizioni del diritto internazionale da osservare, ovviamente, nel « contesto » delle misure di espulsione/allontanamento.

Più in particolare, nel primo capitolo, l'Autore delinea preliminarmente il «quadro di riferimento» previsto dal Trattato di Lisbona, evidenziando l'incidenza del contenuto dell'art. 6 TUE e prosegue, nel secondo capitolo, che analizza le «misure sull'immigrazione irregolare negli atti derivati e negli accordi di riammissione» (cfr. p. 14 ss.); qui l'Autore distingue opportunamente l'espulsione/allontanamento dal respingimento, dall'accompagnamento alla frontiera, dal rimpatrio (cfr. p. 14 ss.).

Nell'ultimo capitolo, concernente i «limiti all'operare dell'espulsione in applicazione di norme internazionali poste a tutela dei diritti individuali» (cfr. p. 83 ss.), l'Autore non solo dedica attenzione particolare all'esame di precise norme della CEDU (art. 3 e art. 8) richiamando la pertinente giurisprudenza, ma osserva anche l'importanza del contenuto di determinate clausole incluse negli accordi di riammissione (ricordo ad esempio: le clausole di non incidenza «sui diritti, gli obblighi e le responsabilità» della CE dei suoi Stati membri e degli Stati terzi parti degli stessi accordi) che discendono «dal diritto internazionale»; cfr. p. 98).

Il libro del professor Cellamare costituisce quindi uno strumento che consente di affrontare un “percorso” agevole nella comprensione di una delicata e complessa disciplina (Giuseppe Licastro).

Santo Lombino, a cura di, *Raccontare la vita, raccontare la migrazione. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita di Tommaso Bordonaro*, Adarte, Palermo 2011, 211 p.

Un breve saggio introduttivo inquadra la materia in una Sicilia che resta contemporaneamente terra di arrivi e di partenze, nonché di ritorni. In tale contesto, nel quale migrare è un’esperienza costante, molti hanno nel tempo cercato di raccontare le proprie esperienze. Di qui, le analisi non soltanto dei testi di Tommaso Bordonaro, vincitore nel 1990 del premio Pieve-Banca di Toscana con il manoscritto de *La Spartenza*, ma anche di altri autori novecenteschi. Ne esce un ritratto di una letteratura spesso poco frequentata dai critici, perché al limite dell’espressione spontanea, ma di grandissimo interesse per delimitare una cultura dell’emigrazione (MS).

Domenico Perrotta, *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, 273 p.

L’indagine di Perrotta presenta un doppio oggetto di interesse: il primo è il flusso migratorio dalla Romania alla città di Bologna, il secondo è il lavoro nei cantieri edili e in particolare le interazioni tra lavoratori immigrati e datori di lavoro italiani, che l’autore ha studiato lavorando come manova-

le in un cantiere a forte presenza migratoria (soprattutto rumena ma non solo) o conducendo ricerche in Romania. Sulla base delle ricerche svolte, Perrotta osserva come il lavoro costituisca un elemento centrale nell’autorappresentazione degli immigrati rumeni, non solo come costitutivo del progetto migratorio ma anche come introiezione dell’immagine dell’immigrato nella società egemone. Il lavoro diviene anche una via per evitare lo stigma di irregolare o clandestino, confermando l’ipotesi avanzata da alcuni studiosi di una “integrazione subalterna” anche sul piano culturale e non solo economico. Viceversa, al ritorno nel paese di origine, essi si presentano come “consumatori”, esibendo con i connazionali un tenore di vita superiore agli standard, e cercando in tal modo di compensare il sacrificio dell’emigrazione. Nell’analisi delle condizioni nei vari contesti di lavoro, in particolare i cantieri, Perrotta mette in luce le dinamiche che si creano tra datori di lavoro e dipendenti, e tra dipendenti di varie nazionalità, dove si intrecciano rapporti segnati da pregiudizio, discriminazione da una parte e stratagemmi di difesa dall’altra. Il dato forse più interessante riguarda le traiettorie transnazionali dei rumeni, che finiscono per non sentirsi appartenenti né al paese di arrivo e nemmeno a quello di partenza, confermando la situazione di “doppia assenza” di cui parlava Sayad. L’identificazione forte è quella data dai legami familiari, eventualmente allargati a rapporti di amici o vicini attraverso cui l’esperienza migratoria si sostiene. L’indagine conferma la situazione di marginalità sociale e culturale dei lavoratori rumeni, anche quando abbiano un lavoro più o meno stabile: una marginalità che rischia di trasmettersi anche alle nuove generazioni (MG).

Sabine Schratz, *Das Gift des alten Europa und die Arbeiter der Neuen Welt. Zum amerikanische Hintergrund der Enzyklika Rerum Novarum* (1891), Ferdinand Schöning, Paderborn-München-Wien-Zürich 2011, 562 p.

Impegnata da tempo negli archivi della Santa Sede e in particolare nel fondo del S. Uffizio, cui ha dedicato, curandolo assieme a Jan Dirk Busemann e Andreas Pietsch, sotto la direzione di Hubert Wolf, il *Systematisches Repertorium zur Buchzensur: 1814-1917* (Ferdinand Schöning, Paderborn-München-Wien-Zürich 2005), la nostra studiosa ha deciso di corroborare con un'attenta ricerca archivistica la sempre affermata importanza del retroscena statunitense per l'elaborazione della *Rerum Novarum*. Come sottolinea il titolo, con il suo contrapporre la Vecchia Europa al Nuovo Mondo, è il dibattito sindacale fra i vescovi e il clero canadese e statunitense a far comprendere alla Santa Sede l'evoluzione recente del mondo del lavoro. E in tale situazione gioca un suo ruolo la componente migratoria: i vescovi più aperti a quanto sta allora accadendo e più pronti a rendere edotto il Vaticano sono quelli di origine irlandese, perché i loro connazionali da poco immigrati in Nord

America sono quelli più impegnati nel nascente movimento operaio canadese e statunitense, in particolare in organizzazioni come i cosiddetti Cavalieri del Lavoro. I vescovi di origine francese o franco-canadesi, due gruppi acerrimamente opposti agli irlandesi, vogliono invece la condanna di quella e di altre organizzazioni ritenute di stampo massonico. Prelati come James Gibbons, il primo cardinale statunitense, si guadagnano la berretta proprio dipanando e spiegando le differenze fra massoneria, sindacalismo e associazioni di mutua assistenza. Rivelano così alla Santa Sede un mondo nuovo che, per riprendere il calembour dell'autrice, dal Nuovo Mondo sta per palesarsi anche nella Vecchia Europa. A sua volta la nostra autrice prosegue oggi a illustrarci sapientemente l'evoluzione del cattolicesimo nordamericano, aggiungendo un nuovo tassello alla sua produzione su fenomeni quali il cosiddetto americanismo (vedi Gerald P. Fogarty e Sabine Schratz, «Americanism. Luther reborn or Modernism anticipated», in Hubert Wolf e Judith Schepers, a cura di, *In wilder zügelloser Jagd nach Neuem. 100 Jahre Modernismus und Antimodernismus in der katholischen Kirche*, Ferdinand Schöning, Paderborn-München-Wien-Zürich 2009, pp. 213-237) (MS).

LIBRI RICEVUTI*

- AMBROSINI, Maurizio; TORRE, Andrea T. (a cura di), *Settimo rapporto sull'immigrazione a Genova*. Genova, Il Melangolo, 2012. 195 p.
- AMODIO, Giovanni; RUGGIERO, Milli (a cura di), *Incontri di mondi. Saperi, luoghi e identità. Azioni, processi educativi e di integrazione sociale*. Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2012. 176 p.
- ANDREOZZI, John, *The Italians of Lackawanna, NY. Steelworkers, merchants and gardeners*. Shoreview, Minn., Cabin Six Books, 2012. ix, 673 p.
- ARCIDIOCESI DI MILANO, *Migranti e comunità cristiane. Per una pastorale e una cultura del 'vivere insieme'*. Milano, Centro Ambrosiano, 2011. 131 p.
- BARTOLI, Clelia, *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*. Roma, Laterza, 2012. 180 p.
- BEDESSI, Sergio; PICCIONI, Fabio, *Le nuove norme sull'immigrazione. Libera circolazione dei cittadini comunitari e rimpatrio degli stranieri dopo la legge 129/2011*. Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2012. 276 p.
- BERTOLINI, Barbara, *E qui, almeno, posso parlare? Storia dell'emigrazione italiana a Ginevra*. Roma, 2012. 284 p.
- BISI, Simonetta (a cura di), *La città degli altri. Tecniche di disintegrazione scolastica*. Acireale, Bonanno Editore, 2012. 231 p.
- BOCCAGNI, Paolo; POLLINI, Gabriele, *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*. Milano, Franco Angeli, 2012. 175 p.
- BONDI, Marina; BUONANNO, Giovanna; GIACOBATZI, Cesare (a cura di), *Appartenenze multiple. Prospettive interdisciplinari su immigrazione, identità e dialogo interculturale*. Roma, Officina Edizioni, 2011. 191 p.
- BRACCI, Fabio; VALZANIA, Andrea (a cura di), *Zone d'ombra. Migranti irregolari, operatori e servizi socio-sanitari. Un'indagine a Prato*. Acireale, Bonanno Editore, 2012. 231 p.
- BUSI, Claudio, *Felice Pedroni alias Felix Pedro. Un italiano alla scoperta dell'oro dell'Alaska*. Bologna, Edizioni Pendragon, 2012. 282 p.
- BUSSOLA, Manuela; PELLICCIA, Andrea, *Le parole nel racconto dei migranti polacchi altamente qualificati*. Roma, Aracne Editrice, 2012. 36 p.
- CALDIN, Roberta (a cura di), *Alunni con disabilità, figli di migranti. Approcci culturali, questioni educative, prospettive inclusive*. Napoli, Liguori Editore, 2012. 235 p.
- CANNAS, Andrea; COSSU, Tatiana; GIUMANI, Marco (a cura di), *Xenoi. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cagliari, 3-6 febbraio 2010*. Napoli, Liguori Editore, 2012. 406 p.
- CARILLO, Maria Rosaria; (a cura di), *Flussi migratori e capitale umano. Una prospettiva regionale*. Roma, Carocci Editore, 2012. 287 p.
- CARRAVETTA, Peter, *Sulle tracce di Hermes. Migrare, vivere, riorientarsi*. Lodi, Morellini Editore, 2012. 191 p.
- CASALBORE, Alessandra, *Identità appartenenze contraddizioni. Una ricerca tra gli adolescenti di origine straniera*. Roma, Armando Editore, 2011. 171 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CECCHINI, Paola, *All'ombra di un sogno. Viaggio nell'emigrazione italiana e marchigiana in Brasile*. São Paulo, Associação Marchigiani in Brasile, 2008. 316 p.
- CENSIS CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI, *Immigrazione e presenza straniera in Italia. Rapporto Sopemi Italia 2011*, «Censis Note e Commenti», XLVIII, 1-2, 2012. 108 p.
- CENTONZE, Salvatore, *Carta dei diritti e dei doveri dello straniero in Italia e codice dell'immigrazione 2012*. Carmiano, Circolo Virtuoso Edizioni, 2012. 179 p.
- CHIAPPARINO, Francesco (a cura di), *Diversità sociale e sostenibilità. Una prospettiva storica. Società, città, imprenditorialità immigrata*. Bologna, Il Mulino, 2011. 350 p.
- COLOMBO, Asher, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2012. 202 p.
- CONTI, Flavio Giovanni, *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*. Bologna, Il Mulino, 2012. 541 p.
- CORTESE, Antonio, *L'emigrazione italiana in Australia*. Todi, Tau Editrice, 2012. 71 p.
- CORTI, Paola; SANFILIPPO, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*. Bari, Laterza Editore, 2012. xvi, 183 p.
- CULOS, Raymond, *Ingiustizia è fatta. Storia degli stranieri nemici italiani della Columbia Britannica nel corso della seconda guerra mondiale*. Montreal, Cusmano Books, 2012. 216 p.
- CUMOLI, Flavia, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*. Milano, Guerini e Associati, 2012. 270 p.
- CUTTITTA, Paolo, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*. Milano, Mimesis Edizioni, 2012. 127 p.
- DAHER, Liana Maria (a cura di), *Migranti di seconda generazione. Nuovi cittadini in cerca di un'identità*. Roma, Aracne Editrice, 2012. 330 p.
- DE LUCA, Deborah; CNEL CONSIGLIO NAZIONALE ECONOMIA E LAVORO (a cura di), *Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori in Italia*. Roma, CNEL, 2011. 211 p.
- DE PASQUALE, Elena; ARENA, Nino, *Sullo stesso barcone. Lampedusa e Linosa si raccontano*. Todi, Tau Editrice, 2011. 118 p.
- DEBRAY, Régis, *Elogio delle frontiere*. Torino, Add Editore, 2012. 93 p.
- DI VITA, Alessandro, *Per un'educazione interculturale. Proposte, analisi, testimonianze*. Leonforte, Euno Edizioni, 2011. 147 p.
- ERDAS, Franco Epifanio, *Immigrazione e scuola*. Roma, Armando Editore, 2011. 144 p.
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK; MINISTERO DELL'INTERNO (a cura di), *Canali migratori. Visti e flussi irregolari. Quarto rapporto EMN Italia*. Roma, Edizioni Idos, 2012. 241 p.
- FARINELLI, Fiorella; PETTENELLO, Roberto (a cura di), *Italiano per stranieri immigrati. Da obbligo a diritto*. Roma, Ediesse, 2011. 145 p.
- FILORAMO, Giovanni; PAJER, Flavio, *Di che Dio sei? Tante religioni un solo mondo*. Torino, Società Editrice Internazionale, 2011. 170 p.
- FONDAZIONE ISMU, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*. Milano, Franco Angeli, 2012. 359 p.

- FOUNDAZIONE LEONE MORESSA, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Edizione 2011*. Bologna, Il Mulino, 2011. 257 p.
- FOUNDAZIONE MIGRANTES, *Rapporto italiani nel mondo 2012*. Roma, Centro Studi e Ricerche Idos, 2012. 511 p.
- FRANCESCHI, Zelda Alice (a cura di), *Razza, razzismo e antirazzismo. Modelli, rappresentazioni e ideologie*. Bologna, Casa Editrice Emil, 2011. 255 p.
- FRENI, Fortunato, *La laicità nel biodiritto. Le questioni bioetiche nel nuovo incedere interculturale della giuridicità*. Milano, Giuffrè Editore, 2012. 444 p.
- GALLO, Stefano, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Università a oggi*. Bari, Laterza, 2012. xix, 215 p.
- GIANFALDONI, Serena (a cura di), *Esperimenti interculturali. Prove d'autore*. Pisa, Edizioni PLUS, 2011. 190 p.
- GIRARDI, Raffaele (a cura di), *La croce e il turbante. L'oriente islamico nella nuova italiana*. Bari, Progedit Edizioni, 2011. 153 p.
- GNISCI, Armando; CIPOLLARI, Giovanna (a cura di), *Una ricerca a prova d'aula. Per una revisione transculturale del curricolo di italiano e di letteratura*. Molfetta, Edizioni La Meridiana, 2012. 206 p.
- GRANATA, Anna, *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*. Roma, Carocci Editore, 2011. 166 p.
- GRANATA, Anna, *Intercultura. Report sul futuro*. Roma, Città Nuova, 2012. 211 p.
- GRANATA, Sabrina, *Sport e multiculturalismo. Quali prospettive per l'integrazione sociale?* Acireale, Bonanno Editore, 2011. 211 p.
- GUALTIERI, Roberto; RHI-SAUSI, José Luis, *La difesa comune europea dopo il Trattato di Lisbona*. Bologna, Il Mulino, 2011. 295 p.
- GULLO, Domenico, *La vecchia Legnano. Romanzo Arbëreshe*. Copertino (LE), Lupo Editore, 2010. 173 p.
- HEIN, Christopher; MACIOTI, Maria Immacolata; (a cura di), *Le strade dell'integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni*. Roma, CIR, 2012. 222 p.
- INTERNATIONAL COMMISSION OF JURISTS, *Migration and international human rights law*. Geneva, 2011. xv, 288 p.
- IPPOLITO, Angela, *L'altro vicino nella società globale. Un interculturalismo probabile*. Roma, Aracne Editrice, 2012. 88 p.
- ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *Annuario statistico italiano 2011*. Roma, ISTAT, 2012. xxiii, 874 p.
- LO GIUDICE, Anna, *Dell'altra emigrazione. Paternò. Riflessi e casi di Sicilia*. Roma, Bulzoni Editore, 2012. 239 p.
- LONGHI, Vittorio, *La rivolta dei migranti. Un movimento globale contro la discriminazione e lo sfruttamento. Golfo Persico, Stati Uniti, Francia, Italia*. Palermo, Duepunti Edizioni, 2012. 186 p.
- LOUP, Douna; NGANGA NSEKA, Gabriel, *Mopaya. Colui che porta in sé l'altrove*. Torino, Miraggi Edizioni, 2012. 93 p.
- MAGAÑA ROMERA, José, *La caridad al servicio de los migrantes. El obispo Scalabrini pionero de la atención pastoral a la movilidad*. Salamanca, Universidad Pontificia Salamanca, 2012. 237 p.
- MAHER, Vanessa (a cura di), *Genitori migranti*. Torino, Rosenberg & Sellier, 2012. 190 p.

- MANGIAMELI, Rosario (a cura di), *Autonomie. Micronazionalismi e regionalismi in Europa*. Firenze, Ed.it, 2011. 172 p.
- MARCHESANI, Laura, *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-1975)*. Bologna, CLUEB, 2012. 183 p.
- MARCHETTI, Sabrina, *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*. Roma, Ediesse, 2011. 190 p.
- MARTINONI, Renato, *L'Italia in Svizzera. Lingua, cultura, viaggi, letteratura*. Venezia, Marsilio Editori, 2010. 291 p.
- MATTEINI, Andrea, *Lontano dalla luce del sole. L'emigrazione italiana in Belgio dal 1946 al 1956. Un contributo alla memoria degli italiani in Belgio*. Tesi di laurea. Genk, ACLI Fiandre, 2012. 132 p.
- MAZZI, Lisa, *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2012. 217 p.
- MELETTI, Giorgio; MELETTI, Valerio L., *Italiani in Venezuela*. Milano, L'Eco della Stampa, 2012. 149 p.
- MLETTO, Enrico (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*. Torino, Edizioni SEB 27, 2012. 300 p.
- MILOTTI, Anna Genni, *Le fiabe per... parlare di intercultura. Un aiuto per grandi e piccini*. Milano, FrancoAngeli, 2012. 141 p.
- MORI, Claudio; CECCOMORI, Arnaldo, *Rue des Lombards. La famiglia Mellerio raccontata da Joseph Mellerio*. Parma, CM Edizioni, 2012. 270 p.
- NOTARANGELO, Cristina, *Tra il Maghreb e i carruggi. Giovani marocchini di seconda generazione*. Roma, CISU, 2011. 223 p.
- PASSERINI, Alberto; TALAMONI, Maurizio (a cura di), *Migranti: transculturalità ed esperienza immaginativa*. Roma, Alpes Italia, 2012. 123 p.
- PAVARIN, Raimondo Maria, *Dal deviante clandestino al consumatore socialmente integrato. L'evoluzione della ricerca sull'uso delle sostanze psicoattive*. Bologna, CLUEB Editrice, 2012. 167 p.
- PELAGGI, Stefano, *L'altra Italia. Emigrazione storica e mobilità giovanile a confronto*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011. 133 p.
- PERNA, Fabiola, *L'altra faccia della medaglia. Il vissuto di immigrati albanesi e la loro accettazione sociale*. Roma, Armando Editore, 2011. 175 p.
- PEZZAROSSA, Fulvio; ROSSINI, Ilaria (a cura di), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*. Bologna, CLUEB, 2012. 269 p.
- PINELLI, Antonio; DE FILIPPIS, Carmelina, *Ho ricevuto la tua. Lettere di emigrati da Roccamandolfi*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2010. 398 p.
- PINELLI, Barbara, *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*. Firenze, Ed.it, 2011. 262 p.
- PINNA, Pietro, *Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi*. Bologna, CLUEB, 2012. 391 p.
- PIPERNO, Flavia; TOGNETTI BORDOGNA, Mara (a cura di), *Welfare transnazionale. La frontiera esterna delle politiche sociali*. Roma, Ediesse, 2012. 203 p.
- RICCIONI, Ilaria, *Bilinguismo, appartenenza, cittadinanza*. Roma, Carocci Editore, 2012. 231 p.
- ROMILDO, Sandro, *Concittadini dal mondo. Storie di migranti ad Amelia*. Aronne (TR), Edizioni Thyrus, 2012. 142 p.

- Rossi, Elisa, *La mediazione in classi multiculturali. Analisi di interventi di promozione della partecipazione e del dialogo*. Acireale, Bonanno Editore, 2012. 231 p.
- SAMERS, Michael, *Migrazioni. Edizione italiana a cura di Laura Stanganini*. Roma, Carocci Editore, 2012. 323 p.
- SANTAGATI, Mariagrazia, *Formazione change di integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema di istruzione e formazione professionale*. Milano, Franco Angeli, 2011. 269 p.
- SAQUELLA, Serena; VOLPICELLI, Stefano (a cura di), *Migrazione e sviluppo: una nuova relazione? Contributi dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni*. Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012. 237 p.
- SBIRZIOLA, Antonio, *Povero, onesto e gentiluomo. Un emigrante in Australia 1954-1961*. Bologna, Il Mulino Editrice, 2012. 331 p.
- SIEBERT, Renate; FANON, Frantz; DJEBAR, Assia, *Voci e silenzi postcoloniali*. Roma, Carocci Editore, 2012. 270 p.
- SORGONI, Barbara (a cura di), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma, CISU, 2011. 172 p.
- TINTORI, Guido (a cura di), *Il voto degli altri. Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero*. Torino, Rosenberg & Sellier, 2012. 222 p.
- VANOLI, Alessandro, *La Sicilia musulmana*. Bologna, Il Mulino, 2012. 231 p.
- VIETTI, Francesco, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*. Roma, Carocci Editore, 2012. 193 p.
- VIETTI, Francesco; PORTIS, Lucia; FERRERO, Laura; PAVAN, Aldo, *Il paese delle badanti. Una migrazione silenziosa*. Torino, Società Editrice Internazionale, 2012. 288 p.
- VIGNA, Carmelo; BONAN, Egle (a cura di), *Multiculturalismo e interculturalità. L'etica in questione*. Milano, Vita e Pensiero, 2011. 278 p.
- VOLPATO, Chiara (a cura di), *Nuovi cittadini. I giovani immigrati tra accoglienza e rifiuto*. Milano, Edizioni Unicopli, 2011. 234 p.
- ZUCCHERMAGLIO, Bruno, *Dalla cronemica all'aptica. La percezione del tempo e dello spazio per una didattica interculturale*. Buccino (SA), BookSprint Edizioni, 2012. 290 p.

INDICE DEL VOLUME XLIX (2012)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
ARUN KUMAR ACHARYA, <i>Migrant trafficking and sexual violence against women in Mexico: a qualitative analysis on consequences</i>	188	686-703
ABDELJALIL AKKARI, <i>La diversité culturelle et religieuse en Méditerranée Occidentale: la nécessité de nouveaux paradigmes éducatifs</i>	186	325-338
CRISTINA ALLEMANN-GHIONDA, <i>Can Intercultural Education Contribute to Equal Opportunities?</i>	186	215-227
GIULIA ANGELETTI, <i>Il Campo Profughi Stranieri «Rossi Longhi» di Latina (1957-1989)</i>	187	431-446
FABIO BAGGIO, <i>Famiglie e bambini left-behind: il caso delle Filippine</i>	185	91-108
FABIO BAGGIO (a cura di), <i>Dossier: Le migrazioni in America Latina tra passato e attualità</i> (Introduzione, pp. 563-565)	188	563-703
TINDARO BELLINIA, <i>I rom e la nuda vita. Politica, comitati e securitarismo a Pisa</i>	187	485-510
ROBERTA BOVA, <i>La Carta dei valori dell'integrazione e della cittadinanza quale esempio di policy per gli stranieri in Italia</i>	187	412-430
MARCO ANTONIO BRANDÃO, <i>O Imigrante italiano pobre se torna industrial no Brasil: a ascensão social no interior do estado de São Paulo por meio da pequena indústria (1890-1930)</i>	188	593-612
ALESSANDRA BRIVIO, <i>Ai margini del potere coloniale: gli italiani in Gold Coast</i>	186	339-360
PAOLA CAMPANINI, <i>Caro Mario, Maria mia adorata. Argentina 1947. La ripresa dei flussi migratori nelle lettere di un emigrante romano</i>	188	630-660
GIAN PRIMO CELLA, <i>Appendice: Confini e globalizzazione</i>	185	181-199
AURORA CIMINI, <i>Zingari nell'Italia moderna: il caso di Vetralla</i>	187	511-524
JITSKE DE VOS, <i>Going to school in the life of adolescent Rwandans in Brussels</i>	187	525-540
EMILIO FRANZINA, <i>Emigrazione, esilio e unificazione italiana: i primi gruppi immigratori in America Latina e il Risorgimento</i>	188	566-592
JORDI GARRETA-BOCHACA, <i>Barça o Barshak (Barcelona or Die): Se-negalese Emigration on Pirogues towards Spain</i>	188	725-744
JAGDISH S. GUNDARA, <i>Intercultural education, vulnerable groups in vulnerable European nations</i>	186	302-324
LEILA EL HOUSSI, <i>The Qrāna Italian Jewish Community of Tunisia between the 18th and the 19th Centuries: An Example of Transnational Dimension</i>	186	361-369
MARCELINO IRIANNI, <i>Aceptar, adecuar, innovar. Inmigrantes en el Río de la Plata</i>	188	661-685

FRANÇOISE LORCERIE, <i>France: Le rejet de l'interculturalisme</i>	186	278-301
DEDIER NORBERTO MARQUIGUI, <i>Inmigración y control social. Nuevas perspectivas de análisis de los procesos de integración y represión del "fracaso" a partir de los libros de historias clínicas de la colonia nacional de alienados "Dr. Domingo Cabred" (Argentina) a principios de siglo XX</i>	188	613-629
CELESTINA MILANI, <i>Una ricerca su plurilinguismo e immigrazione</i>	185	145-164
MICHAL NOWOSIELSKI, <i>Human resources in Polish organisations in Germany</i>	188	705-723
FERNAND OUELLET, <i>Pedagogia dell'intercultura: realizzare una pedagogia della cittadinanza</i>	186	228-262
WIM PEUMANS, <i>To the land of milk and honey: Migration to Belgium as a stigma management strategy</i>	187	541-559
CAMILLO REGALIA, <i>I legami familiari nella migrazione</i>	185	33-48
MATTEO SANFILIPPO (a cura di), <i>Dossier: L'arrivo degli emigranti nel Vecchio Mondo: aspetti storici e giuridici (Introduzione, pp. 386-387)</i>	187	386-559
MATTEO SANFILIPPO, <i><Ipsi sicut sanguinem & medullam miserae plebis Francogallicaev>: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (XIV-XX secolo)</i>	187	456-484
MILENA SANTERINI (a cura di), <i>Dossier: L'intercultura alla prova (Introduzione, pp. 211-214)</i>	186	211-338
MILENA SANTERINI, <i>Competenze interculturali e pluralismo sociale</i>	186	263-277
RAYMOND SIEBETCHEU YOUNBI, <i>I comportamenti linguistici delle famiglie immigrate in Italia</i>	185	69-90
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, <i>Il parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto</i>	185	49-67
GIOVANNI GIULIO VALTOLINA, CHIARA COLOMBO, <i>La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna</i>	185	129-144
ANDREA VILLA, <i>Studiare i media interculturali</i>	187	447-455
SERGIO VILLARI, <i>Relazioni e conflitti tra italiani e immigrati nel mondo del lavoro. Una ricerca condotta in Veneto, Calabria e Sicilia nel settore edile</i>	187	388-411
LAURA ZANFRINI (a cura di), <i>Dossier: Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdonano. Atti della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale" (Introduzione, pp. 3-8)</i>	185	3-199
LAURA ZANFRINI, <i>La migrazione come processo familiare</i>	185	9-31
LAURA ZANFRINI, EGIDIO RIVA, <i>Le famiglie italiane in Germania, tra "competenza culturale" e "membership parziale"</i>	185	109-127
MONICA ZUCCHETTI, <i>Tavola rotonda: Migrazioni, Religioni e Famiglia</i>	185	165-180

Recensioni – Segnalazioni – Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di novembre 2012